L' ARMENIA

OPERA

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

FIRENZE
STABILIMENTO FABRIS
1842

L' ARMENIA

L' ARMENIA

OPERA

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

MEMBRO DELL' ACCADEMIA ARMENA MECHITARITICA

DEDICATA

a S. M. il Re di Sardegna

TOMO III.

FIRENZE

STAMPERIA E FONDERIA FABRIS

1841

CAPO DECIMOTTAVO

RELIGIONE

Siccome in Armenia ebbe l' umana schiatta il suo primo domicilio, così è manifesto, che in Armenia egualmente abbia avuto il suo primo principio la conoscenza e il culto del vero Dio. Di ciò ne assicurano apertamente le divine Scritture parlandoci del primo Padre dei viventi; il quale non soltanto conosceva il vero Dio suo Creatore, ma con lui altresì familiarmente parlava.

Che se poi vorremo esaminare l' Armenia dopo la grande vicenda del diluvio, non fu essa forse di bel nuovo la prima sede della vera adorazione prestata dagli uomini a Dio? Il primo altare, ch' eresse Noè dopo di essere uscito dall' arca, fu appunto in Armenia, nel territorio di Ararat, nella provincia di Taronia, nel luogo anche oggidì nominato *dei Sacrifizi*.

Ma collo scorrer degli anni si contaminò anche in Armenia il culto del vero Iddio, e cominciò a partecipare essa pure alle sacrileghe adorazioni, che nel campo di Sennar aveva tanti anni prima introdotto Nembrot, facendosi adorare da suoi sotto il nome di Belo. Esporrò in questo capo le varie

vicende della Religione dell' Armenia, e nel tempo dell' idolâtria e nel tempo del cristianesimo, facendone soggetto di due separati articoli.

ARTICOLO I.

NEL TEMPO DEL PAGANESIMO

§. I. ORIGINE DEL PAGANESIMO IN ARMENIA [1]

L' Armenia si conservò fedele al vero Dio per lungo tratto di tempo; perciocchè da Haic sino ad Anusavano, che visse ai giorni di Abramo, non

1 Mai non avviene al sig. Cesare Cantù di parlare nella sua *Enciclopedia Storica* o degli Armeni o dell' Armenia, che non dica le più solenni corbellerie. Una delle più ridicole ce la presenta nelle sue immaginarie notizie ***sulla Cosmogonia degli Armeni*** (*Schiarim. e not. al lib.* 1. *pag.* 95.) poichè nessuno tra i più antichi scrittori nazionali, che parlarono di questi punti, ci lasciò mai traccia di sì favolosa sua narrazione. Scrive egli infatti: « Intorno alla natura « delle cause prime, suppone« vano gli Armeni un primo « Dio, o primo capo dei gran« di e dei piccoli Dei, cui chia« mavano ***Noah***, cioè ***il cielo*** « ed ***il seme*** del mondo: a lui « davano per moglie ***Aretia***, o « ***la terra***, in seno alla quale « il cielo versava il seme e ne « nascevano le cose. » Non voglio perdere il mio tempo nel dimostrare la falsità di queste asserzioni, sognate da chi le scrisse dormendo. Dirò soltanto, che la voce ***Noah***, da lui spiegata ***il cielo*** ed ***il seme***, non ha mai avuto in armeno nè questa nè verun' altra significazione. ***Aretia***, ch' egli traduce ***la terra***, è piuttosto una voce ebraica אֶרֶץ, che vuol dire appunto ***terra***. Anche il solo significato naturale delle parole da lui recate smentisce la sua immaginaria asserzione.

troviamo traccia veruna d' Idolatria. Di Anusavano scrive il Corenese [1], che « secondo il rito era stato « dedicato nei cipressi di Armenace, che sono in « Armavir; » ma non apparisce se questa dedicazione fosse di un falso culto o del vero. Sappiamo infatti, che a quei tempi, in mancanza di luoghi fabbricati, gli uomini si servivano delle selve per erigere altari ed offerire adorazioni al vero Dio; del che si trovano traccie anche nella santa Bibbia [2]. Laonde potrebbe darsi, che Anusavano nella sua giovinezza fosse dedicato al vero Dio, il quale avesse altare nel bosco dei cipressi piantati da Armenace in Armavir [3]. Comunque però si fosse la cosa rispetto ad Anusavano, è certo, che dopo di lui esistono traccie d' idolatria. Il Corenese ne fa sapere, che Semiramide sperando, che i suoi numi avrebbero fatto rivivere Ara il bello, comandò, che

1 Lib. 1. cap. 20.

2 Genes. cap. 13, vers. 3, 4, 18.

3 Non si può dire, che Haic ed Ara fossero idolatri per questo, che Cadmo (*Corenese* lib. 1. cap. 2) nominò il primo: *Grande figlio dei numi*, e che Semiramide sperava, che gli Dei risuscitassero il secondo (*Coren.* lib. 1. cap. 15). Cadmo infatti esaltava Haic come un grande eroe; e Semiramide parlava secondo le sue idee, e pensava da idolatra, com' era. Il culto del vero Iddio poteva benissimo, anche sino ai tempi di Abramo, essersi conservato in Armenia; come sappiamo dalla santa Bibbia, che s' era conservato in Egitto (*Genes. cap.* 12, *vers.* 17 *e* 19), e nel paese de' Cananei, dond' era Melchisedecco re di Salem e sacerdote dell' Altissimo (*Genes. cap.* 14, *vers.* 18.), e in Gerava (*Genes. cap.* 20, *vers.* 3, 6, 11.); e nel paese di Balaam e presso i Madianiti sino al tempo di Mosè.

si erigesse in Armenia il simolacro di uno de' suoi idoli. E questo fu il primo.

Presso gli Armeni però l' idolatria consisteva nel venerare, come altrettanti numi, i loro Eroi. Di questo abbiamo memorie presso il Corenese ove parla di Vahace, che visse ai tempi di Alessandro il grande; anzi dopo di aver riferito alcuni brani del poema, che i Goltesi cantavano in sua lode, aggiunge, che i Georgiani gli avevano eretto delle statue e gli offerivano dei sacrifizi [1], come ho accennato altrove. Sembra però, che gli Armeni non fossero così tenaci e zelanti del culto dei loro Numi, come lo furono le altre nazioni pagane, le quali costringevano colla violenza gli stranieri a venerarli. Narra infatti a questo proposito il citato Mosè, [2] che l' ebreo Sambe Bagarate era stato esortato dal re Valarsace ad abbandonare le leggi giudaiche e a prestar culto invece agl' idoli; e che non avendo voluto acconsentire, gli fu concessa la libertà di restarsene nella sua religione. Lo stesso re Valarsace, l' anno del mondo 3851, scrivendo a suo fratello, dice, che « non « si sa con quali riti si onorino gli Dei del regno « di Armenia » [3]. Da ciò apparisce, che sino a quel tempo non aveva la nazione una particolare e stabile idolatria; ma professava ognuno a capriccio quel culto che più gli piaceva; benchè vi fossero

1 Coren. lib. 1 cap. 31.
2 Lib. 2. cap. 8.
3 Lib. 1, cap. 9.

qua e là in varii siti del regno idoli e templi. Valarsace perciò fece erigere statue, e comandò adorazioni al sole e alla luna; non però sotto la loro naturale figura, ma sotto umane sembianze.

§. 2. CULTO AL SOLE.

Non appartiene a me il dimostrare, come nel mondo abbia avuto origine il culto al sole e agli astri; soltanto mi occuperò a parlarne come culto praticato in Armenia; massime che dal culto, che prestavano gli Asiatici al sole e agli astri, sono derivati i nomi di parecchie divinità, che si adorarono poscia anche da altre nazioni straniere all'Armenia.

Il sole in lingua armena si dice *arèv*, e da questa voce derivò il nome di *Aramàzd*, detto anche *Oromàzd*, cangiato in progresso in quello di *Ormìzd*. Con questo nome chiamasi appunto la principale divinità dei Persiani adoratori del sole, a cui danno il nome di *Mihr* indistintamente e di *Ormìzd* [1]. Lo dicono generato da *Zeruán* senza concorso di donna; da questo nome di *Zeruán* gli Europei formarono poi quello di *Zoroastro;* ed ecco quindi le prime idee della religione di Zoroastro,

1 È da leggersi a questo proposito presso lo storico Eliseo (cap. 2.) il decreto da *Mihr-Nersch* emanato contro i cristiani armeni per costringerli ad abbracciare la religione dei Maghi. In esso è compendiosamente esposta tutta la teologia dei Persiani.

di cui varie favole raccontarono gli antichi [1]. Secondo le differenti voci, che nelle varie lingue corrispondono al vocabolo *sole*, nacquero i nomi di tante altre divinità particolari delle rispettive nazioni. Per esempio, *Osiris* lo dicono gli Egizi, *Adon* gli Arabi, *Atat* ed *Atim* gli Assiri, *Atina* i Frigi, *Mitra* i Siri donde presero la voce *Mihr* i Persiani; e lo stesso pure dee dirsi di tanti altri nomi, i quali in origine non significano che il *sole*, e in progresso furono applicati ad eroi innalzati dalla mitologia agli onori divini.

Il sole avea in Armenia tempio particolare in Armavir, ed anche altrove. Però era adorato sotto immagine umana; non già nella sua forma naturale. I capi di questo culto dicevansi *Maghi*, ossia *sapienti*, e si occupavano indefessamente nello studio degli astri. Abitavano in gran numero nelle provincie meridionali dell'Armenia, anzi da loro prese il nome il territorio di Moce [2]: ed erano appunto di queste regioni quei Maghi, che, guidati dalla prodigiosa stella apparsa nella loro provincia, si recarono a Betlemme ad adorare Gesù Cristo. Moce infatti è ad Oriente della Palestina.

1 Nel cap. IX, art. II, ho indicato, come Sem figlio di Noè si dicesse dagli antichi *Zeruàn* o *Zoroastro*. Essendo egli assai esperto nell'astronomia, vollero bizzarramente i Persiani stabilirlo padre di *Ormizd*, ossia del sole.

2 Moce in armeno, come accennai anche altrove, è *Moghch*, che significa *Maghi*, appunto perchè nelle nove provincie di questo territorio vi soggiornavano i Maghi.

Questi si conoscevano in Armenia col nome anche di *Arevortìch* ossia *figli del sole;* nè abbracciarono il cristianesimo neppure all' epoca della conversione generale dell'Armenia, ai tempi di s. Gregorio Illuminatore, anzi esistevano persino nel secolo duodecimo dell' era volgare [1].

§. 3. CULTO AL FUOCO.

Il culto al fuoco non è che una conseguenza del culto al sole, per la somma analogia delle proprietà dell' uno e dell' altro, e nella luce e nel calore. In Armenia, siccome non si prestò precisamente un particolar culto al sole nella propria sua forma, così neppure al fuoco. Soltanto nel quinto secolo dell' era volgare si eressero qua e là in molte provincie di Armenia dei templi al fuoco, allorchè i Persiani volevano costringere gli Armeni ad abbrac-

1 Tra le opere del santo patriarca di Armenia Giovanni Ozniese sopranominato *il Filosofo*, che visse nel secolo VIII., trovasi un' eloquente omelia contro questi adoratori del sole, conosciuti allora sotto il nome di Pauliciani. In quest'omelia sono accennati i principali riti, veramente curiosi, di questa setta sconosciuta affatto agli Europei. Tra le opere dell'altro patriarca s. Nersete Clajese havvi una lettera pastorale al clero di Samosata sul modo di accogliere al cristianesimo i *Figli del sole*, che si fossero convertiti. E l' omelia di Giovanni e la lettera di Nersete furono tradotte in latino e stampate in Venezia, la prima dal p. Giambattista Aucher nel 1834, l'altra da me nel 1833. Meritano ambedue di esser lette, per conoscere le curiose particolarità di quella setta.

ciare il pirismo; ma questi tempi furono ben presto demoliti dai cristiani, che, condotti dal valoroso generale Vartano, imbrandirono le armi a difesa della vera religione [1].

§. 4. CULTO ALLA LUNA.

Anche alla luna si tributarono adorazioni dagli antichi pagani, sì come partecipe della proprietà del sole per la luce, che ne riflette. Sino da tempi assai remoti troviamo traccie, che le si offerisse culto in Armenia, culto anteriore a quello ch' ebbe presso altre nazioni, le quali la conobbero sotto differenti nomi secondo l' indole del loro linguaggio; ma tutti poi questi nomi, corrispondono o alla voce *luna* o a qualche proprietà di questo pianeta. Gli Egizi la dissero *Isis*; gli Arabi l' adoravano sotto il nome di *Alitta*; i Siri sotto quello di *Militta*; i Greci la dicevano *Artemis*; *Diana* i Latini. Gli Armeni invece non l' adoravano già sotto il nome, con cui la si indica nel loro linguaggio, ma col proprio nome delle figlie di Noè. La dicevano quindi ora *Anaid*, ora *Astlice*; benchè sotto il nome di *Astlice* intendessero talvolta la dea Venere, essendochè a lei prestavano l' istessa forma di culto, che gli altri popoli tributavano a Venere.

Ma poichè queste due divinità avevano in Ar-

1 Tutte le vicende della nazione armena in quell' epoca formano il soggetto dell'elegantissima storia di Eliseo, come nel precedente capo, art. III, §. 3, ho accennato.

menia il proprio loro simolacro, perciò mi riservo a parlarne più estesamente nel seguente paragrafo.

§. 5. CULTO AGL' IDOLI.

Dopo il culto agli astri s' introdusse nelle nazioni quello ancora degl' idoli. Non appartiene a me il dimostrare come abbia esso avuto origine, perchè ogni erudito può ben saperlo da qualunque altra fonte, senza aver bisogno di nozioni armene. Quindi è, che io non mi trattengo a parlare, che delle sole divinità, che si adoravano in Armenia [1].

1 Da ciò, che sono per dire in questo paragrafo potrà facilmente scorgere ognuno quanto male il sig. professore Menin nella sua opera: *Costume ecc.* abbia ragguagliato i suoi leggitori circa la religione degli armeni idolatri. Egli, benchè *persona introspicièntissima* (così egli nomina sè medesimo P. I, pag. 489) non ha saputo *introspicere* abbastanza nelle antichità religiose di questa nazione; e quindi non ha saputo scriver che favole. Incomincia a farsi conoscere molto male *introspiciente* sul proposito della dea *Anaid*, nominandola invece *Tanais*, od *Anaitis*, come erroneamente la dissero gli antichi scrittori greci e latini. Se il sig. Menin fosse stato, non dico *introspicientissimo*, ma almeno *introspiciente*, avrebbè saputo *introspicere* nel nome di *Anaid*, letto a rovescio, quello di *Diana*; e quindi le avrebbe attribuito quel culto, che gli altri popoli tributarono a Diana; e non avrebbe pronunziato tutte le altre infamie, che senza verun criterio attinse da Giovenale (*Sat.* VI. v. 549). Non v'ha scrittore armeno, che narrando le particolarità del culto prestato alla dea *Anaid* faccia il più piccolo cenno o del *sacrificato pudore delle vergini armene*, o dell'avvenire vaticinato

ANAID

Anaid è la più antica divinità, che abbiano adorato gli armeni idolatri; essa è quella stessa, che i latini adoravano sotto il nome di Diana. Anzi i latini ne appresero il culto dagli Armeni, rovesciandone bizzarramente il nome; perciocchè la voce *Anaid* letta a rovescio ci dà quella di *Diana*. A questa dea, secondochè riferisce Strabone, avevano gli Armeni eretto nella città di Erisa un magnifico tempio, in cui vi aveva il simolacro della dea in oro massiccio; e questo, al dire di Plinio, fu il primo simolacro d'oro, che abbiano avuto gl'idolatri. A questo tempio correvano adoratori da tutte le nazioni dell'universo, recandovi ricchissimi e innumerevoli doni. Così narrano Strabone e Plinio [1].

Ma però, meglio che non questi due stranieri scrittori, riferiscono gli antichi storici armeni notizie assai più interessanti circa il culto di essa, e circa i varii templi, che aveva in Armenia.

sulle budelle dei piccioni, *sul fegato dei cani e non di rado sul cuore dei fanciulli*. Similmente in quanto alla dea *Baris* e al *magnifico tempio*, che, al dire dell'*introspicientissimo* sig. ab. Menin, aveva questa dea nell'Armenia, posso assicurare invece, con buona pace del sig. professore di Storia, che non v'ha scrittore armeno antico o moderno, che ne abbia mai fatto parola.

1 Strab. lib. 11, pag. 532, Plin. lib. 5, cap. 24, il quale invece di nominare *Ecela* la provincia, ov'è la città di Erisa, la dice *Provincia di Anaid*, e lib. 33, cap. 4.

Il più magnifico, e il più celebre è quello appunto della città di Erisa, a cui lo stesso monarca si recava pomposamente per adorarne la divinità. Narra su tal proposito lo storico Agatangelo [1], che il re Tiridate, mentr'era ancora idolatra, voleva costringere s. Gregorio ad adorare in questo tempio la dea, dicendogli, che « la grande Anaid è la gloria « e il sostegno della nostra nazione, cui ono- « rano gli stessi re; massime il re dei Greci ». Ciò fuor di dubbio avveniva per la celebrità del magnifico simolacro e per la ricchezza immensa di quel tempio. È falso poi quanto ci narra Plinio, che nella spedizione di Antonino contro i Parti sia stata distrutta la statua di Anaid; perciocchè Agatangelo, che visse assai dopo, e che fu secretario del re Tiridate, narra invece, che dopo la conversione di questo sovrano al cristianesimo fu distrutta la statua, e di quell'oro si formarono vasellami ed altri arredi per le chiese cristiane. Dunque il simolacro di Anaid esisteva ancora ai tempi di Tiridate, cioè in sul principio del quarto secolo.

Aveva Anaid un altro tempio in Taronia, e ne aveva un terzo in Artassata. Eranvi altresì dei boschi sacri a lei come ve n'erano anche presso gli altri popoli in onore di Diana. I più celebri, che vi fossero in Armenia, erano quelli nella valle di Tarpnàtz-car, ricordati dal Corenese nella *Storia dell'immagine di Maria Vergine recata in Armenia dall'Apostolo Bartolommeo.*

1 Cap. 16.

Strabone [1] ricorda un altro tempio di Anaid eretto nella provincia di Sila, nell'Armenia minore. Dice altresì, che nella città di Cumana vi fosse un tempio dedicato a Bellona; ma convien osservare, come dice il Calmet, che il nome di *Bellona* risultò dai due nomi *Belo* ed *Ana*, ossia *Anaid.*

Siccome poi Artemisia, Diana, ed Anaid è una cosa stessa; così tutto quello, che i Greci dissero di Artemisia e i Latini di Diana, lo dicevano gli Armeni di Anaid. Quindi la riputavano figlia di Aramàzd, cioè di Giove, secondo i Latini, o di Zevs secondo i Greci; e a questo parimente prestavano gli Armeni onore divino, come accennerò tra poco. E in quella guisa appunto, che presso gli altri popoli la si distingueva coi varii nomi di *Ecate*, *Febea*, ecc. così anche presso gli Armeni la si diceva talvolta *Osghiamàjr* (*madre dell' oro*), talvolta *Osghiazìn* (*apportatrice di oro*), talvolta *Osghiahàd* (*dispensatrice di oro*). Sembra, che con questi nomi la chiamassero per la magnificenza della sua statua d'oro sopraccennata, o piuttosto perchè non erano molto lontane dal suo tempio di Erisa le abbondanti miniere d'oro della provincia di Sper.

ASTLICE.

Astlice, o secondo la pronunzia armena *Astghìgh*, significa *stelletta*. Con questo nome intendevano

1 Cap. 11, pag. 512.

Venere [1]. Essa aveva un magnifico tempio nel luogo detto *Vahevajàn* nella provincia di Taronia, ove pretendesi, che Noè offrisse il primo sacrifizio a Dio dopo il diluvio. La festa più solenne in onore di questa divinità dicevasi *Vartavàr*, ossia *fiammeggiamento di rose*, e per le varie ceremonie, con che celebravasi, sembra che una tal festa accadesse nel giorno anniversario della liberazione dal diluvio.

Infatti tra i fiori erale sacra la rosa, tra gli animali la colomba; e si celebrava questa festa di *Vartavàr* nel mese di Navassart, adornandone il tempio con una gran quantità di rose, facendo svolazzare colombe e spruzzandosi l'un l'altro di acqua. Questi erano i riti degli armeni idolatri nella festa di Vartavàr.

Ora, secondo il calcolo, che fa la santa Bibbia circa il tempo, in cui Noè uscì dall'arca, e ragguagliando i mesi ebrei coi mesi armeni, risulta, che Noè uscì dall'arca nel mese di Navassart, in cui nell'Armenia fioriscono più che mai copiosamente le rose. Ed era molto conveniente, ch'egli adornasse con queste l'altare del sacrifizio. Nè sembra fuor di

1 Come confonde insieme il sig. Cesare Cantù (*Enciclop. Stor. tom. II. pag.* 43. *nell' annotaz.*) le cose armene colle cose persiane! *Anaid* non è già uno de'vent'otto *Izedi* dei persiani, ned è il pianeta di *Venere*. Anaid, come ho già indicato, è la dea Diana adorata dagli Armeni, e non mai dai Persiani; laddove invece Venere era conosciuta sotto il nome di *Astlice*.

3

ragione, che di anno in anno i figli di lui ricordassero tra loro la memorabil vicenda, e ne continuassero l'anniversaria ricordanza i loro figli e nipoti sino ai tempi dell'idolatria; particolarmente nel tempio di Vahevajàn, ove la memoria del diluvio sino dai primi secoli si celebrava con indicibile affluenza di popolo.

Anche il rito di far isvolazzare colombe vuol alludere alla colomba che mandò fuori Noè dalla finestra dell'arca; come anche la ceremonia di spruzzarsi d'acqua scambievolmente ad evidenza dimostra, che con questo segno esteriore intendevasi di commemorare e l'universale allagamento e la liberazione di que'che s'erano salvati nell'arca.

Viepiù confermasi quest'opinione, che la festa di Vartavar sia l'anniversario della liberazione dal diluvio, qualora si ponga mente, che mentre ogni altro avanzo di paganesimo fu nella nazione intieramente abolito, queste sole ceremonie si osservano anche al dì d'oggi con tutta solennità tra gli armeni cristiani nell'istesso giorno, in cui praticavansi dagl'idolatri.

Alla festa infatti di Vartavàr in onore di Astlice fu sostituita nel quarto secolo da s. Gregorio Illuminatore la festa di Vartavàr in memoria della Trasfigurazione di Gesù Cristo; tramutando a culto del vero Dio quelle esteriori dimostrazioni, ch'erano state consecrate ad un culto superstizioso. Tutt'ora presso gli Armeni, particolarmente nella provincia di Taronia, sussiste il costume di gettarsi addosso

scambievolmente dell'acqua e di far isvolazzare colombe nella festa cristiana di Vartavàr, cioè della Trasfigurazione. Anzi a Costantinopoli ogni anno in tal giorno si reca in gran folla il popolo armeno alla chiesa del *Santo Precursore*, ove in quel giorno appunto si tiene grande mercato di colombe, di cui ognuno ne compera quante più può, e le fa svolazzare senza saperne il significato. Da questa ceremonia derivò, che i Turchi nominano il giorno, che gli Armeni consacrano alla festa della Trasfigurazione, *Ghiuvergìn panajirì*, ossia *festa delle colombe.*

Nella provincia egualmente di Taronia, ove abitarono i figli di Noè, havvi il castello di Astlice, eretto appunto in onore di questa figlia di Noè, la quale presso le altre nazioni prese il nome di Venere [1].

ARAMAZD.

Come ho indicato di sopra, era questo il nome, che gli Armeni davano al sole. Aramàzd poi personificato presso di loro era Giove: perciocchè di lui dicevano tuttociò che dissero di Giove i Latini o di Zevs i Greci. Anzi in tutti gli scritti degli an-

1 Dall'essere Noè venuto fuori dall'arca, sembrami, che debba avere avuto origine la favola, che Venere, ossia *Astlice* figlia di Noè, sia nata dalla spuma del mare. Egualmente l'idea, di dare il nome di Venere alla stella così chiamata, sembrami che sia derivata dalla stessa voce *Astlice*, che in lingua armena vuol dire *stelletta*.

tichi autori tradotti in armeno e dal latino e dal greco si trova sempre il nome di Giove o di Zevs tradotto in quello di *Aramazd* [1].

Lo dicevano creatore del cielo e della terra e padre di tutti gli dei. Aveva un magnifico tempio nel castello di Anì, e in esso si conservavano tutte le storie nazionali. Davano ad Aramazd il sopranome di *ospitale* od *amatore degli ospiti* [2]. Sotto questa denominazione aveva tempio nella provincia di Bagavana, ch'è nel territorio di Pedagarania; e se ne celebrava la festa il primo giorno del mese di Navasart, cioè agli undici di Agosto.

Vi erano inoltre parecchie altre statue di Aramazd sotto altri nomi: le più illustri erano sette, alle quali si offerivano sacrifizi solenni di tori bianchi, di capri bianchi, di cavalli bianchi, e di muli bianchi, tutti fregiati con sontuosi ornamenti d'oro e d'argento, con frangie e drappi di seta, con co-

1 Nelle Cronache di Eusebio (part. 1. pag. 25. ediz. Venet. Arm. Lat.) ove nel testo greco si legge: τὸν δὲ Βῆλον, ὃν Δία μεθερμηνεύουσι il traduttore armeno del quinto secolo, (che per quanto sembra agli eruditi armeni, deve essere stato Mosè corenese) aggiunge: եւ Հայերէն ԱՐԱՄԱԶԴ cioè: « intorno a Belo, che « i greci traducono *Deus*, e gli « armeni *Aramazd* ec. » Lo stesso rilevasi evidentemente anche dalle parole di s. Giovanni Ozniese contro i Pauliciani: « I Cusesi lo nominarono Nembrot, Belo i Babilonesi, Baal « i Filistei, Zevs i Greci, Ormizd i Persiani, Armazd gli « Armeni ».

2 Narra Eusebio nella part. 2. delle sue Cronache, pag. 240., che Antioco pure fabbricò ai Samaritani sul monte Garizim un tempio in onore di *Giove ospitale*.

rone d'oro; e se ne raccoglieva il sangue in eleganti vasche d'argento ricche d'oro e di gemme preziose [1].

Dal fin qui detto circa il paganesimo degli Armeni può scorgersi, ch'essi non erano così superstiziosi, come le altre nazioni idolatriche, propense alla moltiforme pluralità degli dei.

ARTICOLO II.

NEL TEMPO DEL CRISTIANESIMO

Siccome l'Armenia al tempo di Noè fu il primo paese dell'universo, che onorasse il vero Dio; così fu il primo paese pagano, che abbracciasse il Cristianesimo. Lo abbracciò sotto il regno di Abgaro, e poi ricadde nel paganesimo; lo abbracciò di nuovo sotto il regno di Tiridate e vi perseverò fedelmente. Questa doppia conversione dell'Armenia alla fede cristiana formerà il soggetto del presente articolo.

§. I. PRIMA CONVERSIONE SOTTO IL REGNO DI ABGARO.

Abgaro, re di Armenia, fu il primo re della terra, che abbracciasse il Cristianesimo; ed è mirabile la sua fede nel confessar Gesù Cristo vero Dio prima ancora di ascoltarne la predicazione, convinto dall'averne udito soltanto a raccontare i prodigi. Non

1 Agatangelo pag. 4.

era ignoto in Armenia il viaggio dei tre Sapienti, osservatori degli astri [1], i quali dal territorio di Moce, come ho detto di sopra, s'erano recati a Betlemme condottivi prodigiosamente dalla stella ad adorare Gesù bambino [2]; e tanto più era noto in Armenia questo lor viaggio, chè nel loro ritorno narrarono qua e là circostanziatamente l'avvenuto. Anzi recaronsi ad Abgaro, che occupavasi allora nel fabbricare la città di Edessa, e ne lo informarono con tutta esattezza, pria di recarsi alle rispettive lor terre.

Preparato per tal guisa l'animo di Abgaro, viepiù facilmente prestò fede alle relazioni de' suoi tre Satrapi, da lui mandati per affari del regno in qualità di ambasciatori al tribuno Marino, amministratore per parte dei Romani della Fenicia, della Siria e della Mesopotamia [3]. Questi erano Mariabe console di Alznia, Samsagramo principe degli Abahuniti, ed Anano pittore suo intimo confidente. Nel loro ritorno vollero eglino passare per Gerusalemme, a fine di vedere Gesù Cristo, di cui tante cose avevano udito narrare; ed essendone rimasti assai maravigliati, affrettaronsi a rendere informato Abgaro, il quale non esitò a credere, che un operatore di così strepitosi portenti non potesse essere che un Dio.

1 I Maghi non erano già tre re, come comunemente suol dirsi; non erano che Principi del territorio di Moce.

2 Evang. di san Matt. cap. 2.

3 Tacito (*lib. IV.*) riferisce anch'egli, che in quest'epoca era Prefetto della Siria Giulio Marino in luogo di un tal Elio Lamia, che vi era stato eletto, ma che non aveva mai potuto recarvisi.

Rimandolli quindi a Gerusalemme, recando una sua lettera al Salvatore, con la quale invitavalo a venire in Armenia nella sua regia città, per soggiornare tranquillamente seco lui. Questi Satrapi sono quegli etnici, di cui parla l' evangelista Giovanni [1], i quali pregarono l'apostolo Filippo a volerli presentare a Gesù.

La lettera di Abgaro è questa: « Abgaro figlio « di Arsamo, Principe del Paese, a Gesù benefico « salvatore, il quale apparve nella gerosolimitana « contrada, salute. Mi giunse fama di te e delle « guarigioni che da te si operano. Tu infatti, per « quanto si dice, restituisci ai ciechi la vista, fai « camminare gli storpi, mondi i lebbrosi, scacci « gli spiriti impuri e i demonii, e guarisci quanti « mai vi sono da lunghe malattie tormentati, e per- « sino resusciti i morti. Appena ho udito di te « tutto questo, mi son fitta in mente l'una o l'altra « di queste due cose: o che tu, il quale operi sif- « fatte cose, sii un Dio sceso dal cielo; oppure, che « operandole sii figlio di Dio. Perciò ti scrissi, pre- « gandoti, che non t'incresca di venirtene a me e « di guarirmi dai dolori, che mi tormentano. Ho « udito altresì, che gli Ebrei fremono contro di te, « e che ti stanno macchinando supplizi. Io ho una « piccola e bella città, la quale ad ambi noi due « sarà bastevole [2] ».

Per mezzo dei medesimi inviati ebbe Abgaro

1 Cap. 12. vers. 21. 2 Mosè Coren. lib. 2. cap. 23

la risposta scritta dall'Apostolo Tommaso [1], della quale ecco la fedele versione, eseguita dalla storia del Corenese, che la copiò dal regio archivio di Edessa. « Beato sia colui, che in me crede, quand'anche « non m'abbia veduto: perciocchè così sta scritto « di me: *Quelli, che mi vedono non crederanno « in me; e quelli, che non mi vedranno, crede- « ranno e vivranno.* In quanto a ciò, che mi « scrivesti, di venirmene a te, mi è d'uopo di com- « piere qui tutte le cose per cui sono stato spedito « in Gerusalemme. Quando le avrò eseguite, ascen- « derò a quello, che mi mandò, e dopochè vi sarò « asceso, t'invierò uno de' miei discepoli, il quale « guarisca i tuoi dolori, e rechi la vita a te, e a « quelli, che sono con te ».

Essi recarono la lettera ad Abgaro in Edessa unitamente ad una effigie del Redentore [2] dipinta

1 Eusebio nella sua storia ecclesiastica (lib. 1. cap. 13.) la dice scritta da G. C. medesimo; ma negli storici armeni la si dice scritta dall'Apostolo Tommaso, e vi si premette sempre questo titolo: ***Risposta alla lettera di Abgaro,, cui scrisse l'apostolo Tommaso per ordine del Salvatore.*** (Mosè Coren. luog. cit.)

2 Quest'effige si conservò in Edessa sino alla metà del decimo secolo: alla qual epoca l'imperatore Costantino Porfirogenito la comperò dal Califfo degli Arabi, che dominava colà, pel prezzo di dodici mila monete d'argento. Di ciò parlano gli storici armeni, i Menologi greci sotto il giorno 16 agosto, il Baronio (*Tom.* 10. *ann.* 944), ed il Fleury nella storia ecclesiast. (*lib.* 55. *num.* 30.) per tacere di tanti altri. Stette in Costantinopoli la sacra immagine sino alla metà del secolo decimoquarto; cioè sino all'epoca in cui Giovanni Paleologo ricuperò coll'ajuto dei

da Anano; e nel quinto secolo esistevano ancora in Edessa e le lettere e l'effigie. Di ciò rendono solenne

Genovesi la corona imperiale, di cui era stato spogliato per la ribellione dell'ambizioso suo suocero Giovanni Cantacuzeno. Liberato il Paleologo dalla violenza dell'ingiusto usurpatore, pensò a rimunerare il prode guerriero genovese, che lo aveva assistito, Leonardo Montaldo, sottentrato con una forte armata navale al precedente difensore di lui, Francesco Gattelusio, che primo aveva assalito il Cantacuzeno. Il premio fu questa preziosa effigie, cui Leonardo Montaldo recò alla sua patria, e tenne gelosamente celata per alcuni anni nel suo palazzo. Giunto a morte ordinò nel suo testamento, ai 14 giugno 1384, che il sacro deposito si trasferisse nella chiesa di s. Bartolommeo degli Armeni; si consegnasse alla custodia de' religiosi armeni Basiliani, a cui apparteneva la chiesa; ed ivi perpetuamente si conservasse. Negli archivj della città di Genova esistono tuttora i documenti relativi e alla traslazione di quest'immagine da Costantinopoli e alla donazione fattane dal doge Montaldo alla chiesa suddetta. Ne parlano anche il p. Bzovio continuatore degli annali

3

ecclesiastici del Baronio (*tom.* 15. *num.* 12. *an.* 1384), il Giustiniani ne'suoi annali (*lib.* 4. *ann.* 1384), il Calcagnino nel suo trattato sull'*Immagine Edessena* (*Osserv.* 17.), e il p. Picconi nella sua *Notizia storico-critica sul santo Sudario* (*cap.* 4.) La serie progressiva degli storici monumenti, che ci attestano le stazioni e i viaggi di quest' antichissima pittura armena, esclude affatto qualunque dubbio, che insorger potesse contro l'autenticità del sacro Volto edesseno, esistente ora in Genova nella chiesa sopraccennata. Una sola cosa non è, nè può dirsi appoggiata ad una giudiziosa ed esatta critica; la narrazione, cioè, dei Greci, che questa immagine del Redentore non sia già dipinta da Anano, come dicono gli antichi storici armeni (de'quali il primo fu Lerubnase secretario dello stesso Abgaro); ma che sia invece miracolosamente impressa dal divino Signore sopra un pannolino, ch'egli si applicò al viso. Questa pia favoletta cominciò a divulgarsi in Oriente ai tempi soltanto di s. Giovanni Damasceno, cioè nel secolo ottavo; mentre in tutti gli otto secoli

4

testimonianza gli storici nazionali, che le avevano più e più volte vedute.

precedenti non vi fu mai storico armeno, che ne facesse il più piccolo cenno. Possibile, che un fatto sì portentoso, che di molto avrebbe nobilitato quell'immagine sia sfuggito di vista a tutti gli storici, che parlarono di essa; e persino allo stesso secretario del re? allo storico delle azioni di Abgaro suo signore? D'onde la potevano sapere i Greci nell'ottavo secolo, se non ne avevano mai parlato negli otto secoli addietro gli storici nazionali? anzi se ogni volta ch'ebbero occasione di nominarla, non la dissero niente più che dipinta al naturale, oppure delineata da Anano? Egli è perciò ch'io sostengo, essere questa immagine non formata prodigiosameute nel modo, che sognarono i Greci, ma dipinta a colori da Anano, intimo familiare di Abgaro. So bensì, che gli eruditi amatori delle arti belle sostengono generalmente, che prima del terzo secolo non abbiano esistito immagini nè del Salvatore nè della Vergine: ma la loro asserzione è fondata in una pienissima ignoranza delle storie armene e in una cieca credulità, la quale ammise per vere le narrazioni de'Greci sul proposito di questa rinomatissima immagine. Non sarà discaro ai leggitori, che qui alla sfuggita ne presenti loro la descrizione, qual'è al giorno d'oggi. Essa è dipinta in prospetto sopra tela finissima, incollata su di una lastra d'oro. La sua grandezza è al naturale. Nel mezzo della fronte, ch'è proporzionata e spaziosa, dividesi ugualmente qua e là il crine oscuro e quasi nero, che giù scendendo si unisce alla barba senza lasciar vedere le orecchie. Nere sono le sopraciglia; gli occhi neri e vivaci; il naso è ritto e alquanto lungo; le narici mediocremente allargate; il labbro superiore è vestito di peli neri, che, senza coprire nè la bocca bene proporzionata nè il rubicondo labbro inferiore, si uniscono a destra e a sinistra alla nera barba. Il colore della carnagione è un porporino assai bruno. La finitezza del lavoro è delicatissima per guisa, che sembra una miniatura. Resta coperta la tela in tutta la sua lunghezza, (ch'è di 12 oncie e 6 linee), e in tutta la larghezza, (ch'è di oncie 9 e due linee), da un ricchissimo or-

Contro l'autenticità di queste due lettere, di Abgaro a Cristo e di Cristo ad Abgaro, si scagliano

namento d'oro, il quale non lascia scoperto che il solo volto dalla sommità della fronte all'estremità della barba, per la lunghezza di oncie 8 e per la larghezza di oncie 5 nel maggior punto. Quest'ornamanto, secondo il costume dei Greci, fu applicato alla sacra Immagine per ordine dell'imperatore Costantino Porfirogenito dopochè se l'ebbe recata a Costantinopoli; il quale fece toglier via il fregio, su cui in lingua armena e in caratteri siriaci aveva fatto scolpire in oro lo stesso Abgaro: *Gesù Cristo Dio, chiunque spera in te non resterà confuso*; e vi fece sostituire invece e le sigle sopra la testa del Salvatore **IG XG ΤΟ ΑΓΙΟΝ ΜΑΝΔΗΛΙΟΝ** e i dieci quadretti nel contorno del fregio, della larghezza di un'oncia e mezzo, a foggia di medaglie a mezzo rilievo, esprimenti la favolosa narrazione dello storico greco, cioè, che G. C. abbia preso dell'acqua, si sia lavato il viso, ed asciugandoselo con un fazzoletto ne abbia lasciato impressa l'effigie. Ognuno di questi quadretti ha superiormente la relativa spiegazione in greco; cui reputo inutile il riportar qui.

Da tale ascetica favoletta derivò, che i Greci nominarono quest'effigie *il santo mantile*, o *il santo sudario*: denominazione sconosciuta a tutti gli scrittori armeni prima del decimo secolo. Custodiscono i Genovesi il prezioso deposito nella chiesa, come dissi, di san Bartolommeo degli Armeni, entro una nicchia di marmo, a cui per giungere vi sono quattro porte di ferro, chiuse a varie chiavi, che in tutte souo undici, ognuna delle quali è posseduta da qualche distinto personaggio. Una sta sempre in mano de' ch. reg. Barnabiti, che sottentrarono ai monaci armeni Basiliani; e un'altra si tiene presso il civico Municipio di Genova. Non si apre, che per le sole feste di Pentecoste, per esporre annualmente alla pubblica venerazione il santo Volto, e sempre coll'intervento de'Sindaci rappresentanti la città, registrandone l'atto per mano di notajo e quando si apre e quando si chiude. Alle istanze soltanto di qualche sovrano fu straordinariamente estratta qualche rarissima volta l'Effigie, nè mai le si toglie il cristallo da cui è munita. Il solo privato,

alcuni critici indiscreti, e con parecchie opposizioni le vorrebbero dimostrare un'ascetica favoletta di creduli scrittori. Notisi però, che questi critici non sono armeni, nè tampoco ne sanno di cose o di autori armeni; e quindi non è maraviglia che bestemmino ciò che ignorano. Io qui recherò i loro principali argomenti, mostrandone in pari tempo la futilità e leggerezza. Dicono adunque:

I. che ambedue queste lettere furono giudicate apocrife nel concilio romano celebrato dal papa Gelasio nel 494. — Al che rispondo, che il papa e il concilio giudicarono apocrife queste lettere, nel senso di non dover essere comprese nel catalogo dei libri della santa scrittura, ossia di non doversi riputare *agiografe*, perchè al papa e al concilio non constava evidentemente, che lo fossero.

II. che, se fosse genuina la lettera di Gesù Cristo

a cui sia stato concesso il favore, non conceduto fin qui che ai soli sovrani, posso vantarmi d'essere stato io, il quale trovandomi nel 1840. a predicare il quaresimale in quella città, nella chiesa del Carmine, ottenni il privilegio di poterla vedere e considerare attentamente tra le mie mani, sciolta persino dal suo cristallo; a fine di poterne autenticare la genuina originalità dall'Armenia, secondochè ne sapeva dalle storie e dalle testimonianze nazionali. (Di ciò parlarono, come di straordinario avvenimento, le gazzette e di Genova, e del regno Lombardo-Veneto). Ed è perciò, che posso qui darne una precisa descrizione, ed assicurare, che gli storici documenti e genovesi e greci ed armeni combinano di concerto a testificare, essere quella dessa, che Anano dipinse e portò in Edessa ad Abgaro re di Armenia, l'anno 32 dell'era volgare.

ad Abgaro, la si dovrebbe riputare di maggiore autorità del vangelo. — Io invece rispondo, che quelli, i quali ciò affermano, lo dicono nella falsa supposizione, che la lettera sia stata scritta da Gesù Cristo medesimo; laddove apparisce invece dalle storie armene, ch'essa fu scritta *dall'Apostolo Tommaso per ordine del Salvatore.*

III. che in esse vi si citano parole del vangelo, mentre in quell'epoca nessun vangelo per anco esisteva —. Ma non poteva Gesù Cristo, senza taccia di anacronismo, dettare una sentenza, che di poi sarebbe stata dagli evangelisti inserita nella loro storia? Io piuttosto direi, che le parole di quella sentenza: *Quelli, che mi vedono, non crederanno in me, ec.* si referiscono al detto d'Isaia [1]: *Audite audientes et nolite intelligere, et videte visionem et nolite cognoscere.*

IV. che, se la lettera scritta da Abgaro non fosse stata apocrifa, i padri del concilio niceno l'avrebbero addotta a testificare contro Ario la divinità di Gesù Cristo. — I padri niceni vollero convincer Ario coll'autorità di quelle Scritture, che egli stesso confessava *agiografe*, e sulle quali non v'era mai stato verun contrasto.

V. che, gli evangelisti non fanno veruna parola della solenne ambasciata di Abgaro a Cristo. — Ma il non farne parola non potrà mai esser prova, che quell'ambasciata sia immaginaria; e inoltre si

1 Isai. cap. 6. vers. 9.

noti, che non tutti i fatti relativi a Gesù Cristo furono registrati nell'evangelio, come ce ne assicura l'evangelista Giovanni [1]. Aggiungo altresì, che Mosè corenese riconobbe la legazione spedita da Abgaro a Cristo nelle parole dell'evangelio, ove si narra, che vi erano in Gerusalemme alcuni pagani, i quali chiedevano di parlare a Gesù; che lo dissero all'apostolo Filippo, il quale ne avvisò Andrea; che Filippo ed Andrea lo dissero a Gesù, e che Gesù allora rispose: *È giunta l'ora, in cui sarà glorificato il figlio dell'uomo* [2]. Chi potrà dire agl'impugnatori di questo fatto, che i ricordati pagani non fossero i tre Satrapi armeni spediti da Abgaro a Cristo? Dimostrino essi invece, contro la opinione del Corenese, a quale nazione appartenessero questi pagani nominati dall'evangelio.

VI. che la lettera di Gesù Cristo è immaginaria, perchè, al dire di s. Agostino e di s. Tommaso, il divino Redentore non ha giammai scritto veruna cosa di propria sua mano. — La quale obbiezione dee cadere del tutto qualora si osservi, che gli storici armeni, i quali videro l'originale di questa lettera e la riportarono nei loro scritti, non dissero mai, che sia stata scritta di proprio pugno dal Salvatore, ma bensì *dall'Apostolo Tommaso per ordine del Salvatore.*

Questi sono i principali argomenti, che recano in campo gli oppositori per abbattere l'esistenza

1 Giovan. cap. 21. vers 25. 2 Giovann. cap. 12. vers. 20

delle due lettere, di cui parlo. Ne recano alcuni altri di minore importanza, i quali io tralascio per non allungarmi di troppo. Chi volesse conoscerli tutti legga Natale Alessandro [1] e Benedetto Gerolamo Feyoo [2]; e chi ne volesse anche conoscere la confutazione legga il *Compendio storico di memorie cronologiche sull'Armenia. ec.* pubblicato in Venezia nel 1786 [3]. Parlò a lungo su questo punto anche il chiariss. cav. Labus in una sua erudita annotazione nell'opera: *I fasti della Chiesa ecc.* [4], ove anche nomina ad uno ad uno gli scrittori che difesero e che negarono l'autenticità di queste due lettere, ed egli pure propende per la parte affermativa. Ma dopo questa lunghissima digressione emmi d'uopo ripigliare il filo dell'interrotto racconto, e ritornarmene ad Abgaro.

Allorchè gli apostoli si dispersero per la terra a predicare il vangelo, Taddeo, uno de' settantadue discepoli, andò in Armenia. Abgaro benignamente l'accolse, ricevette il battesimo, e si adoperò col massimo zelo a piantare in tutto il suo regno la fede evangelica; anzi egli stesso se ne fece predicatore al suo popolo. Nè si contentò di guadagnare al cristianesimo il suo regno soltanto; volle inoltre propagarlo anche ai regni altrui. Scrisse infatti per tale oggetto all'imperatore Tiberio, a Nersete re

1 Dissert. 3. al I. secolo della Stor. Eccles.
2 Teatr. Crit. t. 5. disp. 16.
3 Tom. I. pag. 155. e seg.
4 Milano 1831. tom. 12. pag. 451.

degli Assiri, ad Artaserse re dei Persiani; e le sue lettere su questo argomento sono riferite da Mosè corenese, che le copiò dal regio archivio di Edessa. Eccole fedelmente tradotte [1]:

« Abgaro re degli Armeni al mio signore Ti-
« berio, imperatore dei Romani, salute. Benchè io
« sappia, che nulla nel tuo regno ti resta occulto;
« tuttavia, qual tuo fedele amico, te ne assicuro in
« iscritto. Gli Ebrei, che dimorano nella regione di
« Palestina, sollevati a tumulto crocefissero Cristo,
« senza che veruna colpa avesse commesso, a ca-
« gione delle grandissime beneficenze, che presso
« di loro operò; portenti e miracoli tali da susci-
« tare persino i morti. Intendi pertanto, che sif-
« fatte virtù non sono già di semplice uomo, ma
« di un Dio. Allorchè fu crocefisso oscurossi il sole,
« e la terra agitata tremò. Egli dopo tre giorni ri-
« sorse dai morti ed apparve a molti. Anche adesso
« in suo nome opera in ogni luogo solenni prodigi
« per mezzo de' suoi discepoli: locchè in me stesso
« palesemente si vide. Perciò d'ora in poi ben in-
« tende la maestà tua, che cosa debbasi comandare
« dell'ebreo popolo in ciò delinquente, e come
« s'abbia a scrivere da per tutto, che si adori Cristo
« per vero Dio. Sta sano ».

Risposta di Tiberio. « Tiberio imperatore dei
« Romani ad Abgaro re degli Armeni, salute. Fu letta
« a me d'innanzi la lettera di tua amicizia, per

1 Mosè coren. lib. 2 cap. 38.

« la quale ti rendiamo le dovute grazie. Benchè
« lo avessimo da molti udito anche prima, non
« di meno eziandio Pilato chiaramente ci espose i
« miracoli di lui, e come, dopo il suo risorgimento
« dai morti, fu da parecchi riputato Iddio [1]. Perciò
« volli fare ancor io ciò che tu pure pensasti. Ma
« essendo usanza dei Romani, che nessuno per solo
« ordine dell'imperatore possa venire proclamato
« Dio, se prima il senato non ne abbia fatto spe-
« rimenti ed indagini; perciò recai questo affare al
« senato, e il senato lo rigettò, perchè non se n'era
« portato l'esame a lui primachè ad altri. Tutta-
« volta noi abbiamo dato licenza a chicchessia di
« annoverare a suo talento Gesù tra gli dei; ed
« abbiamo minacciato la morte a chiunque accusi
« di delitto i Cristiani. In quanto al popolo ebreo,
« che temerariamente osò di affiggere sulla croce
« lui, che odo non essere stato meritevole di croce,
« ma di onore e di adorazione; allorchè avrò tregua
« dalla guerra contro gli Spagnuoli, che mi si ri-
« bellarono; esaminatane la cosa, li ricambierò come
« meritano ».

Seconda lettera di Abgaro a Tiberio. « Abgaro
« re degli Armeni al mio signore Tiberio impera-
« tore dei Romani, salute. Vidi la lettera scritta
« qual conveniva alla tua maestà, e mi allegrai per
« lo comando, che tu pensasti d'imporre. Il senato,

1 Ciò raccogliesi anche dalla storia ecclesiastica di Eusebio (*lib.* 2. *cap.* 2.) e da Tertulliano (*Apolog. cap.* 5.)

« non adirarti contro di me, fece una cosa assai ri-
« dicola: perciocchè presso di loro è concessa la
« divinità dietro il giudizio degli uomini. Da qui
« innanzi adunque se il Dio non piacerà all' uomo,
« non potrà esser Dio, e sarà d' uopo, che a Dio
« sia propizio quest' uomo. Tu poi, mio Signore,
« compiacciti di mandare a Gerusalemme un altro,
« invece di Pilato; acciocchè dal principato, che
« gli conferisti, sia deposto costui ignominiosamente,
« per aver fatto a modo degli Ebrei e per avere
« arbitrariamente crocefisso Cristo senza tuo ordine.
« Desidero, che stii sano ».

Lettera a Nersete re di Assiria. « Abgaro re
« degli Armeni a mio figlio [1] Nersete, salute. Ho
« veduto i tuoi saluti, che mi scrivesti, ed ho sciolto
« dalle catene Peroso, e gli ho perdonato il suo
« fallo: e, se ti aggrada, stabiliscilo a tuo piacere
« prefetto di Ninive. In quanto a ciò, che mi scri-
« vesti, di far venire a te quell' uomo medico, il
« quale opera miracoli e predica un altro Dio supe-
« riore al fuoco e all' acqua; acciocchè tu lo veda
« e lo ascolti; sappi, ch' egli non è medico secondo
« l' arte umana, ma discepolo del figlio di Dio crea-
« tore del fuoco e dell' acqua [2]. Toccò a questo in

1 Chiama suo *figlio* il re di Assiria, ma gli era nipote.

2 Ciò scrisse Abgaro, perchè gli Assiri a quell'epoca, egualmente che i Persiani, professavano la religione dei Maghi ed adoravano il sole, il fuoco, l'acqua e gli altri elementi. Vedasi lo storico armeno Eliseo, ed Eznicio confutatore di quella setta.

« sorte di essere mandato alle parti degli Armeni:
« ma uno de' suoi primarii compagni, che ha nome
« Simone [1], fu spedito alle parti de' Persiani. Chie-
« dendolo, lo potrai ascoltare, come anche tuo padre
« Artaserse. Egli guarirà tutte le vostre malattie,
« e additerà la via della vita ».

Lettera ad Artaserse re di Persia. « Abgaro re
« degli Armeni a mio fratello [2] Artaserse re dei
« Persiani, salute. So, che ti giunse fama di Gesù
« Cristo figlio di Dio, che gli Ebrei crocefissero.
« Egli risorse dai morti e mandò i suoi discepoli
« per tutto il mondo ad istruir chicchessia. Uno
« de' primarj discepoli suoi, che ha nome Simone,
« trovasi nelle regioni del tuo dominio. Se tu adun-
« que ti farai a cercarlo, lo troverai, ed egli guarirà
« tutte le vostre malattie e mostrerà la strada della
« vita. Credi alle sue parole tu e i tuoi fratelli e
« tutti quelli, che volentieri ti obbediscono. Emmi
« cosa giocondissima, che tu, mio congiunto di san-
« gue mi diventi verace fratello di spirito ».

Sanatruce nipote di Abgaro, salito al trono di Armenia dopo la morte di suo zio, inferì contro i Cristiani barbaramente; ed, uccidendone e tormentandone quanti mai poteva, condannò a morte anche Taddeo nella provincia di Artasia.

Sotto il regno del medesimo Sanatruce si recò

1 È questi l'apostolo Simone, il quale predicò l'Evangelio in Persia.

2 Lo dice *fratello* nel modo stesso che aveva nominato suo figlio il re di Assiria. Dalle storie armene risulta, che gli era cognato.

in Armenia l'apostolo Bartolommeo, e ne percorse le più illustri provincie. Eresse in Anzeva, nella valle di Tarpnàtz-car, un tempio in onore della santa Madre di Dio, nel quale collocò la famosa immagine, che aveva seco recato in Armenia, e con cui aveva operato qua e là strepitosi prodigi [1]. Finalmente, adirato il re contro l'apostolo per la conversione di sua sorella Agura e di Terenzio generalissimo degli eserciti, lo condannò a morte. Questa fu eseguita nella città di Urpiana [2], nel sito, che dal nome dell'apostolo stesso fu detto *Barm*. Egli fu prima scorticato, poi crocefisso, e finalmente flagellato finchè spirò.

Martirizzato l'apostolo, estese Sanatruce la persecuzione a tutti i cristiani di Armenia facendone morire moltissimi, massime i vescovi, che Bartolommeo e Taddeo *coll'imposizione delle mani* (dicono gli storici) avevano consecrato e spedito a varie provincie del regno. Così ricadde ben presto la nazione nel paganesimo, tranne alcuni pochissimi

1 La storia di quest'Immagine, che si venera anche al dì d'oggi, è scritta da Mosè corenese in un suo apposito opuscolo. Il tempio, senz'essere demolito, fu ampliato nel quarto secolo da s. Gregorio Illuminatore, che vi aggiunse un vasto monastero. Dicono gli storici armeni, che l'Illuminatore per edificare questo tempio non volle demolire il primo, *perchè era fattura apostolica*. Scrisse un elogio poetico in ottava rima in onore di quest'Immagine il valente poeta armeno Nersete Mocese, che visse nel secolo XVII; come ho ricordato nel cap. XVII, art. III, §. 5.

2 Vedasi il cap. III, art. 1, §. 6, ove ho parlato della provincia di Albace inferiore.

luoghi, che nascostamente si conservarono cristiani. Tra gl'illustri martiri di quest'epoca furono celebri i principi Oscani e i Suchiasani, Sandutta figlia ed Agura sorella di Sanatruce, la prima convertita da Taddeo, l'altra da Bartolommeo; e finalmente il generale in capo degli eserciti armeni, il valoroso Terenzio.

§. 2. SECONDA CONVERSIONE AI TEMPI DEL RE TIRIDATE.

Dopo lo spargimento di molto sangue cristiano, massime sotto il regno di Cosroe il grande, tornò a fiorire in Armenia il cristianesimo sotto il regno di Tiridate, sul cadere del secolo terzo. Questo monarca, fierissimo nel perseguitare i seguaci dell'Evangelio, dopo di aver tormentato coi più duri supplizi per quattordici anni il santo patriarca Gregorio (detto l'*Illuminatore*, per avere illuminato l'Armenia nella fede di Gesù Cristo, da cui s'era allontanata) alfine secondò gl'impulsi della grazia divina ed abbracciò con tale fervore la religione da lui prima perseguitata, che la sua memoria è rimasta in benedizione presso tutta la chiesa armena. Scrivono gli storici sulle traccie di Agatangelo segretario di Tiridate, che questo principe, convertito appena alla fede, tostochè seppe, che l'imperatore Costantino aveva abbracciato anch'egli la religione cristiana, andò personalmente a Roma insieme col patriarca s. Gregorio, a fine di congratularsene, e stringere seco un patto di

reciproca alleanza contro i comuni nemici della religione e dello stato, e di attestare la profonda sua venerazione verso il supremo capo della chiesa, Silvestro primo. Da questo pontefice fu conferita all'Illuminatore e a tutti i legittimi successori di lui la suprema primazia su tutte le chiese di Armenia, istituendolo Patriarca, nominato dagli armeni antonomasticamente *Catolicòs*, ossia Patriarca generale di tutta la loro nazione [1].

Parecchi nemici della nazione armena, siccome altrove notai, negano questo viaggio di Tiridate e di s. Gregorio, e lo vorrebbero dimostrare favoloso del tutto. Reputo mio dovere l'esporre qui le ragioni, a cui appoggiano essi la loro negativa, e ribattere quindi i frivoli argomenti, che recano in campo. E prima di tutto è da sapersi, che questo viaggio di Tiridate con s. Gregorio, e la contratta alleanza coll'imperatore Costantino, e gli ossequj resi al pontefice s. Silvestro, e la canonica istituzione del patriarcato di Armenia, fatta da questo pontefice nella persona di s. Gregorio Illuminatore, sono fatti attestati dall'unanime consenso di tutta la nazione armena, registrati in tutti i più antichi ed esatti codici nazionali, confermati da due irrefragabili storici testimonj oculari, da Agatangelo secretario ed annalista dello stesso re e dal vescovo

1 Mi riservo a riferire più opportunamente nel capo, che segue, il breve di s. Silvestro I, col quale il pontefice comunicò al patriarca di Armenia la suprema giurisdizione sulle chiese di quelle contrade.

Zenobio istoriografo delle azioni di s. Gregorio suo maestro. Inoltre ci attestano questi fatti gli storici tutti della nazione, ch'ebbero occasione di parlarne. Li conferma la lettera solenne del patriarca Vertane, figlio di s. Gregorio, scritta all'imperatore Costanzo, figlio e successore immediato di Costantino, per implorare il suo ajuto contro i feroci Persiani, rammemorandogli il patto di reciproca alleanza, che avevano tra loro contratto i due sovrani Costantino e Tiridate. Questa lettera è riferita estesamente da Mosè corenese [1], ove può leggersi altresì la risposta dell'istesso imperatore Costanzo all'armeno patriarca. Li conferma inoltre la lettera, che scrisse nel quinto secolo il concilio nazionale de' vescovi e de' satrapi armeni all'imperatore Teodosio, per implorare nuovamente la protezione di lui contro la violenza dei Persiani in seguito della pristina alleanza col re Tiridate « il quale (dice la lettera) aveva ricevuto la « fede di Cristo dal santo arcivescovo di Roma: » e di questo patto di alleanza trovarono tosto i Greci le relative memorie nei loro archivi di Costantinopoli; come risulta dallo storico Eliseo [2] contemporaneo agli avvenimenti.

Ad onta però di così irrefragabili testimonianze, a cui si appoggia la veracità di questo interessante punto di storia armena, la negano gli avversarj: I. perchè la storia di Agatangelo, a giudizio di loro, è piena di assurdità; II. perchè in essa trovansi

1 Lib. 3, cap. 5.   2 Cap. 3.

vocaboli di fresca data, non conosciuti al tempo, in cui scriveva l' autore; III. perchè gli scrittori delle azioni di Costantino non fanno veruna menzione della sua alleanza con Tiridate, nè dell' istituzione del patriarcato di Armenia, che si asserisce fatta dal papa s. Silvestro nella persona di s. Gregorio Illuminatore; IV. perchè di questo trattato di alleanza non si trovò giammai nè in Roma nè in Costantinopoli l'autografo originale, od almeno una copia autentica.

Alle quali opposizioni, veramente frivole, con tutta facilità si risponde: I. che qualche assurdità introdotta posteriormente dagl' ignoranti copisti (o piuttosto dai Greci insidiatori) in alcune circostanze secondarie della storia di Agatangelo non può dimostrare l'assurdità dei fatti essenziali, e molto meno poi dell' opera intera, la quale sino dal secolo quinto fu conosciuta e ricevuta per autentica dallo storico Mosè corenese, come ho notato altrove [1], da Lazzaro farpese, e da altri storici ancora; tanto più, che le narrazioni di Agatangelo, circa il viaggio di Tiridate e l'alleanza di Costantino e l' istituzione canonica della sede patriarcale di Armenia, concordano pienamente con ciò che narra lo storico contemporaneo Zenobio, vescovo di Glace. II. che i vocaboli di recente data, o derivati (come dicono i Whiston, traduttori del Corenese) dalla lingua francese, farebbero prova piuttosto dell'antichità della

1 Nel cap. X, art. IV, §. 1.

lingua armena, in cui, come ho dimostrato nel capo sul linguaggio, si trovano parole di tutte le lingue ancor più recenti; ma non farebbero giammai prova, che nei secoli posteriori sia stata scritta questa storia, esistente già in alcuni manoscritti di una data, che precede di assai la nascita della lingua francese; e quand'anche si volesse ritenere, che alcuni vocaboli di quella storia non siano vocaboli di pretto armeno, puossi facilmente supporre, che quegli stessi copisti, i quali v'introdussero qualche menzogna, abbiano sostituito altresì a qualche parola, da loro non conosciuta nè intesa, qualche altra voce più famiIiare ed usata. III. che il silenzio degli scrittori delle azioni di Costantino non potrà far prova giammai contro le positive attestazioni di molti storici nazionali, contro la costante ed uniforme tradizione di un'intiera nazione, contro la testimonianza dei sacri riti medesimi, in cui, pregando Iddio pel patriarca *pro tempore*, si canta da tutte le chiese di Armenia: « Conserva, o Signore, il figlio del tuo « servo (cioè, di s. Gregorio Illuminatore), il quale « venne esaltato dalla sede di Roma, dove sta posta la pietra fondamentale della santa chiesa ». IV. finalmente, che il non trovare nè in Roma nè in Costantinopoli veruna copia autentica di questo trattato di alleanza, non è che una prova negativa, a cui si oppone la prova affermativa della esistenza di esso nella difesa storia di Agatangelo e nelle testimonianze di tutti gli armeni storici posteriori; massime poi nelle varie lettere, che di tempo in

tempo spedirono gli Armeni all'imperatore de'Greci, ricordando sempre in esse il medesimo patto di alleanza tra Tiridate e Costantino, come ho notato di sopra. Aggiungasi, che sino al quinto secolo esisteva ancora negli archivi imperiali di Costantinopoli il patto medesimo di alleanza; e fuor di dubbio dev'esser poscia perito unitamente alle posteriori lettere, che scrissero gli Armeni agl'imperatori greci, o nell'incendio, che nel 476 abbruciò 120,000 volumi dell'archivio imperiale, od in quell'altro incendio, che nel 740 ne consunse più di 33,000; il primo sotto l'imperatore Zenone, il secondo sotto l'imperatore Leone Isaurico. Aggiungasi altresì, che si trovano autentiche copie di questo Trattato, anche al giorno d'oggi, conservate presso gli Armeni in antichissime pergamene, comechè guaste notabilmente dagli anni, le quali anche accennano, che l'autografo originale è stato in quel tempo depositato *nell'imperiale camera romana.*

Abbattute così le opposizioni degli avversarj contro il viaggio di Tiridate, e contro la canonica istituzione della cattedra patriarcale di Armenia, è tempo che io riassuma il filo della interrotta narrazione [1].

Ritornati in Armenia il patriarca e il re, andavano a gara nel promuovere il culto di Dio e la religione. Demolirono quindi i delubri idolatri e li cangiarono in chiese; ne eressero di nuove, fab-

1 Chi ne volesse di più legga il citato *Compendio storico*, ecc. Tom. I. pag. 202 e seg

bricarono monasteri, aprirono luoghi di educazione religiosa e letteraria, posero in ordine per tutto il regno l'ecclesiastica disciplina. Primo di ogni altro demolirono il tempio di Anaid in Artassata; poi quello di Aramazd nel castello di Anì; indi quello di Anaid in Erisa, e così di mano in mano i più famosi e magnifici. Del tempio di Vahevajàn, nella provincia di Taronia, scrive Agatangelo: « Lo cangiò « (s. Gregorio) in una chiesa, e vi eresse l'altare « della gloria di Cristo »; e in esso appunto, come ho accennato di sopra, stabilì con gran pompa e magnificenza la solennità della Trasfigurazione di Gesù Cristo, nel giorno stesso della festa di Vartavàr.

La sacra liturgia è veramente maestosa e sublime, ed ebbe principio da questo santo patriarca [1]. Di essa parlerò nell'ultimo articolo del presente capo.

A ciascuna chiesa Tiridate fissò delle possessioni per provvedimento dei vescovi e dei ministri, che le erano addetti; e decretò, che di tutti i prodotti della terra si dovesse dare al clero la decima porzione.

Parecchi si diedero altresì alla vita anacoretica:

1 Esiste una versione latina della liturgia armena tra le opere del Le-Brun (Tom. III). Una più fedele ed esatta versione italiana della stessa liturgia fu pubblicata in Venezia dai monaci armeni Mechitariti nel 1826 col testo originale a fianco, ed adorna di rami esprimenti le principali ceremonie di questo sacro rito.

nè solo tra gli ecclesiastici, ma anche tra i secolari, e persino tra i principi e gli ottimati del regno. Lo stesso re Tiridate, dietro l'esempio dell'Illuminatore, terminò la sua vita da anacoreta, santamente cangiando lo splendore del trono col silenzio della solitudine.

V' ebbero altresì in Armenia moltissimi monasteri, che divennero famosi per la santità e per la dottrina dei loro abitatori. Il più antico è quello di *Hochiàtz-vank*, eretto dall' apostolo Bartolommeo nella valle di *Tarpnàtz-car* sulle sponde del Tigri; ingrandito poscia da s. Gregorio Illuminatore, e conservato nei secoli susseguenti quale si scorge oggidì [1]. I monasteri per la maggior parte furono fondati dalla munificenza o di qualche re o di qualche regina o di qualche potente principe, che gli arricchivano di preziose suppellettili, e vi facevano talvolta collocare i propri sepolcri. I più famosi oltrepassano il numero di trenta, vastissimi e fiorentissimi di classici scrittori e di santi.

§. 3. STATO DELLA RELIGIONE CRISTIANA NEI SECOLI SUCCESSIVI.

La religione si mantenne in tutto il suo splendore presso gli Armeni da quest' epoca in poi; malgrado le persecuzioni fierissime, che mossero contro

1 Vedasi a tale proposito il mio *Panegirico di santo Bartolommeo*, pubblicato in Milano nel 1839.

di loro e i Persiani e gli Arabi e i Tartari, come più avanti accennerò. Quì devo intanto recare progressivamente la serie dei patriarchi supremi, che ressero quella chiesa, ed accennarne di mano in mano le relative vicende.

1. San Gregorio, l'Illuminatore, fu il primo: nè di lui occorre che parli, perchè abbastanza ne dissi nel precedente paragrafo. Ebbe egli la sua sede in Valarsapata, ossia Ecc-miazin [1]; nella quale città raccolse il primo concilio nazionale nel 325, per istabilire le cose della sua chiesa, e promulgare a tutta la nazione i canoni del concilio I ecumenico di Nicea, a cui aveva spedito suo figlio Aristace a nome della nazione. Nel 331 si ritirò in un monastero del monte Sebúh, ove terminò la sua vita. La testa di questo insigne prelato, unitamente alle catene, che lo tennero avvinto allorchè fu tormentato dal re Tiridate, si conserva in Napoli presso le monache benedettine, ivi recata da alcune religiose armene, che per sottrarsi alle persecuzioni dei Turchi fuggirono a quelle spiagge. La destra mano col braccio passò successivamente al supremo patriarca *pro tempore*, il quale in ogni sua lettera pastorale ne faceva menzione [2]. La memoria solenne di questo santo patriarca si celebra nella chiesa armena per ben tre volte ogni anno,

1 Questa voce significa *discesa dell'Unigenito*, perchè quivi a s. Gregorio apparve in una visione il divino Redentore.

2 Vedansi, tra le altre, le pastorali di s. Nersete clajese, che io tradussi e pubblicai nel 1833.

e il suo nome si pronunzia ogni giorno nella sacra liturgia.

2. Santo Aristace I, figlio secondogenito di san Gregorio, successe al padre nel 332. Governò santamente la chiesa armena per sette anni e mezzo. Morì nel 340 martirizzato da un *Archelao* principe armeno, che a mal in cuore soffriva le riprensioni dello zelante pastore contro la sua malvagia condotta.

3. San Vertane, fratello maggiore di Aristace, gli fu surrogato nel 340. Tenne la cattedra patriarcale sino al 355, e lasciò tra gli Armeni la santa memoria delle sue virtù e del suo zelo apostolico.

4. Santo Husice, figlio di Vertane, sottentrò nella reggenza ecclesiastica l'anno 356, diligentissimo imitatore delle paterne virtù. In quest'epoca il re di Armenia Tirano II aveva contratto strettissima alleanza coll'imperatore Giuliano l'apostata. Questi in contrassegno di amicizia regalò a Tirano il proprio ritratto, intorno a cui erano effigiate alcune diaboliche immagini ed altri simboli di perversità: comandandogli inoltre, che fosse appeso alla parete orientale nel sacro tempio. Il re, propenso a secondare le inique intenzioni dell'apostata, ne communicò l'ordine assoluto al santo patriarca, affinchè lo facesse prontamente eseguire. Ricusò Husice di porre quelle diaboliche immagini nel tempio di Dio; anzi gettò a terra la tavoletta di quel dipinto, e coi piedi la calpestò. Tirano, irritato già prima dallo zelo del buon pastore, che gli rimproverava continuamente

i suoi scandalosi disordini, e temendo d'altra parte la collera di Giuliano contro di sè, fece battere fieramente il santo patriarca, finchè sotto i colpi lasciò generosamente la vita. Ciò avvenne nel 361.

5. Farnersete fu il successore di s. Husice, e governò la chiesa armena per quasi quatt'anni.

6. Santo Nersete I, soprannominato *il grande*, nipote del martire Husice, ascese alla cattedra patriarcale nel 364. Convocò l'anno seguente il secondo concilio nazionale in Astissata, e l'anno dopo ne radunò un altro in Valarsapata. Fu benefico verso i poveri, aprendo loro più alberghi a ricovero, e cooperò mirabilmente al decoro della religione, aprendo chiese, collegi e monasteri. Intervenne al secondo concilio ecumenico in Costantinopoli, e poscia, ritornato in Armenia, ne intimò i canoni alla sua chiesa, e condannò di bel nuovo gli errori di Macedonio. Morì nel 383, avvelenato per ordine del re Papo, che mal soffriva dal labbro del santo pastore i rimproveri ben dovuti alla sua indicibile empietà.

7. Sahace fu il successore di Nersete nel 384; ma non durò che due soli anni.

8. Zaveno sottentrò nel governo della chiesa di Armenia; nè lo tenne più di un anno.

9. Aspurace lo susseguì nel 387 e dopo tre anni morì.

10. Santo Isacco I, figlio di s. Nersete I, fu innalzato alla sede patriarcale nel 390. Resse la sua chiesa con somma sapienza e la illustrò colle sue sante azioni. Fece tradurre in armeno la sacra Scrittura

sopra la versione dei settanta. Convocò il terzo, il quarto e il quinto sinodo nazionale: i due primi nella regia città di Valarsapata, nel 402 e nel 426, l'altro in Astissata nel 435. Con questi sinodi pose in bell'ordine il calendario, la sacra uffiziatura, il rituale e ogni altra disciplina della sua chiesa; promulgò i canoni e le dottrine del concilio ecumenico di Efeso contro l'eresia di Nestorio; e proscrisse gli errori di Teodoro Mopsuesteno. Fu poscia condotto prigioniero in Persia per la fede, e morì in pace nel 439, avendo avuto successivamente tre anti-patriarchi, mandati in Armenia dall'idolatra Veramo I, re dei Persiani.

11. San Mesropo I gli fu sostituito, ma non governò, che per sei mesi soltanto. Questi aveva indefessamente lavorato col suo predecessore per la versione della santa Scrittura; ed aveva propagato in tutte le scuole del regno l'uso dei caratteri armeni da lui stesso ripristinati.

12. San Giuseppe I venne creato patriarca nel 441. Sostenne durissime persecuzioni per la fede allora appunto, che il feroce Isdegerte II, re di Persia, voleva costringere la nazione armena ad abbracciare la religione dei Maghi adoratori del fuoco. Sotto il suo patriarcato si celebrarono quattro concilii nazionali, in Sahapivania nel 447, in Artassata nel 450, in Sahapivania nuovamente nel 451, e in Dovino nel 452. Confutò con apostolico vigore le false dottrine de' Maghi intimate alla nazione con solenne decreto del supremo governatore di Persia,

al quale oggetto radunò appunto in Artassata i vescovi e prelati nazionali. Il decreto e le risposte del concilio ci sono state fedelmente tramandate dallo storico s. Eliseo, vescovo di Amadunia, che formava parte del concilio medesimo [1]. Fu martirizzato in Persia nel 452 in compagnia di altri vescovi, sacerdoti e diaconi.

13. Melite successe al santo patriarca Giuseppe. Trasferì la sede patriarcale da Ecc-miazin nella città di Dovino. Governò la sua chiesa per cinque anni, in mezzo a funeste vicende e persecuzioni. Morì nel 456.

14. Mosè I gli successe nel 457, e durò ott' anni intrepido difensore della fede contro la ferocia dei Persiani.

15. Ghiuto fu eletto patriarca nell' anno susseguente, e morì nel 474, lasciando ai suoi luminosa serie di esempi virtuosi e non dubbie testimonianze di coraggio nel combattere per la fede.

16. Cristoforo I gli successe, e governò sino al 479, bersaglio delle persecuzioni e dell' odio dei persecutori.

17. Giovanni I Mantacunese decorò il suo patriarcato coll' esercizio delle più luminose virtù e collo splendore della sua sapienza, per cui ottenne gli encomj non solo de' suoi, ma anche degli stranieri [2]. Morì nel 487.

1 Eliseo, cap. 2.
2 Le-Quien *Orient. Christian.* Tom. I. col. 1380.

18. Babceno gli fu successore. Celebrò il duodecimo concilio nazionale nel 491 nella città di Valarsapata per ismorzare il fuoco acceso in tutta l'Armenia, nell'Alvania e nella Georgia dal famoso *Enotico* dell' imperatore Zenone. Egli per tener fermo il suo clero e il suo popolo nelle ortodosse dottrine, sulle quali non aveva agio a disputare allora, che si trattava d' incoraggiar piuttosto i fedeli a sostenerle coll' effusione del sangue contro la perfidia e la crudeltà dei Persiani; nè giunta essendogli per anco notizia autentica delle definizioni del quarto concilio ecumenico di Calcedonia; riconfermò intanto in questo sinodo nazionale tutte le professioui della fede emanate dai tre precedenti concili di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso [1], con ciò volendo per allora premunire il suo gregge dalle insidie, che non conosceva. Tenne la sede patriarcale per cinque anni soltanto.

19. Samuele successe a Babceno nel 492, e governò per dieci anni.

20. Muse gli fu dato a successore nel 502, e protrasse il suo patriarcato sino alla fine dell'anno 509.

21. Isacco II venne dopo di lui, ed occupò la sede patriarcale per sei anni.

1 Il p. Clemente Galano ci dipinge questo patriarca per eretico e nemico del concilio Calcedonese: mentre invece dagli storici armeni contemporanei apparisce, ch'egli nè approvò nè disapprovò il concilio di Calcedonia, intorno al quale niente gli constava di certo.

22. CRISTOFORO II incominciò la sua reggenza nel 515 e morì nel 520.

23. LEONE per tre anni lo sussegui.

24. NERSETE II ascese alla cattedra patriarcale nell'anno 524. La sua memoria è oggetto di odio nella nazione per le sue fanatiche opposizioni alla dottrina del santo concilio calcedonese. Intimò a tal fine nel 527 un concilio nazionale nella città di Dovino; ma non v'intervennero che dieci soli vescovi, mentre gli altri tutti esecrarono l'empio attentato del loro patriarca, di voler solennemente impugnare un concilio conosciuto e venerato per ecumenico [1]. Finì il suo patriarcato nel 532.

25. GIOVANNI II gli fu surrogato nel 533 e governò saggiamente la sua chiesa sino al 550.

26. MOSÈ II Elivardese venne eletto a patriarca nel 551. Appena assunto a questa dignità, convocò nella città di Dovino un sinodo nazionale per provvedere al disordine introdotto nel calendario dal non esatto calcolo delle annuali successioni. Di questa

1 Troppo sono esagerate le asserzioni del Galano e del Le-Quien sul proposito di questo patriarca e di altri suoi successori, ch'eglino apertamente dichiarano eretici Ed è falso inoltre, che l'era armena (come pretende il Galano Part. I. pag. 86) abbia avuto principio sotto questo patriarca in esecrazione del sinodo Calcedonese. L'era armena incominciò nel 552, come dissi altrove, sotto il patriarcato di Mosè II, ned ebbe altro motivo, che una convenzione semplicemente politica. Lo stesso Le-Quien (*Orient. Christ.* Tom. I. col. 1384) ce lo attesta, oltre a tutte le cronache nazionali.

riforma e delle basi, a cui si appoggiò il patriarca Mosè per eseguirla, ho parlato nel precedente capo [1]. Governò per 43 anni con somma lode di pietà e di dottrina.

27. Abramo I salì alla cattedra patriarcale nell'anno 594. Due anni dopo radunò un sinodo nazionale in Dovino contro Cirione, patriarca de'Georgiani e contro le dottrine del concilio ecumenico di Calcedonia. Ma nel seguente anno 597 si unirono in Costantinopoli, per ordine dell'imperatore, le due chiese greca ed armena, per porre in lume le decisioni del suddetto concilio ed abbracciarle di comune consenso. Resse Abramo la sua greggia sino all'anno 616.

28. Comitasio gli fu eletto a successore, e governò per otto anni. Fece fabbricare nel 619 un maestoso tempio a s. Ripsima, vergine e martire, ove ne collocò il sacro corpo; e scrisse anche in suo onore quel bell'inno, di cui ho recato la versione nel capo precedente.

29. Cristoforo III venne di poi, ed occupò la cattedra patriarcale sino al 628.

30. Esdra fu eletto patriarca nel 628, e tosto consacrò i suoi pensieri e le sue sollecitudini alla purezza e all'integrità della fede del suo gregge. Raccolse perciò nell'anno 629 un sinodo nella città di Carino, ossia Teodosiopoli, per far conoscere alla sua chiesa con tranquillità e senza spirito di partito l'ortodossia delle tanto contrastate

1 Art. III. §. 2.

dottrine dei padri calcedonesi. Intervennero a questo sinodo tutti i vescovi nazionali e molti dei più illustri principi del regno, e altresì molti vescovi e dottori greci. Non si trovò che il solo vescovo armeno Giovanni Maracumese, il quale pertinacemente resistesse alle universali dichiarazioni di ossequio all'ecumenico concilio di Calcedonia. Anzi fu così assoluta ed intima la persuasione, con che tutti i vescovi abbracciarono quelle dottrine, che, soffrendo di mal animo la stolida ostinazione del Maracumese, lo condannarono ad un esilio perpetuo. Esdra benemerito di aver solennemente rassodato nella retta credenza la sua chiesa, caro ai nazionali e stimato dagli stranieri, morì nel 639, dopo undici anni e otto mesi di non interrotte sollecitudini pastorali sulla suprema cattedra dell'Armenia.

31. Nersete III successe ad Esdra nel 640. Sotto di lui furono celebrati due sinodi nella città di Dovino, il primo nell'anno 645, il secondo nel 648, per confermare di bel nuovo la dottrina dei padri calcedonesi, già prima abbracciata da tutta la nazione nel concilio, che in Carino aveva radunato il suo predecessore, e per provvedere al ristabilimento di alcuni punti disciplinari. Questo suo zelò di conservare illibata l'ortodossia nel suo gregge suscitò contro di lui alcuni fanatici partigiani dell'esiliato vescovo Giovanni Maracumese, a tale che, per declinare l'animosità popolare, dovette abbandonare la sua residenza di Valarsapata, e ricoverarsi nel territorio di Tajk. Lasciò

intanto suo vicario un Giovanni, il quale nascostamente favoriva i partigiani del Maracumese, ed era quindi nemico delle dottrine calcedonesi. Costui, partito appena il patriarca, raccolse nel 651 in Manascerta un conciliabolo composto di alcuni fanatici vartabedi, ossia dottori, senzachè nessun vescovo v' intervenisse; e trasportato dalla sua rabbia maledisse con anatemi al santo concilio di Calcedonia, e al sinodo nazionale di Carino, e al patriarca Esdra, che lo aveva raccolto [1]. Morì Nersete all' anno 660 lungi dalla sua sede.

32. Anastasio gli fu eletto a successore nel 661, e governò per sei anni la chiesa armena con edificante pietà.

33. Israele fu surrogato ad Anastasio nel 667. Visse dieci anni sulla cattedra patriarcale, avendo mantenuto vigorosamente stabile e intatta l' ortodossia e la disciplina ecclesiastica della sua nazione.

1 Il p. Clemente Galano si studia di sostenere (P. I. *cap.* 17.) che questo conciliabolo fu raccolto dal patriarca Giovanni Ozniese, cui dipinse per un infame eresiarca. Per non allungarmi a dimostrare la falsità di questa asserzione del Galano, e quindi giustificare l'ortodossia del calunniato Pastore, dirò soltanto, che il conciliabolo di *Manascerta* fu radunato nell'anno 651, e Giovanni Ozniese fu eletto patriarca di Armenia nel 718, come in progresso accennerò. Chi vuol vedere più chiaramente confutata questa calunnia del p. Clemente Galano contro uno de'più dotti ed ortodossi patriarchi armeni, legga il *Compendio storico di memorie cronologiche concernenti la religione e la morale della nazione armena*, stampato in Venezia nel 1786, alla pag. 375. e seg.

34. Isacco III gli successe nel 677. Fu di ornamento e di lustro alla chiesa affidatagli. Per lo bene della religione non risparmiò fatiche, nè si lasciò atterrire dalle persecuzioni dei califfi agareni. Fu catturato per la fede e fu spedito prigioniero a Damasco, ove morì nel 702.

35. Elia gli successe, il quale governò con apostolico zelo la sua chiesa per 14 anni e sei mesi, cioè sino al 717. Sett'anni dopo la sua elezione fu invitato a presiedere ad un concilio nazionale in Alvania, composto per la maggior parte da vescovi alvani, a fine di deliberare sulla scelta del cattolico, o sia del patriarca supremo di quella nazione.

36. Giovanni IV, detto *Ozniese* perchè nato nel castello di *Ozùn*. Ebbe il sopranome eziandio di *Filosofo* per la sua profonda sapienza. Salì al trono patriarcale nel 718, e tosto si accinse con tutto lo zelo a ben regolare la disciplina ecclesiastica della sua nazione. Radunò a tale oggetto un concilio nella città di Dovino, che fu il XX sinodo nazionale, nel 719. In questo furono emanati 32 canoni, dei quali i più interessanti sono quelli, che risguardano l'osservanza dei riti del battesimo, l'uso dell'olio dei catecumeni, la proibizione del matrimonio clandestino [1], la materia dell'estrema unzione e il modo di amministrarla, la distribuzione

[1] Sino da quest'epoca tra gli Armeni era riputato invalido il matrimonio clandestino; e il sacerdote, che vi avesse cooperato, veniva deposto dal suo grado. Così fu stabilito dal canone XV di questo concilio.

delle ore canoniche, la benedizione dell' acqua nel dì dell' Epifania, l' intolleranza religiosa cogli eretici e particolarmente coi Pauliciani, che in quei giorni infestavano turpemente l' Armenia. Per dare un' idea di questa setta, non conosciuta dagli ecclesiastici scrittori d' Europa, recherò qui alcuni brani dell' omelia, che pronunziò contro di loro questo zelantissimo patriarca. « Ardiscono costoro colle im-
« monde loro labbra insultarci contro lo splendore
« della vera nostra religione da Dio derivataci; e
« per lo culto al segno della croce del Signore ido-
« latri ci appellano.... Non si vergognano inoltre di
« schernirci per la dipinta immagine dell' incarnato
« Verbo di Dio, opponendoci, impazziti e frenetici
« per lo demonio dell' incredulità, le parole dei
« santi profeti, che furono proferite per confutare
« l' idolatria dei pagani.... Presso costoro, intorno cui
« versa il nostro discorso, hassi in grande venera-
« zione il gatto, perchè rende suo cibo i corrom-
« pitori [1] dei loro cibi.... Adorando il sole, a co-
« loro si associano che lo adorano; venerando i pre-
« datori de' sorci, nella fossa cadono di coloro, che
« il cavallo e il cane si elessero a dei.... Tenebrose
« ignominie in fra le tenebre operando, profonda-
« mente s' immergono nel fango dei materni incesti
« persiani [2]; oppure prostrati pregano gli stessi idoli

1 Cioè i sorci.

2 I persiani, che professano la religione dei Maghi, tra le molte loro nefandità ammettono l'incesto de' figli colle loro madri. Vedasi a tale proposito lo storico Eliseo in sul finire del cap. II.

« esecrandi Camos e Astarte [1]. Lodando lo scintil-
« lamento del tartareo fuoco, acceso dal demonio su-
« scitator degl'incendj, prostesi a terra con Gianne
« e con Mambre sul monte Olimpio [2] e spumeg-
« gianti le labbra, umilmente il diavolo adorano.
« Farina impastando col sangue dei bambini, in-
« ghiottiscono la loro sacrilega comunione; nel che
« peggiori dei porci si rendono, insensati divoratori
« dei propri parti. Sono costoro, che sul terrazzo
« del tetto occultando i cadaveri dei loro morti, e
« fissando in alto gli sguardi, giurano con equivoci
« detti: *Lo sa egli, ch'è in alto.* E volendo pre-
« gare il sole, dicono: *O dolce sole*, o *luce ama-*
« *bile....* Così pure gettando in fra di loro da una
« mano all'altra un bambino, primo parto di
« donna, onorano preside della loro setta colui, sulla
« mano del quale sia spirato il bambino, e giurano
« poi scioccamente per lo nome d'entrambi. *Giuro*,
« dicono, *per l'unigenito figlio*; e di più: *Te lo*
« *giuro sull'onore di lui, nelle mani del quale*
« *esalò il suo spirito l'unigenito.* » — Sotto questo
medesimo patriarca fu tenuto un altro sinodo na-
zionale in Dovino, o, come altri vogliono, in Valar-
sapata nell'anno 726. V'intervennero, oltre a' ve-
scovi armeni, alcuni vescovi siri; e in esso furono

1 Idoli de'Moabiti e de'Sidonii (lib. III. de'Re, cap. 11, vers. 33). Vedasi in questa stessa omelia di Giovanni Ozniese l'enumerazione dei varii numi deformi delle nazioni idolatriche.

2 Lett. II. a Timot. cap. 3. vers. 8.

scomunicati i seguaci di Giuliano d'Alicarnasse, a fine di precludere ogni adito a questo nuovo rampollo di eutichiana malvagità. Il santo pastore Giovanni IV, pieno di meriti e tenuto in alto grado di venerazione, non solo tra i cristiani nazionali e stranieri, ma persino tra gli stessi infedeli, terminò santamente il suo corso apostolico nell'anno 728.

37. Davidde I gli fu dato a successore, il quale governò la chiesa armena per dodici anni e sette mesi.

38. Tiridate I successe a Davidde nel 741, e governò sino al 763.

39. Tiridate II venne dopo di lui, ma tre anni dopo morì.

40. Sionne fu eletto in sua vece nel 767. Questi radunò nell'anno susseguente un concilio nella città di Partáv, a fine di regolare alcuni punti disciplinari della sua chiesa. Nel 774 morì.

41. Isaia gli successe, il quale governò sino all'anno 787.

42. Stefano I fu eletto nell'anno seguente, ma non occupò la sede patriarcale che per due anni soltanto.

43. Jacopo gli successe nel 790; e sei mesi dopo morì.

44. Salomone morì nell'anno primo della sua elezione.

45. Giorgio I ascese al soglio patriarcale nel 792 e vi sedette tre anni.

46. Giuseppe II sottentrò in luogo di Giorgio, e per undici anni resse felicemente il suo popolo.

47. Davidde II gli fu surrogato nell'anno 806. Questi occupò la suprema cattedra per ventisett'anni.

48. Giovanni V ne fu il successore. Alcuni malevoli si sforzarono di porlo in discredito con frivole accuse d'innanzi a Bagarate principe della schiatta de'Bagratidi, che governava a que' giorni l'Armenia. Fu radunato perciò un concilio nella città di Erniciace, e il saggio pastore fu pienamente giustificato. Morì nell'anno 854.

49. Zaccaria I salì sulla cattedra patriarcale nell'anno stesso. Si distinse per la pietà non meno che per la dottrina. Nell'862 radunò il XXIV concilio nazionale nella città di Siracavana. In esso furono di bel nuovo accettate solennemente le dottrine del concilio ecumenico di Calcedonia, e furono proscritti e anatematizzati i due conciliaboli di Dovino sotto il patriarca Nersete II nel 527 e di Manascerta sotto Giovanni vicario del patriarca Nersete III nel 651. Governò Zaccaria la chiesa armena quasi ventidue anni.

50. Giorgio II fu successore di Zaccaria nell' 876. Sotto il suo patriarcato fu ristabilito il trono nazionale nella famiglia de' Bagratidi. Morì Giorgio nell' 896.

51. Mastose gli successe per sette mesi. Riordinò il rituale, che da lui prese il nome di *Mastòz*.

52. Giovanni VI venne eletto di poi. Governò la chiesa sua per ventisett'anni; ma nell'ultimo anno della sua reggenza dovette trasferire la sede patriarcale, che sino allora era stata nella città di Dovino, nel territorio di Vaspuracania, senzachè avesse stabile

città di residenza. È rinomato assai questo prelato per la storia, che scrisse, della sua nazione. Non fu del tutto affezionato alle dottrine dei padri calcedonesi. Morì nel 924.

53. Stefano II per un solo anno gli fu successore.

54. Teodoro I lo susseguì nel 926, e governò quella chiesa sino al 935.

55. Eliseo I successe a Teodoro I sino al 942.

56. Anania salì al trono patriarcale dopo Eliseo, e vi sedette sino all' anno 974.

57. Vahano governò per cinque anni. Nel 970 tenne un' adunanza di vescovi nella città di *Anì*, a fine di rassodare la vacillante disciplina ecclesiastica ed il buon ordine nel suo clero. Poco dopo morì.

58. Stefano III per due anni gli successe.

59. Kacice I, già vescovo di Arsarunia, fu sollevato alla dignità patriarcale nel 972. Rizzò varj templi magnifici qua e là per l'Armenia, e si rese benemerito presso la nazione per la sontuosa biblioteca, che aperse nella provincia di Sirace, presso la città di Anì. Governò la sua chiesa sino all' anno 991.

60. Sergio I fu eletto patriarca dopo la morte di Kacice. Nel 933 fissò stabilmente la residenza patriarcale nella regia città di Anì, la quale era stata già destinata anche dai re Bagratidi per loro stabile residenza. Nell' anno 1002 radunò in Harchia due concilii per abbattere e dissipare la setta de' *Thontraceni*, maligno rampollo dei Pauliciani. Morì nel 1018 lasciando in benedizione la memoria di

sè presso la chiesa nazionale, che per ventisett'anni aveva saggiamente governato.

61. San Pietro I fu sollevato alla dignità patriarcale nell'anno 1019. Ebbe tra gli Armeni il soprannome di *Chedatàrtz*, ossia, *che fa retrocedere il fiume*, perchè nel giorno dell'Epifania arrestò il corso alle acque del fiume Giorok, mentre solennemente le benediceva alla presenza di tutta la moltitudine de' fedeli, che assistevano a quella sacra ceremonia [1]. Questo santo patriarca sostenne feroce persecuzione da un tale Dioscoro, che nel 1035 col fervore di alcuni scostumati partigiani si fece eleggere alla dignità patriarcale. In conseguenza di ciò il re Giovanni raccolse un concilio nazionale di vescovi nella città di Anì, a fine di confermare Pietro nella suprema sua dignità, e deporre l'intruso perturbatore. Ristabilito il santo patriarca nel grado suo, governò sapientemente la chiesa affidatagli, e si distinse per ogni genere di virtù. Nel 1051 radunò in Harchia un altro concilio per isterminare affatto gli eretici Thontraceni, che nuovamente s'erano riprodotti in alcune provincie di Armenia. Morì Pietro nel 1057, dopo una reggenza di trentanove anni e mezzo.

62. Kacice II successe a Pietro in sul principio dell'anno 1058. Il suo governo fu travagliosissimo

1 Secondo il rito della chiesa armena la benedizione delle acque nel giorno dell'Epifania si eseguisce sopra le acque del fiume più vicino, a cui processionalmente si reca per quest'oggetto il divoto popolo e il clero.

a cagione dell'anarchia, a cui era stata ridotta l'Armenia per le arti di Costantino Monomaco [1]. Dovette perciò soffrire gl'incomodi di una vagante residenza, finchè nel 1063 fermò la sede patriarcale in Tauplura, ove l'anno stesso morì.

63. Gregorio II fu eletto pastore della chiesa armena dopo un anno di vedovanza. Si tardò tanto a dare a Kacice un successore, perchè speravano i greci di poter assoggettare i vescovi armeni alla spirituale giurisdizione delle loro sedi patriarcali. Ma le preghiere, che interpose la figlia del degradato re di Armenia, e i ricchi doni, che presentò, mossero l'imperatore Costantino *Duca* ad acconsentire, che gli Armeni si eleggessero come il solito il loro supremo patriarca. Gregorio II fu eletto quindi nel 1065. Ebbe il sopranome di *Vegajasér*, ossia *amatore dei martiri*, perchè occupavasi avidamente nel raccoglierne gli atti, e porli in buon ordine, acciocchè a tutti riuscisse facile cosa il conoscerli. Nel 1066 trasferì la sede patriarcale in Samendava; ma luttuose turbolenze infestarono ben presto il suo patriarcato. Perciocchè nel 1071 s'intruse nella sede suprema della nazione un certo Giorgio, e si arrogò il titolo e i diritti del patriarca. Tenne quindi Gregorio un'adunanza di vescovi nel monastero di *Sevliárn*; e nel seguente anno lo fece deporre e dichiarare intruso. Intanto morì Giorgio. Ma il partito dei fanatici, che lo avevano eletto si radunò per dargli

1 Vedasi il cap. X, art. II, §. 3, num. 9.

anche il successore, e così prolungare più sediziosamente lo scisma nella nazione. Crearono quindi un altro antipatriarca, nominato Sergio. Stette nell'usurpata sede tre anni e otto mesi, e poscia ebbe a successore un Teodoro, che vi durò tredici anni. Intanto il vero patriarca Gregorio intraprese lunghe peregrinazioni, a fine di comporre personalmente con chi avrebbe potuto prestargli ajuto le cose della sua chiesa. Andò a Costantinopoli all'imperatore Michele VII; andò a Roma al sommo pontefice Gregorio VII; andò a Gerusalemme per visitare i luoghi santi, e andò in Egitto. Nel 1082 ritornò a Costantinopoli all'imperatore Alesssio Comneno per far sopire ogni motivo di disunione tra i greci e gli armeni, ed ottenere protezione contro i seguaci dell'antipatriarca. Tutto riuscì vano e lo scisma durò. Gregorio, II legittimo patriarca della nazione, ebbe corrispondenza anche epistolare col sommo pontefice Gregorio VII, a cui mandò ambasciatori ad oggetto di assicurarlo del costante attaccamento e suo e della nazione alla santa sede apostolica. Il papa con un breve affettuoso, che gli spedì, lo confortò nelle disgustose vicende ond'era oppresso, e gli si dichiarò alieno affatto dal prestar fede alle calunnie, che in punto di religione i greci avevano addossato a lui e al suo popolo. Nell'anno 1082 si ritirò in un monastero, affidando il regime della chiesa armena a Basilio figlio di una sua sorella, il quale nel susseguente anno trasferì di bel nuovo la sede patriarcale nella città di Anì. La sua morte avvenne nell'anno 1105.

64. Basilio I fu riconosciuto e confermato dalla nazione come patriarca generale subito dopo la morte di suo zio Gregorio II. Sostenne anch'egli penosi travagli per abolire lo scisma degli antipatriarchi, e per difendere il suo popolo dalle insidiose astuzie dei greci. Morì nel 1113.

65. Gregorio III, figlio di Abirad principe Pahlunita, gli successe nell'anno stesso. Fissò la prima sua residenza in *Sev-liárn;* ma non furono più felici de' precedenti i giorni del suo patriarcato. Imperciocchè nell'anno 1114 il fanatico ed ambizioso vescovo Davidde Tornicese con regali e con denaro si procacciò il favore del califfo degli Agareni per essere proclamato patriarca supremo nell'isola di Altamàr, ch'è nel lago di Van. Il vigilante prelato Gregorio III radunò tosto in *Sev-liárn* un solenne concilio nazionale, composto di due mila cinquecento tra vescovi, dottori e monaci, contro la scandalosa temerità di Davidde: il quale dal concilio stesso fu dichiarato scismatico. Furono inoltre ammoniti i fedeli a non prestargli ubbidienza: e furono fulminate pene gravissime contro gli ecclesiastici colpevoli di simonia. Ad onta di tutte queste precauzioni lo scisma perseverò, e il pseudo-patriarca Davidde ebbe i suoi successori nell'isola stessa di Altamár [1] sino al giorno d'oggi. Questi si arrogarono

[1] Vedasi a questo proposito la lett. III. di s. Nersete clajese, fratello e successore di questo patriarca, ove parla vigorosamente contro i temerarj usurpatori di questa sede patriarcale. (*S. Ners. claj. Tom. I, pag.* 138).

il titolo di *Catolicòs ;* ma la loro giurisdizione non oltrepassò i confini dell' isola, in cui soggiornano. Gregorio intanto, per sottrarsi alle insidie dei malevoli, fu costretto nel 1125 a trasferire la sede patriarcale in Zovca, ove restò sino al 1147. In quest'anno, mentre in Cilicia regnava Toroso II, della schiatta dei Rubeniti fissò Gregorio il suo soggiorno nel castello di *Rom-claj.* Sostenne gravissime controversie coi greci; e fu invitato dall' imperatore Manuele Comneno a giustificare parecchi punti dommatici e disciplinari contro le calunnie degli accusatori. Il punto più interessante fu sul proposito delle due nature in Gesù Cristo. La difesa venne affidata al vescovo Nersete, fratello di Gregorio, che gli successe poi nella dignità patriarcale, e da questo scambievole esame risultò la chiarezza dell' inganno, in cui prima si trovavano ambedue le parti litiganti; cioè, che i greci non peccavano punto di nestorianesimo, nè gli armeni di eutichianesimo [1]. La fama delle virtù e del merito di questo zelante patriarca giunse sino a Roma; e il pontefice Innocenzo II, in attestato di apostolica benevolenza gli mandò le insegne patriarcali, che secondo il rito loro usano gli armeni, accompagnate da un onorevole ed affettuoso breve. Mandò allora Gregorio legazione solenne al sommo pontefice Innocenzo. Questa fu accolta con

1 Ciò apparisce palesemente dalle varie lettere, che s. Nersete clajese scrisse all'imperatore dei Greci; le quali formano la miglior parte del primo tomo delle opere di lui, da me tradotte e pubblicate in Venezia nel 1833.

magnificenza in Viterbo dal pontefice Eugenio III, il quale gli rispose con umanissime lettere [1]. Intervenne inoltre questo patriarca al famoso concilio, che nel 1141 si celebrò in Gerusalemme dal pontificio legato di quel tempo [2]. Morì Gregorio nel 1165, benemerito di avere tentato a tutto suo potere la riconciliazione della chiesa greca coll' armena.

66. Santo Nersete IV, fratello di Gregorio III, sottentrò nella dignità patriarcale l'anno stesso della morte del suo predecessore, il quale pria di morire lo aveva proposto alla nazione. Ebbe il sopranome di Շնորհալի (*Scinorhalì*), cioè *grazioso*, per la sua eleganza nel verseggiare, come altrove notai; ed ebbe anche quello di *Clajese*, perchè aveva la sua residenza nel castello di *Rom-claj*. Mentr' era vescovo di Mamestia (o, come dicono gli europei, di *Mopsuestia*) ebbe occasione di parlare con Alessio II, genero dell' imperatore Manuele Comneno, e di trattare seco intorno alle differenze dommatiche e disciplinari, che tenevano disuniti gli armeni dai greci. La dottrina e la santità di questo esimio pastore risplendono chiaramente in ogni punto delle sue opere: ma nondimeno fu scopo anch' egli, al pari di tanti altri santi padri della nazione armena, dalle calunnie

1 Ciò consta dagli atti autentici del concilio nazionale di Sis. Chi poi ne desiderasse più circostanziata relazione legga il Baronio all'anno 1145. e Ottone vescovo di Firisinga nel lib. 7. al cap.° 31.

2 Lo si raccoglie, oltrechè dagli storici armeni, anche da Guglielmo Tirio (*lib.* 15 *de bello sacr. cap.* 18)

del menzognero Galano, il quale, recando isolatamente alcuni brani delle sue opere, ce lo volle dipingere prima eutichiano, e poi ortodosso, convinto del suo inganno dalla forza degli argomenti di un teologo greco, nominato Teoriano, speditogli a tal fine dall' imperatore Manuele Comneno [1]. La storia dice altrimente. Cinque anni prima, che il greco teologo Teoriano fosse mandato a Nersete, aveva egli scritto nella sua dichiarazione di fede, spedita all' imperatore, queste precise parole, sul punto delle due nature [2]. « Diciamo in Cristo *una natura*, non « già per confusione, come Eutiche, nè per diminu- « zione, come Apollinare; ma come Cirillo alessan- « drino, il quale nel libro degli Scogli contro Ne- « storio dice: *È una la natura del Verbo incarnato,* « *come anche i padri insegnarono;* e chiama « *padri* Atanasio e quelli che furono prima di lui. « Ed egualmente anche noi lo diciamo in base della « tradizione dei santi; non già, secondo l' opinioue « degli eterodossi, introduciamo, col dire *una natura*, « o confusione o cambiamento od alterazione nel « congiungimento di Cristo; ma invece di *una ipo-* « *stasi*, che voi pure affermate esservi in Cristo, « e che suona appuntino come la nostra frase *una* « *natura* [3] ». E poco dopo soggiunge: « Non

1 P. Clem. Galano, tom. I. cap. 21. pag. 239.

2 Opere di s. Nersete clajese, tom. I. pag. 182, lett. IV.

3 Si noti, che in armeno la voce ԲՆՈՒԹԻՒՆ (*pnutiùn*) suona indistintamente tanto *natura* quanto *persona*; come anche in greco i santi padri, e particolarmente s. Cirillo, alternano le voci ὑπόστασις e φύσις.

« per altra cagione da noi si dice *una natura*, se « non per l'inseparabile ed ineffabile unione del « Verbo e della carne. Nè già ricusiamo di dire « *due nature*, purchè non s'intendano per divi- « sione, come Nestorio, ma per indicarne la non « confusione contro Eutiche ed Apollinare ». Da queste solenni testimonianze giudichi ognuno, che conosce il linguaggio teologico, se l'ortodosso patriarca, così scrivendo intorno a questo delicatissimo punto, possa mai essere accusato di monofisismo, come il calunniatore Galano ebbe la sfacciataggine di accusarlo. Così scriveva santo Nersete nel 1165, e il suo colloquio col teologo Teoriano ebbe luogo nel 1170. Tuttavolta il padre Galano citando un brano degli scritti di santo Nersete ardisce di dire, che non solo fu illuminato e convertito da questo greco teologo, ma che *non si vergognò di confessare palesemente, di essere stato per lo innanzi nell'inganno*. Parli invece lo stesso Nersete dopo la sua conferenza col teologo greco, e ci faccia conoscere in che consistesse questo suo inganno. Nella risposta alla lettera dell'imperatore così esprimevas: « Noi, « parlando in base delle sante Scritture coi filosofi « spediti dal santo regno vostro, siamo stati risanati « nella mente udendo la professione di fede della « chiesa greca. Imperciocchè noi, e quelli che fu- « rono prima di noi, avevamo udito da taluni, « sciocchi, i quali abitano oltre mare, greci nomi- « nati, parole non rette intorno all'Incarnazione di « Cristo; ed eravamo nella mente ammalati di scan-

« dalo, quasichè voi foste in qualche modo propensi « all' opinione di Nestorio. Voi similmente avevate « udito parlare di noi dagli sciocchi e ribelli della « nostra nazione, dissipati nel costume, i quali reca- « rono a voi e ai vostri predecessori, come un re- « galo, le calunnie contro di noi, quasichè fossimo « partigiani di Eutiche e de' suoi seguaci, i quali « erroneamente asserivano una natura. Ma però da « questa indagine venne in chiaro e fu esclusa la « scambievole menzogna appiattata; e risultò mani- « festa la verità; e venne confermato, che voi siete « ben lungi dalla separazione di Nestorio, e noi dalla « confusione di Eutiche; e per la grazia di Dio ci « siamo l' uno all' altro avvicinati per mezzo di una « retta professione di fede [1] ». Ciò basti per far conoscere da un lato l' ortodossia del santo patriarca Nersete, e dall' altro l' impostura del p. Clemente Galano. Chi ne desiderasse di più, legga la mia prefazione alle opere del medesimo santo padre, che pubblicai nel 1833. Ho voluto però recar qui alcune testimonianze, affinchè giovino a manifestare palesemente qual fosse anche prima di lui la credenza della chiesa armena su questo punto [2]. Per

1 Tuttociò concorre a dichiarare falsi ed apocrifi i due dialoghi di Teoriano con s. Nersete; il primo de'quali è riferito dal p. Clemente Galano, dalla *Biblioteca de' Padri*, dalla *Collezione del Labbè*, e da altri ancora; il secondo è stato pubblicato in greco colla traduzione latina dall' ab. *Angelo Mai*, ora cardinale, nel 1832 in Roma.

2 Aggiungo un'osservazione circa l'argomento medesimo. Gli scrittori europei, parlando degli armeni scismatici, tra

dare un saggio altresì della pietà e dell'umiltà di questo insigne pastore recherò alcuni brani di una sua lettera scritta a certo prete armeno, che temerariamente lo aveva insultato con infamante libello [1].
« Ricevemmo la tua lettera di amore e di riprensione..... nè me ne offesi, anzi me ne rallegrai.
« Imperciocchè sono io svelato a me stesso, nè sono
« a me medesimo occulto. E lo sono in sì fatta
« guisa, che, non la sola tua lingua nè la tua sola
« penna, ma quand'anche tutte le lingue e le penne
« dei discendenti di Adamo lavorassero, non basterebbero a manifestare gli abbominevoli vizi,
« che sono dentro di me; ed ho questo conforto
« soltanto, che io li conosco...... Tu ignori i molti
« e differenti vizj appiattati nell'anima mia: laonde,
« più che da te, sono io sempre condannato, angustiato, turbato dalla coscienza mia. E se tu brami
« conoscerli, non guardare unicamente ai visibili;
« ma vieni a scoprire gl'invisibili, che sono in me,
« a fine di giudicarne adeguatamente e non per conghiettura..... Poichè tu mi conoscesti riprovato
« da Dio e dalle cose divine, e perturbatore d'Israele;

gli altri errori, attribuiscono loro l'eresia di Eutiche. Eppure le opere di s. Nersete, difensore del domma delle due nature in Gesù Cristo, non furono stampate che dai soli scismatici;a Pietroburgo nel 1788 e a Costantinopoli nel 1825. È mai possibile, che gli armeni scismatici, se fossero eutichiani, avessero stampato le opere di un loro patriarca, che confuta e scomunica gli eutichiani?

1 Opere di s. Nersete, tom. I. pag. 254, lett. XIII, e pag. 259, lett. XV.

« fa senza finzione quanto ti dico. Raccogli i grap-
« poli dell'armena nazione, che sopravanzarono
« dalla vendemmia, e tutti scelgano unanimamente
« un uomo di Dio, il quale possa zelare lo zelo di
« Dio,..... e stabiliscano sulla divina cattedra chi
« abbia due occhi, affinchè possa rendersi guida dei
« ciechi, e non sia, come io sono, cieco d'ambidue
« gli occhi..... Non son'io migliore di Gregorio
« teologo [1] o di Giovanni o di molti altri, alcuni dei
« quali volontariamente, altri per forza si allontana-
« rono dalle sedi: rimpetto a questi, non che di com-
« parazione, il mio volto non è neppur degno delle
« loro calcagna. Io quindi, recandomi in luogo di
« sicurezza, nei giorni, che mi restano di vita, porrò
« nel silenzio le mie labbra sul pavimento e darò
« alle lagrime agli occhi miei: se Iddio vorrà avere
« misericordia di me. Ciò prometto con verace in-
« tenzione, e non già con labbro ingannatore, nè
« insidiosamente, ma prendendo Iddio per testi-
« monio, il quale penetra col suo sguardo nell'in-
« timo del cuore ». — Il pio e zelante patriarca
Nersete, senza aver potuto conseguire il suo intento
di vedere pacificate le due chiese greca ed armena,
morì nel 1173 con fama universale di santità.
Ne celebrano annualmente gli armeni la festa il
giorno 13 di agosto [2].

1 S. Gregorio nazianzeno.

2 Ai 13 di agosto, e non già ai 19 di novembre, come ignorantemente scrisse il Galano (*tom.* 1. *pag.* 240). Gli armeni ai 19 di novembre festeggiano la memoria del santo patriarca Nersete, *il grande*.

67. Gregorio IV successe a s. Nersete, che gli era zio: degno erede, come della cattedra, così delle virtù e dello zelo del suo predecessore. Ebbe il sopranome di Տղայ (*dghà*), ossia *fanciullo*, per la innocenza de' suoi costumi. Convocò nel 1178 un'adunanza di vescovi nel castello di sua residenza in *Rom-claj*, per comunicar loro alcune lettere del patriarca dei greci sul proposito delle differenze tra le due chiese. Questo concilio è nominato nelle storie armene *il concilio piccolo di Rom-claj*. Nell' anno seguente radunò nella stessa città un solenne e pieno concilio nazionale, nominato perciò appunto *il concilio grande di Rom-claj*. Dai greci è detto *concilio di Tarso*, non perchè lo si tenesse in questa città, ma perchè Tarso, metropoli della provincia, era vicinissima al castello di Rom-claj. V' intervennero molti illustri e dotti vescovi, prelati e dottori di ambe le chiese; e s. Nersete Lampronese, vescovo di Tarso, aprì le sessioni con un' elegante e robusta omelia [1], che gli meritò il vanto di gareggiare coi più eloquenti santi padri di qualunque nazione. I deputati della chiesa greca fecero nove proposizioni ai vescovi armeni, ed instarono vigorosamente perchè fossero accettate. Ecco le proposizioni: I. che scomunicassero Eutiche, Dioscoro, Timoteo e tutti gli altri partigiani di loro; II. che confessassero in Gesù Cristo una sola ipostasi indivisibilmente,

1 Fu questa tradotta in italiano e stampata coll'originale, in Venezia nel 1812, dai monaci armeni mechitariti.

immutabilmente, inalterabilmente, inconfusamente in due nature; III. che nel Trisagio omettessero la congiunzione *et*, e le parole: *qui crucifixus es pro nobis* [1]; IV. che celebrassero ai 25 di marzo la festa dell'Annunziazione, ai 25 di dicembre la nascita di Gesù Cristo, al 1 di gennajo la Circoncisione, ai 6 l'Epifania, ai 2 di febbrajo la Purificazione; V. che facessero il santo crisma con olio di uliva; VI. che celebrassero il santo sacrifizio col pane fermentato e frammischiassero acqua col vino; VII. che durante il santo sacrifizio tutti i cristiani restassero dentro nel tempio, ad eccezione di quelli, che non lo potevano a cagione delle penitenze canoniche; VIII. che ricevessero il quarto, il quinto, il sesto e il settimo concilio ecumenico; IX. che l'elezione del patriarca supremo dell'Armenia dovesse appartenere esclusivamente all'imperatore dei greci. — A queste pretese risposero gli armeni con molta modestia, precisione, e spirito di carità, mostrandosi del tutto alieni da qualsisia errore e da qualunque propensione ai litigi. Ecco le loro risposte. Alla prima proposizione risposero così: « Scomunichiamo Entiche, cui « esecrarono prima di noi anche i nostri santi padri; « egualmente Severo. In quanto poi a Dioscoro, non « ci consta per anco, ch'egli fosse aderente ad Eutiche: « tanto più, che abbiamo la lettera di s. Germano

1 Gli armeni cantano il Trisagio così: *Sanctus Deus, Sanctus et fortis, Sanctus et immortalis, qui crucifixus es pro nobis, miserere nobis*; e lo cantavano così prima ancora dell'eresia di Pietro Fullone.

« patriarca dell' imperiale città di Costantinopoli,
« il quale ricorda il solo Eutiche infetto di quest' eresia,
« e non verun altro, e lui solo ci propose da scomu-
« nicare.... Che se veramente anche Dioscoro era
« macchiato della stessa eresia, è d' uopo davvero,
« che unitamente ad Eutiche esecriamo tutti gli altri
« suoi aderenti ». Alla seconda risposero, che se il
dire *una natura* nel senso di san Cirillo (*una est
natura Verbi incarnati*) potesse loro essere motivo
di scandalo o di sospetto, ben volentieri acconsenti-
vano al dire *due nature*, purchè la voce *natura* non
s' intendesse mai nel senso d' *ipostasi*, o di *persona* [1].
Alla terza risposero, ch'essi non dirigevano il Trisagio
alla Trinità, come i greci, ma unicamente a Gesù Cri-
sto; e ciò puossi facilmente conoscere, se si leggano le
preghiere, che lo precedono e lo susseguono [2]. Alla
quarta domanda risposero, che siccome s' erano do-
cilmente piegati circa quei punti, che concernevano
la fede, così ricusavano di farlo intorno a punti
ch' erano puramente disciplinari; tanto più, che se-
condo il retto computo de' giorni pretendevano di non
errare nello stabilirne le solennità in quei giorni [3].

1 Si leggano a tale proposito le dichiarazioni solenni di s. Nersete; tom. I. pag. 183. e pag. 210 e seg., il quale a nome di tutta la sua chiesa aveva già dato ai Greci relativa risposta.

2 Di questo punto eziandio parlò san Nersete nelle sue lettere, tom. I. pag. 185. e pag. 224.

3 Di ciò pure aveva parlato all'imperatore de'Greci il santo patriarca Nersete. Vedasi la sua lett. IV, tom. I. pag. 180, e la lett. VI, cap. II, §. 3, pag. 222.

Alla quinta risposero, che la rigidezza dell' aria nelle parti settentrionali dell'Armenia toglieva loro il prodotto degli ulivi, ed erano perciò costretti a valersi pel santo crisma di olio spremuto da altre sostanze oleose: tuttavolta, se loro sarà fatto di poterne facilmente trovare di oliva, lo avrebbero assai volontieri adoperato [1]. Alla sesta proposizione risposero, che meglio sarebbe invece si conformassero i greci pur anco al rito armeno di adoperare l' azimo anzichè il fermentato, tale essendo il rito eziandio dell' *apostolica sede di Pietro*, da cui non fia giammai, che per guisa alcuna s' allontanino: « e se a « voi, dissero, concederà Iddio tale condiscendente « umiltà di uniformarvi in questo punto al rito di « noi, ch' è pur quello dell' *apostolica sede di Pietro*; « sarà ugualmente debito nostro d' infondere a gloria « di Dio l' acqua nel calice, a fine di non opporre « per parte nostra verun ostacolo all' unità della « chiesa ». Risposero alla settima petizione, che ben volentieri avrebbero voluto, che tutto il popolo fedele restasse nel tempio, finchè si offeriva il divino sacrifizio; ma che non era in loro potere il fabbricare templi più vasti, che lo potessero contenere. All' ottava risposero, che in quanto all' accettazione del quarto concilio ecumenico, ossia di Calcedonia, non v' era difficoltà alcuna, giacchè da molto tempo la chiesa armena lo aveva solennemente accettato;

1 Anche di ciò scrisse Nersete nelle citate sue lettere; particolarmente alla pag. 183.

che in quanto poi al quinto, al sesto, e al settimo, li avrebbero devotamente accettati tostochè loro fossero fatti conoscere consentanei e concordi ai quattro primi di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia. Alla nona finalmente risposero; che non avrebbero mai rinunziato ai diritti, ch'erano stati trasmessi nei loro patriarchi dal pontefice san Silvestro I, allorchè ne istituì solennemente la sede nella persona di s. Gregorio Illuminatore [1]. Dopo di avere gli armeni per sì fatta guisa risposto alle pretese dei greci, proposero anch'eglino sette punti disciplinari, a cui pregavano i deputati della chiesa greca di voler condiscendere: I. che qualunque reo di delitto debba essere giudicato a tenore dei canoni, nè possa essere ammesso agli ordini sacri; II. che gli ecclesiastici rei di delitto non possano esercitare l'ordine loro, finchè prima non ne abbiano compiuto la canonica penitenza; III. che irremissibilmente nessun difettoso venga promosso agli ordini sacri; IV. che il santo sacrifizio si celebri anche dai greci con pane azimo, *com'è la retta tradizione della sublime chiesa de' romani, e della nostra*; V. che sia tolto affatto l'abuso di conservare sotterra gli avanzi del sacrifizio, e che dopo la consecrazione non si frammischi acqua calda nell'Eucaristia; VI. che non abbiano a violare i digiuni coll'uso di pesci nè col ber vino; VII. che il patriarcato di Antiochia sia

1 La bolla di questa istituzione, come altrove ho promesso, la riporterò nel seguente capo, allorchè mi verrà occasione di parlare della giurisdizione del *Cattolico*.

sottomesso alla giurisdizione del supremo patriarca di Armenia. I greci promisero di acconsentire, e l'esito del concilio per qualche tempo fu buono; ma, dopo la morte dell'imperatore Manuele e del patriarca armeno Gregorio IV, più ferocemente di prima si scatenarono i greci, a tale che parecchi di costoro giunsero all'eccesso di ribattezzare qualunque armeno avesse abbracciato il loro rito.

68. Gregorio V successe in sulla fine dell'anno 1193, ma non durò il suo patriarcato che diciassette mesi soltanto.

69. Gregorio VI, cognominato *Abiràd*, fu assunto al trono patriarcale nel 1195. Vedendo perseguitata la sua chiesa dalla incessante malignità dei greci, risolse di non voler più comunicare con loro, conoscendoli contaminati e guasti dallo scisma di Fozio e di Michele Gerulario. Scrisse una devotissima lettera al pontefice Innocenzo III, per informarlo della trista situazione della sua chiesa, e per ringraziare a nome di tutta la nazione la santa sede, la quale sotto il papa Celestino III aveva fatto coronare dall'arcivescovo Moguntino il re Leone II della schiatta dei Rubeniti. Accolse benignamente Innocenzo l'inviato di Gregorio, ch'era un vescovo nazionale, e gli rispose con affettuosissima lettera del 22 dicembre 1199, mandandogli altresì il pallio e le altre insegne patriarcali [1]. Morì

[1] Le lettere scambievoli, di cui ho qui parlato, si possono vedere presso Innoc. lib. 2. lett. 206 e 207; come anche presso Alvise Guerra (*Epist. Pont. Const.* tom. II.)

Gregorio nel 1202, primachè ritornasse da Roma il suo inviato.

70. Giovanni VII sottentrò nel governo della chiesa armena l'anno stesso della morte del suo predecessore. Volle il pontefice Innocenzo III, tostochè il seppe, che a lui fossero conferite le insegne patriarcali, di cui non aveva potuto usare il defunto Gregorio; e delegò a tale oggetto i due cardinali Goffredo del titolo di s. Prassede e Pietro del titolo di s. Marcello, spediti in quel tempo a sussidio della terra santa [1]. Ma il patriarca Giovanni, avendo poco dopo ricusato di sottomettersi al patriarca latino di Antiochia, adducendo il motivo, che la s. sede non aveva giammai spogliato il supremo patriarca armeno di quelle giurisdizioni, ch' erangli state conferite dal sommo pontefice romano s. Silvestro I, fu dall'apostolico legato, cardinale Pietro del titolo di s. Marcello, sottoposto all' interdetto ecclesiastico. Allora il clero armeno e il re Leone II scrissero al papa lettere di gravi lagnanze contro le procedure del legato, ed ottennero che il suo interdetto fosse rivocato. Intanto il re stesso, di consenso co' vescovi armeni, fece eleggere a patriarca provvisoriamente Davidde, che assunse il titolo di III, e che durò per tre anni, finchè furono mandate a Roma le lettere della nazione e ne ritornarono le pontifizie risposte. Davidde intanto raccolse nella città

1 Vedasi *Oderic. Rainald.* all'an. 1201. ed *Innocen.* lib. 5, lett. 48.

di Sis un concilio nazionale nel 1204 per discutere sull' interdetto pronunziato dal legato, e per istabilire alcuni punti interessanti di disciplina e di riti nazionali. Giunte da Roma le favorevoli risposte, fu rimesso Giovanni nel suo posto, ed esercitò liberamente finchè visse la sua giurisdizione. Nel 1205 e nel 1207 si celebrarono due sinodi diocesani, il primo in Lori, il secondo in Anì, per accettare e confermare le discipline stabilite nel precedente, che aveva radunato in Sis il provvisorio patriarca Davidde III. Il governo di Giovanni VII continuò [1] sino all' anno 1220.

71. Costantino I gli fu sostituito lo stesso anno. Nel 1239 venne decorato dal papa Gregorio IX del pallio e delle insegne patriarcali; per lo chè gli scrisse ossequiosa lettera di ringraziamento, tanto più, che il pontefice aveva sostenuto e protetto gli antichissimi diritti del patriarcato di Armenia contro il latino patriarca di Antiochia, che a questo tempo lo aveva insidiosamente accusato alla santa

1 Il p. Clemente Galano, seguendo le traccie di uno storico anonimo, dei bassi tempi, ignora (o volle ignorare) la violenta procedura del pontifizio legato contro il patriarca Giovanni VII, e perciò racconta, che questo morisse un anno dopo la sua elezione, e che gli fosse dato a successore Davidde III, al quale dopo due anni di governo succedesse poi un altro Giovanni a reggere la chiesa armena parecchi anni. Gli storici nazionali contemporanei, Ciriaco e Vartano, raccontano invece questo punto di storia quale io lo esposi, e tutte le più fedeli cronache armene fanno durare il patriarca Giovanni VII nel suo posto sino all'anno 1220.

sede [1]. Nell'anno 1243 radunò un concilio nazionale nella città di Sis, ove furono emanati venticinque canoni disciplinari: e nella stessa città ne tenne un altro nel 1251, per definire contro i greci il domma della processione dello Spirito Santo dal Figlio. Scrisse poscia una lettera al papa Innocenzo IV, per annunziargli il comune assenso della chiesa armena, radunata nel concilio, intorno a questo punto dommatico. Morì Costantino in sul finire dell'anno 1267.

72. Jacopo I clajese gli fu dato subito a successore. Amministrò con molta lode per diciannove anni la sua chiesa in quei difficili tempi; e nel 1287 morì.

73. Costantino II lo seguitò per tre anni; e poscia rinunziò a quella dignità.

74. Stefano IV venne dopo di lui. Radunò in Sis un concilio nel 1292, per decidere alcune questioni insorte circa la celebrazione della Pasqua.

75. Gregorio VII fu eletto patriarca dal concilio stesso, che il suo predecessore aveva radunato e non aveva prtuto vedere finito. Essendo stata distrutta dal sultano di Egitto la patriarcale residenza di Rom-clai, fu costretto nel 1294 a trasferirla in Sis, ove poi nel 1307 tenne un solenne concilio per proporre alla nazione i riti latini in cambio degli antichi, che sino allora s'erano praticati, e secondare così le raccomandazioni del pontefice Bonifacio VIII, il quale co' suoi brevi lo esortava genericamente a

1 Vedasi a tale proposito *Oderic. Rainald.* all'ann. 1239, il quale ci reca eziandio il breve pontifizio spedito in quest'occasione all'armeno patriarca.

star sempre unito alla chiesa romana. Egli per togliere ogni ulteriore sospetto di alienazione dal centro della cattolica unità, progettò il cambiamento dei riti. Morì l'anno stesso, e sotto di lui il concilio non ebbe luogo. Sottentrò in sua vece Costantino II, che nel 1290 erasi ritirato; e presiedette egli al concilio. Si accettò particolarmente ogni e qualunque punto dommatico, sino a quel tempo definito dai precedenti concilii ecumenici, ed insegnato dalla *grande e santa chiesa romana;* e si ridusse ogni altro punto disciplinare alle norme e alle costumanze della stessa chiesa romana per riguardo sì delle solennità, sì dei digiuni, e sì dei riti. Ma la nazione non tardò a protestare altamente contro questo concilio, e ne volle radunato subito un altro nella stessa città, ove si dichiarò di accettare bensì quanto spettava al domma, ma non già quanto spettava alla disciplina ed ai riti. Fu costretto il patriarca a radunar quindi nel 1316 un altro concilio nella città di Adana, e in questo si riconfermarono le risoluzioni del primo in quanto sì alla dottrina e sì alla disciplina concernente le solennità e i digiuni. Morì Costantino II nel 1323.

76. Costantino III gli successe, e governò la sua chiesa per quattro anni [1].

[1] Notisi, che il p. Clemente Galano ed il p. Le-Quien, ignorando, che Costantino II. sia stato rimesso dopo alcuni anni sulla cattedra patriarcale, lo dissero Costantino III, allorchè vi fu rimesso; e nominano quindi Costantino IV quello ch'è invece il III. Questo medesimo errore si trova anche

77. Jacopo II lo susseguì nel 1327. I giorni del suo governo furono infelicissimi per le feroci persecuzioni dei greci. Costoro, non sapendo in qual altro modo sfogare la loro rabbia contro gli armeni, che si mantenevano fermi nell' unione colla sede romana, li calunniarono insidiosamente presso il papa Benedetto XII, accusandoli di 117 errori [1]. Le vicende politiche del regno rendevano d' altra parte viepiù difficile al patriarca l' amministrazione della sua chiesa. Per colmo di avversità si scatenarono due feroci partiti religiosi in fra gli armeni medesimi, dai quali poi prese origine il funesto scisma nazionale, che sino al giorno d'oggi li squarcia

nel *Compendio delle notizie storiche ec.* pubblicato in Venezia dal marchese *Serpos.*

1 Tutto questo lungo catalogo di errori fu più volte e da più teologi preso ad esame; e di 117 errori, ch'erano, Clemente Galano, teatino, li ridusse a 30 circa; Jacopo Villoto, gesuita, in calce del suo dizionario armeno-latino, stampato in Roma nel 1714, li ridusse a 13 soli; Pietro Le-Brun, prete dell' Oratorio, nella sua dissertazione X sulla liturgia armena, li ridusse ad 8 appena; Michele Le-Quien, domenicano, nel suo *oriente cristiano* (*tom.* 1, *col.* 1367 e 1368) li ridusse a sei unicamente; Giandomenico Mansi, della congregazione della Madre di Dio, arcivescovo di Lucca, nella sua grandiosa *Collezione de' concilii* (tom. 25. pag. 1221.) protesta, che dall'apologia, spedita in questa circostanza dagli armeni a Benedetto XII, risulta palesemente, nulla esservi nella loro credenza, che dalla retta fede sia alieno (*Nihil offendi, quod minus recte illos de fide sentire demonstret*). Ora, se la fede è una sola, come insegna l'Apostolo; in qual modo potevano andar scemando questi 117 errori, secondochè li esaminava or uno or un'altro teologo, sino a svanire del tutto? È duopo adunque conchiudere, che la calunnia e l'ignoranza furono sempre le istigatrici di ogni persecuzione contro la chiesa armena.

spietatamente. Alcuni frati domenicani, che presero poi nella nazione il nome di *frati-uniti*, tradussero i riti del loro ordine, e li proposero alla nazione in cambio dei riti armeni. Eglino avvalorati da lettere commendatizie del suddetto pontefice (il quale non intendeva certo di abolire gli antichi riti di una chiesa sì illustre, ma cercava soltanto che quei frati fossero accettati a collaboratori evangelici) indussero il troppo credulo patriarca a farsi loro capo e sostegno nella progettata riforma dei riti armeni. Scrisse egli perciò varie lettere qua e colà ai più ragguardevoli personaggi del suo clero, acciocchè lo secondassero nella difficile impresa: ma tutto il clero invece se ne offese, e protestò altamente contro questo violento attentato. Si aggiunse, che il patriarca promulgò la lettera del papa Benedetto XII, *Dudum ad audientiam etc.* [1], da cui appariva, che il pontefice romano avesse dato retta alle infamanti calunnie dei greci, e che veramente riputasse l'armena chiesa infetta di que' 117 errori, che le erano stati attribuiti. Arsero viepiù di sdegno fierissimo tutte le diocesi dell'Armenia, tutto il clero, tutto il popolo, tutti i monaci verso il patriarca allorchè lo videro così accalorato contro l'onore della propria chiesa e nazione; e per tal guisa tumultuarono, che lo costrinsero a rinunziare al suo grado. Ciò avvenne nell'anno 1341.

1 Questo breve è riferito da Rainaldo sotto l'ann. 1341, num. 46.

78. Mechitar gli fu sostituito immediatamente. Si accinse subito a giustificare la sua chiesa e nazione, e a far conoscere da qual fonte di malignità derivassero le calunnie. Radunò quindi nella città di Sis un concilio per esaminare quei 117 punti di accusa, che gli erano stati svelati dal citato breve di Benedetto XII, ed evidentemente giustificò la sua chiesa da tutte quelle infami calunnie, parti mostruosi dell'odio e della malignità dei greci. Spedì a Roma la sua apologia; e continuò per varii anni anche sotto i suoi successori il carteggio reciproco coi pontefici Clemente VI, Innocenzo VI ed Urbano V. Intanto Mechitar si studiava di tranquillare gli animi de' nazionali, troppo ferocemente esacerbati contro i *frati-uniti*, tenuti in conto di perturbatori, che volevano manomettere le antiche tradizioni nazionali ed abolire il rito insegnato dall'Illuminatore, per sostituirvi quello di s. Domenico. Anche il cessato patriarca Jacopo conobbe il suo torto di avere troppo vigorosamente sostenuto i fomentatori della sediziosa intrapresa; e si studiò quindi allora di ripararlo, sostenendo con altrettanto di zelo sì le cattoliche verità e sì il rito nazionale; persuaso, che non sarebbe mai stata intenzione della santa sede romana, che lo si cambiasse in quello della chiesa latina [1]. I più robusti difensori dei riti nazionali furono in questo tempo i religiosi del rinomato

[1] Vedasi a tale proposito il *Quadro della storia letteraria di Armenia* di mons. *Somal*, già citato altre volte, pag. 130.

monastero di Eustazio, i quali dal nome del loro capo vennero detti *Datevesi*. Morì Mechitar nel 1354, senzachè avesse la consolazione di vedere pacificate le cose della sua chiesa. Jacopo, riacquistato col suo pentimento il favore della nazione, fu restituito alla cattedra patriarcale, per altri quattro anni.

79. Mesropo II lo sussegui e vi durò tredici anni. Fu bersaglio anch' egli delle luttuose vicende, che afflissero in questo tempo il regno. Raccolse un concilio in Sis nel 1361, per discutere alcuni punti disciplinari della sua chiesa. Ebbe relazione epistolare col romano pontefice Urbano V intorno alla disgustosa controversia della mutazione dei riti, a cui ferocemente si adoperavano i missionarj domenicani sopraccennati, ossia i *frati-uniti*.

80. Costantino IV fu eletto patriarca nel 1372.

81. Paolo I gli venne sostituito nel 1374.

82. Teodoro II successe a Paolo nel 1378, e durò sulla cattedra patriarcale sino al 1395, al qual tempo restò ucciso nelle tumultuose insurrezioni degl'invasori dell'Armenia; ed in quest' anno medesimo fu similmente ucciso l' antipatriarca residente nell' isola di Altamàr.

83. Carapete I (in armeno *Garabèd*, che significa *Precursore*) salì al trono patriarcale in sul principio dell' anno 1396, nè vi restò che due anni.

84. Davidde IV gli fu surrogato, il quale governò per quattro anni.

85. Carapete II gli successe nel 1402, e visse sino al 1409.

86. Jacopo III sottentrò nella reggenza, e vi durò due anni.

87. Gregorio VIII fu eletto patriarca nel 1411.

88. Paolo II lo seguì nel 1418.

89. Costantino V entrò al possesso della cattedra nel 1430. Le vicende luttuose, di cui fu teatro l'Armenia per le invasioni dei tartari e di altri feroci nemici, non permisero a questi patriarchi, incominciando da Costantino IV, di avere comunicazione epistolare coi romani pontefici. Non di meno la chiesa armena si teneva strettamente legata alle precedenti definizioni dei nazionali concilii e alle dichiarazioni presentate ai papi, sino ad Urbano V, circa l'osservanza dei proprii riti. Al tempo di questo patriarca intimò il papa Eugenio IV l'ecumenico concilio di Firenze, a cui spedì Costantino quattro suoi legati, per attestare alla santa sede il rispetto ossequioso, ch'egli e il suo popolo le professava. Giunsero a Firenze i legati armeni dopo la partenza dei greci; e sottoscrissero a quel decreto di unione con pienissima soddisfazione del papa, il quale consegnò loro la famosa bolla *Exultate Deo etc.*, detta comunemente *Istruzione agli armeni* [1]. Morì intanto il patriarca Costantino V, dopo di avere governato per circa nove anni sapientemente il suo gregge.

90. Giuseppe III gli successe nel 1439, ma non durò che un solo anno.

1 La versione armena di questo decreto si conserva tuttora nella biblioteca Laurenziana in Firenze, scritta in pergamena.

91. Gregorio IX lo sussegui. Prima però, che l'adunanza dei vescovi, e particolarmente i quattro primarii arcivescovi [1], secondo lo stabilito dai canoni, devenissero alla elezione del successore del defunto patriarca Giuseppe, il clero di Sis temendo, che si trasferisse dalla loro città la sede patriarcale all'antica residenza di Ecc-miazìn, acclamò unitamente col popolo questo Gregorio, che non durò più di un anno nella plenaria giurisdizione di tutta l'Armenia. I vescovi infatti e i dottori della nazione, offesi per questa illegale creazione del loro patriarca, si unirono nel 1441 in Ecc-miazìn, ed elessero ivi il vero e legittimo successore di Giuseppe III, di cui tosto parlerò. Credettero bene in fra tanto di lasciare, che anche la chiesa di Sis, per la sua antica dignità, godesse il privilegio d'essere governata da un patriarca; nè vi si oppose punto il supremo *cattolico* d'Ecc-miazìn, purchè un qualche segno di sommessione prestar si dovesse alla sua sede. Questo segno fu il dover ricevere da quello di Ecc-miazìn il santo crisma, come praticavasi da tutte le altre chiese della nazione. Il patriarca di Sis, Gregorio IX, ebbe i suoi successori, i quali sino ai dì nostri montano a trentacinque. Credo inutile il recarne qui la serie, per non interrompere ulteriormente quella dei patriarchi supremi della nazione. Dirò soltanto, che, a norma del concordato, stipulato tra i due patriarchi di Ecc-miazìn e di Sis, la giurisdizione di

1 Vedasi il capo seg. art. VI, §. 2.

questo si estende sopra le chiese armene della Cilicia, della Siria, dell' Egitto e della Palestina, e gli è subordinato altresì il vescovo di Gerusalemme. Tra i patriarchi di questa sede *Azaria ciulajese*, che fu eletto nel 1584, ebbe relazione epistolare coi papi Gregorio XIII e Sisto V, e presentò una professione di fede pienamente conforme a quella della santa chiesa romana [1].

92. Ciriaco fu eletto nel 1441 dall' adunanza de' vescovi in Ecc-miazìn; ma non governò che per due anni.

93. Gregorio X venne innalzato alla dignità patriarcale nel 1443. Nel 1451 consacrò suo vicario e coadjutore, col titolo di vescovo d' Ecc-miazin, *Aristace*. In questo tempo fu pure fondato il patriarcato armeno di Costantinopoli, di cui altrove [2] parlerò. Morì Gregorio nel 1460.

94. Zaccaria II gli successe per un anno. Era prima stato patriarca in Altamàr. È falso ciò, che scrive Le-Quien intorno alla traslazione di lui dal patriarcato di quell' isola alla dignità suprema della nazione. Non è vero, ch' egli abbia involato dal monastero d' Ecc-miazìn il braccio di s. Gregorio Illuminatore, e che se l'abbia tràsportato in Altamàr, e che perciò dalla nazione sia stato

1 Tutte queste nozioni circa il patriarcato di Sis ci vengono recate dagli storici nazionali, particolarmente da Tommaso Mezopese; e scorgonsi diametralmente contrarie alle favolose narrazioni di Galano e di Le-Quien.

2 Nel fine di questo paragrafo.

proclamato patriarca supremo [1]. Il braccio di san Gregorio restò sempre in Sis; nè involò già Zaccaria, ma salvò dal monastero d'Ecc-miazìn, saccheggiato in quel tempo dai persiani, una reliquia di s. Gregorio legata in un braccio d'argento; se la recò in Altamàr; e poscia fu dal patriarca Sergio II, suo successore, portata nuovamente in Ecc-miazìn. Ciò raccogliesi dalle cronache e dagli storici nazionali.

95. Aristace II governò per quattro anni.

96. Sergio II fu eletto dopo la morte di Aristace nel 1466. Governò la chiesa armena sino alla fine dell'anno 1489.

97. Aristace III gli venne appresso.

98. Taddeo I lo susseguì nel 1498.

99. Eliseo II successe a Taddeo nel 1503, e resse per dodici anni la sua chiesa.

100. Zaccaria III gli fu dato a successore nel 1515.

101. Sergio III incominciò a governare nel 1520, e stette sulla cattedra patriarcale, sino al principio del 1536.

102. Gregorio XI venne eletto immediatamente, e governò per cinque anni.

103. Stefano V gli fu surrogato nel 1541. Governò la sua chiesa sino al 1547; nel qual tempo stabilì suo vicario il vescovo Michele, che gli successe poscia nella dignità patriarcale, ed intraprese

1 Così afferma il p. Le-Quien, tom. 1. col. 1411.

lunghi viaggi per l'Europa. Si recò a Roma per abboccarsi col papa Paolo III ed attestargli la riverenza sua e della sua nazione. Dopo il soggiorno di due anni in Roma, passò in Germania ed ebbe abboccamento coll' imperatore Carlo V. Morì nel 1555.

104. Michele fu da alcuni della nazione riconosciuto per patriarca, e continuò per altri tredici anni il suo governo. Scrisse al sommo pontefice Pio IV per assicurarlo, a nome di tutta la nazione della costante obbedienza e attaccamento alla santa sede romana [1].

105. Basilio II fu elevato alla dignità patriarcale da quella porzione di armeni, che non avevano voluto riconoscere il sopraccennato Michele. Ma non esercitò la sua prima giurisdizione che dal principio del 1556 sino a tutto il 1565; e dopo la sua morte fu da tutti ossequiato il patriarca Michele sino al 1569.

106. Gregorio XII successe per quattro anni al benemerito Michele.

107. Stefano VI gli fu surrogato nel 1573, e governò per due anni soltanto.

108. Taddeo II fu sollevato alla dignità patriarcale nel 1575 e la tenne per nove anni.

109. Arachièl lo seguitò, e dopo due anni depose il suo grado, e si ritirò in un monastero.

1 Ved. a tale proposito Rainaldo, all'an. 1564. e il p. Le-Quien tom. 1, col. 1412, ove si può leggere la versione di questa lettera.

110. Davidde V gli fu sostituito nel 1586. Resse per sette anni la chiesa, e poi consecrò patriarca Melchisete, acciocchè gli fosse coadjutore nel regime della sua greggia.

111. Melchisete, vivente ancora Davidde V, ebbe gli onori patriarcali. Divise con lui le sollecitudini della chiesa armena sino alla morte di esso nel 1616; e continuò poi ad esercitarle egli solo sino al 1623.

112. Isacco IV lo sussegui per cinque anni.

113. Mosè III fu eletto nel 1629. Mandò lettere e professioni di fede ortodossa al papa Urbano VIII assicurandolo della sua gratitudine a nome della nazione, per avere fondato in Roma il collegio di propaganda. Morì dopo una reggenza di quattro anni e quattro mesi.

114. Filippo gli successe nel 1633. Governò la sua chiesa per ventidue anni e tre mesi, mostrandosi zelante osservatore della cattolica comunione. Tenne un sinodo di vescovi nazionali in Gerusalemme di concerto con Nersete patriarca di Sis, nell'occasione, che s'erano recati entrambi a visitare il santo sepolcro. Furono composte in questo sinodo alcune differenze insorte tra essi due patriarchi intorno alle rispettive loro giurisdizioni, e furono inoltre emanati tredici canoni disciplinari, relativi alla elezione delle ecclesiastiche dignità.

115. Jacopo IV venne sostituito a Filippo nel 1655. Fu grande amatore della cattolica unità. Si recò a Costantipoli nel 1666, ed intraprese

negli ultimi anni della sua vita il viaggio per Roma. Visitò prima il santo sepolcro a Gerusalemme; ma ripassando per Costantinopoli nel 1680 cadde gravemente malato, e finì la sua vita in quella città, consegnando in iscritto la sua cattolica professione di fede nelle mani del vicario apostolico di allora. Il suo sepolcro è visitato anche al giorno d'oggi con somma venerazione dai fedeli cattolici, i quali per la intercessione di lui ottengono da Dio grazie e beneficenze.

116. Eleazaro fu eletto in Gerusalemme patriarca della sua nazione; ma non potè subito recarsi alla sua residenza in Ecc-miazìn. Vi andò nel 1683, ed ivi morì nel 1691.

117. Nahapète (in armeno *Nahabèd*, che vuol dire *patriarca*) successe ad Eleazaro nell'anno stesso, in cui questo morì. Nel 1695 ebbe per dieci mesi un rivale, in Stefano da Julfa, che fu poi abbandonato da'suoi partigiani. Ebbe comunicazione epistolare col pontefice Innocenzo XII, il quale nel 1699 gli mandò in dono una ricchissima sedia, e col pontefice Clemente XI, del quale si conosce il breve, che incomincia: *Opportunam explicandae singularis illius erga hanc sanctam sedem observantiae, etc.* Cessò di vivere Nahapéte nel 1705.

118. Alessandro I gli fu sostituito, dopo un anno di sede vacante. Scrisse nel 1709 una lettera piena di sommessione e di riverenza al pontefice Clemente XI, il quale gli rispose con un affettuoso breve, il quale incomincia: *Magna charitate perlegimus*

fraternitatis tuae litteras etc. [1] Morì Alessandro nel 1715.

119. Diodato [2] sottentrò nella dignità patriarcale, e vi stette dieci anni e cinque mesi.

120. Carapete III ne fu il successore per quattro anni e sette mesi.

121. Abramo II gli fu surrogato nel 1730, e governò sino alla fine del 1734.

122. Abramo III venne dopo di lui per due anni e cinque mesi.

123. Lazzaro fu eletto patriarca nel 1737. Ebbe un rivale nel 1740, nominato Giovanni, che si sostenne per cinque mesi soltanto. Dopo undici anni di reggenza si allontanò dalla sede.

124. Pietro II gli fu sostituito per dieci mesi; ma poscia ritornò Lazzaro alla sua cattedra sino alla metà dell'anno 1751. In quest'epoca venne istituito dal pontefice Benedetto XIV il patriarcato armeno del monte Libano, intorno al quale parlerò brevemente dopo di aver dato alcuni cenni intorno a quello di Costantinopoli.

125. Minas nell'anno stesso successe al defunto Lazzaro. Era prima patriarca di Costantinopoli. Morì nel 1753.

126. Alessandro II per un anno e mezzo gli fu successore.

1 Ambidue questi brevi pontifizi possono leggersi nel citato *Compendio di memorie cronologiche ec.* (lib. III. §. XVII.) ed altresì nel bollario (*Epist. et brev. select. edit. Rom.* 1724. pag. 48).

2 In armeno è detto (*Asduazadùr*), che significa appunto *Diodato*.

127. Isacco V venne dipoi, e governò per quattro anni e cinque mesi. Dopo la sua elezione si trattenne sempre in Erzerum sua patria, perchè le turbolenze politiche non gli permisero mai di trasferirsi alla sua sede in Ecc-miazin.

128. Jacopo V venne sollevato alla dignità patriarcale nel 1759, e la possedè per tre anni e otto mesi.

129. Simone gli fu surrogato nel 1763, il quale governò per diciassette anni.

130. Luca fu eletto nel 1780, e governò per venti anni.

131. Giuseppe IV successe a Luca nel 1800 e l' anno stesso morì.

132. Davidde VI ascese il trono patriarcale nel 1801 e visse anch' egli un solo anno.

133. Daniele immediatamente gli successe, e durò per otto anni.

134. Efrem fu eletto nel 1810 e governò sino al 1831.

135. Giovanni VIII lo susseguì ed attualmente occupa la suprema cattedra nazionale.

§. 4. PATRIARCATI ARMENI DI COSTANTINOPOLI E DEL MONTE LIBANO.

Ho promesso di dare alcuni cenni intorno ai due patriarcati di Costantinopoli e del monte Libano; ed eccomi a darli succintamente. Sino dal principio del secolo XIV gli armeni, i quali per

oggetti di commercio eransi stabiliti in Costantinopoli, avevano un vescovo. Ciò raccogliesi dagli atti nel concilio di Sis, tenuto nel 1307, al quale intervenne un vescovo sottoscritto così: *Esicio vescovo degli armeni di Costantinopoli*. Da chi sia stata piantata questa sede e precisamente in qual tempo, non si può con certezza determinare. Certo è, che coll'andare del tempo fu attribuito a questo vescovo armeno anche il titolo di patriarca; e probabilmente per non volere gli armeni restare inferiori ai greci. Il governo stesso della sublime Porta lo risguardò come preside e capo civile di tutta la nazione dimorante in quella città e nei dintorni; e quindi lo decorò di attribuzioni e di poteri. Il primo, che venisse sollevato a tanta dignità fu *Gioachimo*, già arcivescovo di Bursa, il quale nel 1461, per ordine del gran signore Maometto II, ebbe il titolo di *Patrik*, ossia patriarca, e la giurisdizione di civile governatore sopra i suoi connazionali. Non mai però, nè egli nè verun altro de'suoi successori, si arrogò il titolo di *Catolicòs*, che sempre appartenne al solo supremo patriarca della nazione, residente in Ecc-miazìn. Da Gioachimo sino al giorno d'oggi numerano gli armeni cinquantotto patriarchi costantinopolitani, i quali esercitarono sino al 1830 plenaria giurisdizione civile ed ecclesiastica sopra 200,000 armeni dimoranti in Costantinopoli. La troppo facile comunicazione di questi coi greci, le dissensioni tra nazionali e nazionali, particolarmente nel clero, e in ispecial modo la violenza e l'alterigia di parecchi sacerdoti armeni educati in Roma,

ma del tutto alieni da quello spirito di evangelica carità, che in Roma avevano attinto, cagionò spesse volte gravissime dispute. Il primario soggetto di queste dispute fu quasi sempre l'osservanza dei riti nazionali; e molto più lo fu in questi ultimi due secoli; dacchè, cioè, il p. Clemente Galano sparse la zizania colla sua opera: *Concilatio ecclesiae Armenae, cum ecclesia Romana ex ipsis armeniorum patrum et doctorum testimoniis.*

Questo p. Clemente Galano visse sul principio del secolo XVII. Era cherico regolare teatino. Fu missionario in Armenia per alcuni anni, e compose la citata opera in armeno e in latino. Nell'armeno ordinariamente dice le cose ad un modo, nel latino le dice ad un altro e talvolta eziandio a rovescio; cosicchè l'armeno leggitore, che non intende la lingua latina, non sa quali infamanti pitture della sua nazione faccia egli all'europeo, che non conosce l'armeno idioma. Io ho notato alcune di queste sue infedeltà in varie annotazioni della mia latina versione delle opere di san Nersete clajese, pubblicata in Venezia nel 1833. Una di esse, perciocchè solennissima, la voglio notata qui ancora. Nel citare la rubrica per la benedizione dell'agnello pasquale, cosi la scrive in armeno: *Ածեն զնուիրեալն ի դուռն եկեղեցւոյն և դնեն կարմիր հանդերձիւ և լուցանեն մոմ և խունկ.* e significa letteralmente: *Recano il promesso* (animale) *alla porta della chiesa, e lo coprono di rosso vestimento, e portano candele ed incenso.* (Si noti, che questa rubrica non è recata

fedelmente neppure in armeno; essendochè in nessun rituale la si trova espressa così; ed è invece: Ածեն զխոստացեալն ի դուռն Եկեղեցւոյն և առաջի խաչին դնեն կարմիր և բամբակ և ծածկեն կարմիր հանդերձիւք. cioè: *Recano il promesso animale alla porta della chiesa, e dinanzi alla croce pongono alcun che di rosso, e del bombace e la coprono di rosso*). Il Galano invece traduce così la rubrica da lui stesso citata in armeno: « Adferatur oblatum animal « ante januam ecclesiae: vinciatur collum ejus fu« niculo rubri coloris; ac rubro etiam indumento « dorsum ejus operiatur: accenduntur candelae cor« nibus ejus affixae atque thus adoletur ». Creda chi può ad uno scrittore di tal fatta. Piacemi recar qui le parole del chiariss. Michelangelo Macrì (*Memorie istorico-critiche intorno alla vita e alle opere di mons. fra Paolo Piromalli. Napoli* 1824. *pag.* 164) colle quali chiude un suo paragrafo dopo di avere convinto di aperta menzogna il p. Galano, che si spacciò di aver convertito alla fede ortodossa lo scismatico Ciriaco, patriarca armeno di Costantinopoli, convertito in vece dal Piromalli nel 1634, mentre il Galano era ancora studente in Napoli. « Ne al« legai, dice, tai documenti autentici, onde appa« risca ad evidenza dalla storia e dalla ragione « de' tempi la temeraria impudenza e impudente te« merità del plagiario Galano ». Ed altrove così di lui parla il citato Macrì. « Galano ben di malizia « gravido e coperto, disdegnando di essere a faccia « a faccia ripreso per lo plagio, pose mano alla

« quintessenza della destrezza.... per impedir l'edi-
« zione di un opuscolo storico di monsignor Piro-
« malli, e ne ottenne l'intento.... Ma che sia vera
« la mia narrazione si aprano gli archivi di Pro-
« paganda, prendansi gli *antecedenti*, ove deggiono
« le autentiche prove esistere, e vedrassi in pien
« meriggio, che il vistoso augello colle altrui piume
« abbigliarsi volle » (*luog. cit. pag.* 150). Che
cosa poi avrebbe scritto il Macrì se avesse conosciuto
la maliziosa discrepanza del Galano tra sè e sè, ossia tra il suo armeno e il suo latino?....

Dalle dispute, di cui sopra ho parlato, derivò che la sede armena di Costantinopoli non si conservò illesa da false dottrine, nè attaccata al centro della cattolica unità, come vi si conservò il supremo patriarca di Ecc-miazìn. Da queste dispute derivò altresì, che spesse fiate i patriarchi, abusando del loro civile potere, si diedero a perseguitare i loro connazionali ortodossi, a farli catturare, a cacciarli in esilio, a condannarne persino alla morte. Ed appunto da queste accanite animosità fu prodotta la terribile persecuzione di questi ultimi anni; la quale poi diede motivo all'ultima divisione del patriarcato armeno di Costantinopoli in due sedi, cattolica e scismatica. Il nuovo patriarcato cattolico cominciò nel 1830; e il primo patriarca, che venne consecrato a Roma col titolo di arcivescovo e primate degli armeni di Costantinopoli, fu il dottore Antonio Nurigián. Non godette però la civile giurisdizione sopra i suoi nazionali cattolici, perchè la sublime Porta, per motivi politici, non

volle mai riconoscerlo. Fu eletto perciò al grado di *Patrik* il sacerdote Jacopo Ciurchiurián; e d'allora in poi il patriarcato armeno cattolico di Costantinopoli continuò ad avere due capi; ecclesiastico l'uno, eletto dalla santa sede; civile l'altro, eletto dalla nazione e confermato dal governo; i quali vivono tra loro in perfettissima cristiana armonia. Le insegne esteriori della dignità patriarcale appartengono al patriarca civile, ch'è responsabile in faccia al governo della quiete e della buona condotta di tutti gli armeni cattolici dimoranti nell'impero Ottomano. Non devo però tacere, che in varii tempi i patriarchi armeni di Costantinopoli, detti comunemente scismatici, comunicarono colla santa sede e coi papi. Di questi nominerò *Zaccaria I*, eletto nel 1626, il quale si recò a Roma ad ossequiare il pontefice Urbano VIII, d'innanzi a cui fece la professione di fede cattolica; *Ciriaco,* eletto nel 1641, il quale in iscritto dichiarò allo stesso pontefice di avere accettato la dottrina ortodossa; *Caciadùr,* successore immediato di Ciriaco nel 1642, il quale spedì a Roma la sua solenne professione di fede, e n'ebbe in risposta una lettera onorevole scrittagli dal cardinale Barberini, ai 24 dicembre 1642, a nome del papa. Ed oltre a questi, che comunicarono direttamente colla santa sede, ve ne furono altri, che si mostrarono palesemente ortodossi, o collo scrivere erudite opere in difesa della santa fede cattolica, o col sostenere contro i greci il primato della chiesa romana, o col castigare quegli armeni loro sudditi,

che in qualsivoglia punto di vera ortodossia molestavano i buoni fedeli.

Mi resta finalmente a dire alcuna cosa anche del patriarcato del Monte Libano. Esso è di recentissima istituzione, ed esercita i suoi diritti unicamente sopra tre soli piccoli monasteri di cattolici armeni, che nel seno di quelle inaccessibili rupi si posero in salvo dalle feroci persecuzioni, e che vivono lavorando poco terreno adiacente ai monasteri medesimi. Ed ecco in qual modo questi monasteri acquistassero a loro preside un patriarca. Essendo morto nel 1737 il patriarca di Sis, che aveva nome Luca, alcuni vescovi armeni, ammiratori delle virtù e dello zelo apostolico di un Abramo, arcivescovo già di Trebisonda e poscia di Aleppo, lo elessero a successore del defunto Luca. Egli si portò sollecitamente a Roma, ma non vi giunse, che nel 1740. Ivi ossequiò il sommo pontefice Benedetto XIV, il quale gli conferì il pallio, e lo nominò *Patriarca armeno nella Cilicia.* Abramo, in segno di venerazione al principe degli apostoli, assunse il nome di *Pietro.* Intanto il corpo dei vescovi armeni, appartenenti alla giurisdizione di Sis, nello stesso anno 1737, elessero secondo i metodi soliti nazionali, stabiliti loro dai sacri canoni, e posero sulla cattedra patriarcale di Sis il fratello del defunto Luca, nominato *Michele*, a cui vennero dietro in ogni successiva vacanza i varj pastori, che sino al giorno d'oggi la occuparono. Ritornato Abramo da Roma nel 1750, e trovando occupata la sede di Sis, andò

a ritirarsi sul monte Libano. Lo stesso pontefice Benedetto XIV, saputo ch'ebbe un tale inconveniente, cambiò la destinazione di Abramo, lo stabili patriarca del monte Libano col titolo di *Patriarca degli Armeni nella Cilicia* [1]. Anche al successore di lui fu spedito il pallio dal medesimo papa nel concistoro del giorno 22 luglio 1754. Sino ad ora si contano cinque patriarchi, i quali ad imitazione del primo cangiarono sempre il loro nome in quello di *Pietro*. L'immortale pontefice Benedetto XIV nel suo sinodo diocesano [2] parla dell'istituzione di questo patriarcato, e reca altresì l'allocuzione da lui tenuta su questo argomento nel concistoro del giorno 23 settembre 1750. È poi falsissimo ciò, che alcuni fanatici ed ignoranti ebbero il coraggio di spacciare persino colle stampe [3], che la santa sede abbia conferito al patriarca del monte Libano il titolo di *Catolicòs della nazione armena*, come se fosse patriarca *in partibus* di tutti gli armeni, in vece di quello di Ecc-miazìn. Per esserne

1 Lo scrittore del libro *Principii teologici ec.* stampato in Siena nel 1786, contro gli armeni e contro i loro ortodossi difensori, di sua privata autorità, intitola *Catolicòs degli armeni* il patriarca del monte Libano, a cui lo dedicò. In questi suoi *principii teologici* si mostra l'autore meschinamente digiuno dei primissimi principii di storia e di letteratura armena, e spaccia per *infami scismatici* quegli stessi patriarchi supremi della nazione, ai quali i papi Gregorio XIII e Clemente XI diedero i titoli di *Venerabili fratelli*, e di *Patriarchi di tutta la nazione armena.*

2 Lib. 13, cap. 15, num. 18.

3 Fra i quali il citato autore del libro: *Principii teologici ec.*

convinti basta aver occhi a leggere e mente ad intendere la citata allocuzione, e si vedrà chiaramente, che nè in essa, nè in quella analoga ad essa, la quale incomincia: *Quadraginta jam etc.*, ed è registrata nel suo bollario [1], parlò mai il papa del *Catolicòs* d'Ecc-miazin, ma si unicamente di un *patriarcato degli armeni nella Cilicia*.

A quanto fin qui esposi sul proposito dello stato della religione cristiana, da s. Gregorio Illuminatore sino al dì d' oggi, credo opportuno di aggiungere una osservazione, come conseguenza di tutto quello, che sull' appoggio delle storie nazionali, da me consultate colla critica più rigorosa, ho notato. Nessun romano pontefice mai ha scomunicato o separato dal resto dei fedeli o tutta o in parte la nazione armena; nessuno solennemente e pubblicamente ha definito, che il patriarca primario degli armeni, da cui dipende tutto il clero nazionale, sia scismatico. Dunque lo scisma degli armeni giuridicamente non consta per sentenza di giudice competente: dunque il corpo della chiesa armena, rappresentata dal supremo patriarca d'Ecc-miazìn, non può per guisa veruna essere nominato scismatico. I supremi patriarchi a quando a quando, secondochè loro lo permisero le dure circostanze dei tempi, comunicarono o personalmente o per lettere col capo di tutta la chiesa di Gesù Cristo, cercarono in lui consolazione e conforto nelle varie dissensioni contro i Greci, che furono

1 Tom. IV. pag. 52. e 53. dell'ediz. romana 1757.

sempre i loro più feroci nemici; e in ogni tempo riverirono e riconobbero nel sommo pontefice romano il centro della cristiana unità. La separazione, che realmente sussiste nella chiesa armena, non ha altra origine, che la discrepanza dei riti; ed è separazione di armeni da armeni, non già di armeni dalla chiesa romana. Anzi gli stessi, che soglionsi nominare scismatici riveriscono l' autorità pontifizia e cantano solennemente nella sacra liturgia; che *in Roma è posta la pietra fondamentale della santa chiesa;* che *il romano pontefice è il legittimo successore dell' apostolo san Pietro, ed è il primo e il santo tra tutti gli arcivescovi dell' universo;* e che i latini sono i loro *fratelli maggiori.* Ora, chi professa tali dottrine e le professa solennemente nei sacri riti, potrà esser tenuto in conto di eretico o di scismatico?

Eppure l' autore della *Manuale biblioteca* (ne taccio il nome, per usare con lui e col suo Ordine quella carità, ch' egli non usò cogli armeni) stampata in Venezia nel 1779; maestro di un ragguardevolissimo ordine regolare, missionario e prefetto apostolico delle missioni in Turchia; ebbe il coraggio di scrivere nel dialogo XIV queste obbliganti finezze a favore degli armeni, le quali ben dimostrano l' irrequieto suo umore: « Armenii plusquam haeretici « sunt et omnium impiorum impiissimi, et sunt ad « quodvis patrandum scelus idonei. . . tam impuden- « tes usurarii sunt, ut centum supra centum emun- « gant a pauperibus. . . nulla fides est illis praestan- « da dum narrant, dum promittunt, dum jurant,

« etiam in tribunali. Oh! scelestum hominum genus!
« Armenii omnes videntur adeo humiles, pii, devoti,
« fere toto anno jejunant. Hypocritae! (*pag.* 221)
« Peto ab hujusmodi asellis, etc. .. Haeretici armeni
« delirantes, etc. (*pag.* 223) Impii, scelesti, blasphemi,
« haeretici; belluae, stulti, daemones (*pag.* 226).
« Hoc quotidie psallunt in synagogis suis et Satanae
« (*pag.* 228). Pater, Filius, et Spiritus Sanctus non
« miserentur Armenorum, sed maledictionem suam
« in eos intorquent (*ivi*). Oh quae et quanta au-
« dio de Armenis! Horresco audiens. Hypocritae!
« (*pag.* 229) Ipsi cum tota eorum natione prava
« et perversa excommunicantur et maledicuntur a
« Deo et a tota caelesti curia. (*pag.* 230) Et ta-
« men perfidi illi, insatiabiles harpiae, nempe sacer-
« dotes haeretici, adhuc non sunt contenti etc. . .
« Illi leones semper rugientes volunt, nedum eorum
« pecuniam, sed et animam, ut auferentes eam a
« Christi latere et manibus, tradant daemonibus in
« aeternum cruciandam etc. (*pag.* 234) ». Ecco
con quale evangelica carità un *Prefetto apostolico delle missioni in Turchia* cerchi di guadagnare alla chiesa di Gesù Cristo i suoi erranti fratelli. Fu bugiardo il p. Clemente Galano e calunniatore degli armeni; ma non fu così perfido nell' insultarli con ingiuriose parole. Si consolino però i calunniati armeni, che di loro la santa sede, colonna e fondamento di verità, nè parla nè pensa così, come vorrebbero alcuni fanatici.

ARTICOLO III.

PERSECUZIONI

Oltre alle citate persecuzioni, che dopo la morte del pio Abgaro sostennero i cristiani di Armenia, massime sotto il re Cosroe, il grande, il quale ne trucidò più di ventimila, sostennero gli Armeni persecuzioni fierissime altresì dagli stranieri popoli, che ora in un tempo, ora in un altro signoreggiarono il loro regno. Questi furono i Persiani, gli Arabi, i Tartari; ai quali devonsi aggiungere i Greci, persecutori degli Armeni, non per odio di religione, ma per inimicizia nazionale.

§. 1. PERSECUZIONI DAI PERSIANI

La prima persecuzione, che mossero i Persiani contro il cristianesimo di Armenia, fu verso il fine del quarto secolo, allorchè Sapore I, diffidando della lealtà del re degli armeni, Arsace II, prese occasione d' infierire contro tutti i cristiani del regno. Al riferire di Tommaso Arzerunita ne furono martirizzati nella sola Armenia quaranta mila [1], la maggior

1 Narra questo storico stesso (*lib.* 1. *cap.* 14.), che la persecuzione mossa da Sapore contro i cristiani non si limitò alla sola Armenia, ma si estese ancora alla Siria e alla Palestina: e in tutte queste provincie furono martirizzati duecento mila cristiani.

parte dei quali erano vescovi, sacerdoti, ecclesiastici di ogni grado, satrapi, principi e illustri matrone.

In sul principio del quinto secolo infierì contro gli armeni cristiani il re Isdegerte II, figlio del suddetto Sapore, e fece di loro maggiori stragi, che non ne avesse fatto suo padre. Durò la persecuzione molti anni e si sparse assai sangue anche nei persiani. Perciocchè gli armeni condotti dal valoroso generale Vartano presero le armi a difesa della religione e vennero più volte alle mani coi feroci loro persecutori. Si legga la storia elegantissima di Eliseo, il quale ne fu testimonio oculare.

Viepiù ancora soffrirono gli Armeni nel sesto secolo, allorchè reggevano le loro provincie i governatori persiani. Al riferire dello storico Asolice emanarono editti per costringere i cristiani ad abbracciare la religione dei Maghi; ma « li trovarono « sempre intrepidi e valorosi nell'affrontare con « immobile fede tutti i più crudeli supplizi [1] ». Anche nei secoli susseguenti fecero i Persiani a quando a quando in Armenia sanguinose carneficine in odio della fede cristiana.

1 Presso Eliseo si trovano descritti i varii modi di supplizii, che usavano i Persiani. Fa maraviglia, che nessuno tra i molti eruditi, che scrissero delle cose persiane, abbia saputo darne la descrizione, come ce l'ha trasmessa il suddetto storico armeno, particolarmente nel capo secondo.

§. 2. PERSECUZIONI DAGLI ARABI.

L'anno 637 dell'era volgare gli Arabi s'impadronirono dei Persiani, e loro sottentrarono anche nel perseguitare i cristiani di Armenia. Il più feroce fu il prefetto dei califfi *Ciàfer*, il quale fece venire a sè tutti i primarj principi, ed ordinò che scegliessero immantinente o di abbracciare la sua religione o di essere scannati. Tutta la storia di questa fiera persecuzione ci è riferita con somma esattezza da Tommaso Arzerunita [1]. Furono trucidati sacerdoti e vescovi, furono chiuse le chiese e fu vietato a chicchessia di professare il cristianesimo sotto pena di morte.

§. 3. PERSECUZIONI DAI TARTARI.

Nelle irruzioni, che talvolta fecero i Tartari sulle provincie di Armenia, soffrì anche il cristianesimo non lievi persecuzioni. Imperciocchè di mano in mano, che i loro Kan ne occupavano or questa or quella, costringevano i cristiani ad abjurare la religione sotto pena di morte. Le vicende di queste persecuzioni ci sono tramandate minutamente dall'armeno cronologista Samuele, che visse nel secolo duodecimo. L'ultima e la più sanguinosa fu quella di Tamerlano nel 1402, che strascinò prigionieri

1 Lib. 3. cap. 5.

in Samarcanda tutti quegli Armeni, ch'erano rimasti fedeli alla religione cristiana.

§. 4. PERSECUZIONI DI ANIMOSITA' PER PARTE DEI GRECI.

Nel principio del quinto secolo i governatori greci, che presiedevano ad alcune provincie di Armenia, si diedero a perseguitare per avversione nazionale gli Armeni, che vi dimoravano, sotto colore di alcune differenze religiose nella disciplina. Di ciò ebbe a lagnarsi l'armeno patriarca Isacco in una sua lettera all'imperatore Teodosio, ove tra le altre cose gli espone, essere così accanito l'odio dei governatori, che neppure volevano ricevere le lettere loro spedite dal medesimo patriarca, nè riconoscerne la suprema dignità [1].

Verso la fine del secolo decimo il governatore di Sebaste si mise a molestare con penose vessazioni gli Armeni per motivi di religione. Racconta lo storico Asolice, che « per la fede furono catturati violentemente i sacerdoti, e il primario di questi « fu spedito alla corte imperiale, legato con ferree « catene [2] ». Però l'imperatore Basilio ad istanza della nazione, accordò che i sacerdoti fossero rimessi nell'esercizio del loro sacro ministero, da cui gli aveva allontanati il governatore.

Nel 1059, nel 1065, nel 1068 e nel 1076

1 Vedasi il Corenese lib. 3, cap. 57.
2 Asolice lib. 3, cap. 20.

gli Armeni per la elezione del loro patriarca soffersero gravissime vessazioni dai Greci, che li dominavano; essendochè questi volevano abolirne la dignità, ed assoggettare l'Armenia al patriarca di Costantinopoli [1]. Le reciproche animosità viepiù intanto si accrebbero per varj punti dommatici e disciplinari; massime per le dottrine del concilio di Calcedonia, per le quali (come ho detto anche di sopra) i Greci, mal informati degli Armeni, li riputavano eutichiani, siccome gli Armeni, mal informati dei Greci, li credevano nestoriani.

Nel secolo XII insorsero nuovi dissidii religiosi. L'imperatore Alessio I sospettando della religione degli Armeni, ordinò che dovessero essere ribattezzati [2]. Salito poi al trono imperiale Manuele Comneno, si affrettò di scrivere al patriarca dell'Armenia per venire esattamente informato sui varj punti di accusa recati alla sua corte contro la fede e la disciplina della chiesa armena. Intorno a questi punti ho dato sufficienti notizie parlando del patriarca s. Nersete clajese e del suo successore Gregorio IV, sopranominato *Deghà*.

1 Le particolarità di queste persecuzioni ci vengono riferite dai due storici armeni Vartano e Matteo.

2 Matteo e Vartano ce ne recano esattamente le testimonianze.

ARTICOLO IV.

RITI SACRI DEGLI ARMENI

I riti di questa nazione sono grandemente maestosi. Traggono la loro origine dal santo patriarca Gregorio, l'Illuminatore, siccome altrove ho notato. Le chiese sono assai ricche ed ornate, e in poco differiscono da quelle dei Greci. Hanno un solo altare, il quale resta isolato nel mezzo della cappella; e in sul d'avanti di essa è formato il presbiterio, o coro, dove si radunano gli ecclesiastici per le sacre salmodie. L'altare resta occultato da due cortine; una grande, che nasconde al popolo tutta la cappella, il sacerdote celebrante e i diaconi assistenti; l'altra minore, che copre solamente il celebrante. Ambedue sono formate in guisa, che, all'aprirsi, una metà scorre a destra e una metà a sinistra delle pareti. La prima di queste cortine viene chiusa avanti l'introito e quando il sacerdote coi diaconi apparecchia le offerte pel sacrifizio, e poi resta aperta sino alla fine della messa. In quaresima resta sempre chiusa sino al sabato santo di sera all'incominciare del sacrifizio. La minore cortina si chiude al solo momento della comunione, perchè al grand'atto sia tutto in sè stesso raccolto il sacerdote. Le donne hanno il loro luogo, ove restano sempre separate dagli uomini. Il codice dell'evangelio si tiene sempre sull'altare, nel sito appunto

dove suolsi leggerlo, ravvolto in un drappo fino e prezioso. Sull'altare v'ha pure il tabernacolo, ove conservasi l'augustissimo Sacramento; e lo si conserva con somma decenza. A destra dell'altare v'ha nella parete della cappella una nicchia, od armadio, che serve a collocare le offerte in principio del sacrifizio, finchè viene il momento di trasportarle sull'altare. L'altare è ornato di candelieri con cere, di sacre immagini, di fiori, e in mezzo v'è sempre il Crocefisso.

Le chiese sono sempre dedicate al Redentore, alla Croce, alla santissima Vergine, agli apostoli, a s. Gregorio Illuminatore, o a qualche altro santo dei primi secoli. I divini uffizii sono lunghi; e tutti gli ecclesiastici giornalmente si recano ad assistervi. Il canto è quasi lo stesso che quello de'Greci; è però più divoto ed armonioso, ed è accompagnato sovente da qualche stromento di metallo, come altrove ho notato [1]. Nei dì festivi le sacre salmodie sono protratte spesse volte alle cinque e sei ore. I riti, che si usano nell'amministrazione dei sacramenti; la copiosità dei digiuni e il modo con che si osservano; le solennità, che si celebrano, e nel giro dell'anno e in varie eventuali circostanze, offrono tali caratteristiche, per cui l'armeno rito meritamente si reputa uno de'più nobili e maestosi. Darò pertanto in questo articolo alcune brevi nozioni intorno e all'amministrazione dei sacramenti e all'osservanza dei digiuni e alla ricorrenza delle solennità.

1 Cap. XVII. art. 3, §. 6.

§. I. SACRAMENTI.

Ammettono sette sacramenti, come tutte le altre chiese ortodosse; nè insorse giammai tra di loro il più lieve dubbio o controversia sul numero o su qualsisia altro punto dommatico relativo alla dottrina cattolica dei sacramenti.

1. Battesimo. Questo sacramento si amministra ordinariamente con gran pompa e magnificenza. Il sacerdote, accompagnato almeno da un diacono e da due cherici, si ferma sulla porta del tempio ad incontrare il neonato. Ivi recita il salmo 50; e poscia, attortigliando una funicella di seta a due fili di color bianco e rosso, recita il salmo 130. Attortigliata la funicella, la benedice e poi la serba all'uso, che indicherò più oltre. Indi, entrato col fanciulletto e col patrino nell'atrio, incomincia gli esorcismi, le preghiere, le ammonizioni, e lo invita a rinunziare al demonio e alle sue pompe e al suo culto e alle sue vanità e alle sue seduzioni; ed ottenutane la risposta di rinunzia, gli consegna una candela accesa dicendogli: *Ritorna alla luce della cognizione di Dio.* Allora il sacerdote lo unge coll'olio de' catecumeni [1], e lo interroga, articolo per articolo, intorno alla fede; ed avendone ricevuto dal patrino

1 Il Galano accusa gli armeni di non praticare quest'unzione coll'olio de'catecumeni, laddove invece nel concilio di Dovino del 719 espressamente si trova comandata, e nei libri rituali sempre si vede prescritta.

ad ogni punto la risposta: *Credo*, legge il tratto dell'evangelio secondo Matteo, ove parlasi del battesimo [1]. Quindi recita col patrino il simbolo niceno, e aggiunge col diacono qualche altra preghiera, e infine poi dice l'orazione domenicale. Intanto si chiude la porta della chiesa, restando tutti nell'atrio. Si alterna allora il salmo 117 sino al versetto: *Apritemi le porte della giustizia; ecc.* soggiunge il diacono: *Questa è la porta del Signore; i giusti entreranno per essa:* si riapre la porta della chiesa, e tutti ad eccezione delle donne, vi entrano proseguendo lo stesso salmo sino alla fine, ed aggiungendovene poi un altro [2]. Si accostano intanto al sacro fonte, ove il sacerdote benedice l'acqua, recitandovi preghiere e leggendovi profezie ed evangelii, ed infondendovi il crisma [3], mentre dai cherici si alterna il canto solenne e festoso dell'inno nominato *del santo crisma* [4]. Ciò fatto, il sacerdote interroga il patrino: *Che domanda questo fanciullo?* e il patrino risponde: « La fede, la speranza

1 Matt. cap. 28, vers. 16, sino al fine.

2 Il salmo 99.

3 Merita particolare attenzione la preghiera, che recita il sacerdote nell'atto di benedire quest'acqua, essendochè in essa trovasi il più robusto argomento per ismentire la calunnia affibbiata agli Armeni intorno il domma della processione dello Spirito Santo anche dal Figlio. La preghiera è diretta nominatamente a Gesù Cristo, e in essa dicono: « Ti preghiamo adunque, manda in quest'acqua lo Spirito « Santo tuo, ec. ».

4 Così è nominato quest'inno, perchè lo si canta ogni qual volta nelle varie ceremonie del rito armeno occorra di toccare o adoperare il santo crisma.

« e la carità; il battesimo; di essere battezzato, e « di essere giustificato, e di essere mondato dal « peccato originale, e di essere liberato dalla schia« vitù del demonio, e di servire a Dio ». Allora il sacerdote piglia il bambino ignudo, colla mano sinistra leggermente sostenendogli al di dietro le spalle e il collo, e colla destra tenendogli i piedi; lo cala giù nel sacro fonte in modo, che resti colla faccia volta ad Oriente, ed abbia i piedi appoggiati al fondo della conca battesimale e il capo fuori dall'acqua, e dice: *N. servo di Dio, spontaneamente venuto a farsi catecumeno, e di catecumeno ad esser battezzato, si battezza ora da me nel nome del Padre* (e col cavo della destra gl'infonde l'acqua sul capo) *e del Figliuolo* (e gl'infonde l'acqua un'altra volta) *e dello Spirito Santo* (e gliene infonde per la terza volta): poi lo immerge tre volte anche colla testa, dicendo ogni volta: *Comperato col sangue di Cristo dalla servitù del peccato, ottenne l'adozione del Padre celeste, per essere coerede di Cristo e tempio dello Spirito Santo* [1]. Estraendo il bambino dall'acqua, e consegnandolo al patrino, dice: *Tutti, che in Cristo foste battezzati, vi siete vestiti di Cristo*, *ecc.* Si recitano poscia dal sacerdote, dal diacono e dai cherici alcuni altri inni e preghiere;

1 Il rituale aggiunge qui una rubrica per far sapere, che questa triplice immersione significa i tre giorni della sepoltura di Gesù Cristo.

e finalmente si chiude la sacra ceremonia coll' evangelio del battesimo di Gesù Cristo nel Giordano [1].

2. Cresima. Immediatamente dopo il battesimo, il sacerdote amministra anche il sacramento della cresima. Si canta l' inno *del santo crisma*, e poscia il sacerdote, intigendo in esso il pollice destro, unge al battezzato in forma di croce 1 la fronte, 2 gli occhi, 3 le orecchie, 4 le narici, 5 la bocca, 6 ambe le palme delle mani, 7 il petto, 8 il dorso, 9 ambi i piedi, recitando ad ogni unzione la relativa preghiera. Poscia gli unge tutta la testa segnandolo tre volte in forma di croce e dicendogli: *Pacè con tè, o rèdento da Dio: pace con te, o unto da Dio: pace con te*, o *rallegrato da Dio.* Indi lo veste di un' elegante vesticciuola; gli copre il capo col piccolo cappuccio annesso alla vesticciuola medesima; gli cinge il collo della funicella a due colori, che in sul principio del rito del battesimo aveva attortigliato e benedetto; lo stringe ai lombi con una bella cintura; gli mette in capo una ghirlanda di fiori; lo copre tutto con un bianco lino, e finalmente gli dà in mano una candela accesa. Ad ognuna di queste ceremonie recita la relativa prece. Ciò fatto, lo prende tra le braccia e lo reca dinanzi all' altare; lo fa adorare la santa croce, appressandola alle sue labbra perchè la baci; ed egualmente gli fa baciare nel mezzo e ne' due angoli laterali il sacro altare dicendo: *N. servo di*

1 Matteo cap. 3, vers. 13, sino al fine.

Gesù Cristo venuto spontaneamente dall' essere catecumeno al battesimo, e dal battesimo all' adorazione, adora questo santo altare, si spoglia della colpa e si veste del lume della cognizione di Dio. In nome del Padre, ecc. Compiuta questa ceremonia, i sacri ministri cantano un inno in onore della santissima Trinità. Quindi estratta dal tabernacolo una particola consecrata e bagnatala nel prezioso sangue, ne comunica il neofito [1]. Intanto i ministri alternano l'inno della santissima Eucaristia; e finalmente, recitando il salmo 31, accompagnano tutti il bambino sino alla porta della chiesa, ove, recitate dal sacerdote due brevi preghiere, ognuno se ne parte. Così tra gli Armeni si amministra la cresima. Il ministro n'è il sacerdote, come tra i Greci; ma soltanto allorchè la conferisce unitamente al battesimo; perchè, se debbasi amministrare disgiunta, non può esserne ministro che il solo vescovo [2]. Otto giorni dopo si riconduce il fanciulletto alla chiesa, ove depone tutti i misteriosi indumenti

1 Di questa comunione amministrata al bambino battezzato parla anche s. Nersete clajese nella sua lett. III. cap. V. (*tom.* I. *pag.* 149.) e ne prescrive il modo.

2 A torto il p. Galano accusa gli Armeni di non ammettere questo sacramento, e di riputarlo una ceremonia sacra appartenente al rito del battesimo. Se non lo riputassero sacramento, e sacramento che imprime carattere, non si darebbero la premura di farlo amministrare da un vescovo ogni qual volta per urgente necessità non l'abbia conferito il sacerdote col battesimo; lo che non fanno con quelli, che col battesimo lo ricevettero.

di che fu vestito dal sacerdote allorchè ricevette il sacramento della cresima. Compiuti i quaranta giorni, ritorna il bambino nuovamente alla chiesa, portatovi dalla madre; ed è accolto dai sacri ministri, che lo portano all'altare rinnovando le adorazioni. Sulla madre si recitano le preci della purificazione, come suolsi praticare nella chiesa greca e nella latina.

3. Eucaristia. Sfoggiano gli Armeni nella celebrazione degli eucaristici misteri tutta la pompa più maestosa, che immaginare si possa, sì per la preziosità degli apparati, sì per la magnificenza e devozione delle sacre ceremonie [1]. Il Sacerdote, assistito da varii diaconi, indossa le vesti del suo ministero [2], e intanto cantasi in coro un inno allusivo ai sacerdotali indumenti, facendone confronto tra quelli di Aronne e quelli del sacerdote della nuova alleanza. Esce quindi di sacrestia accompagnato dai diaconi, e si reca al piano dell' altare. Ivi si lava le mani, recitando il salmo relativo, e poi dice un' invocazione alla santa Madre di Dio. Si volge al popolo e fa ad alta voce la sua confessione, a cui la prima dignità del coro risponde la preghiera di assoluzione. Recita coi diaconi il salmo dell' ingresso

1 Come dissi altrove, la sacra liturgia fu tradotta in latino dal p. Le-Brun, e fu anche da lui illustrata. Non andò immune però dalle inesattezze del p. Galano, che gli serviva di guida. La versione più esatta è quella, che pubblicò in italiano nel 1824 il dottissimo p. Gabriele Avedichiàn in Venezia coi tipi mechitaritici.

2 Le accennerò più opportunamente nel capo che segue.

all' altare, ascendendo ad ogni versetto un gradino, finchè entra nella cappella, e tosto viene chiusa la cortina maggiore, di cui poco prima ho parlato. Ivi coi diaconi prepara la materia del sacrifizio, la benedice unitamente a molte altre ostie, che non si consacrano, ma che servono per l' *Eulogia* da distribuirsi al popolo dopo terminato il sacrifizio; siccome fanno anche i Greci. Il pane è azimo [1]; è di forma rotonda e molto grosso; ed è impastato la notte precedente o da un diacono o dallo stesso sacerdote. Finchè resta chiusa la cortina del santuario, il coro canta alcune divote melodie, che variano a tenore delle solennità. Aperta la cortina, il sacerdote incomincia l' incensazione dell' altare, dei doni preparati pel sacrifizio, del coro e del popolo. Dopo alcune preci segue il canto del Trisagio, mentre un diacono porta elevato il libro dell'evangelio, ravvolto in un drappo prezioso, e un altro diacono lo precede coll' incensiere. Finito il canto del Trisagio, alternano i diaconi col coro divote invocazioni di pace e di misericordia per tutti vescovi ortodossi, pel patriarca, per tutti gli ordini dell' ecclesiastica gerarchia, per i re, per i principi, per l' esercito, per tutto il popolo, per le anime dei fedeli defunti, per l' unità della santa chiesa e per sè stessi, esclamando tre volte a voce più alta: *Signore abbiate misericordia.* Intanto il sacerdote a bassa voce recita

1 Santo Nersete clajese difende vigorosamente contro i greci l'uso dell'azimo nel sacrifizio (*lett.* VI, *cap.* II, §. I, *pag.* 216.)

una preghiera per tutti questi medesimi oggetti. Dopo ciò ognuno siede per ascoltare la lettura delle profezie e delle lettere apostoliche, adattate alla festività, che si celebra. Terminatane la lettura, i diaconi annunziano di doversi alzare, per udire le parole del santo evangelio, ed intimano a tutti di *stare attenti in ossequioso rispetto, perciocchè parla Iddio.* Il più anziano dei diaconi canta colla faccia verso il popolo l' evangelio, e intanto un altro diacono, disceso nel piano del coro, gli sta rimpetto incessantemente agitando il turibolo ed incensando il sacro testo. Cantato il vangelo, canta lo stesso diacono anche il simbolo, colla faccia volta all' altare, e tenendo alzato con ambe le mani a vista di tutti il libro dell' evangelio. Credo qui opportuno il recarlo, tradotto fedelmente, acciocchè si veda quanto il patriarca santo Aristace, che lo compose dopo il suo ritorno dal concilio niceno, sia stato cauto nell' impedire ogni adito a qualsisia genere di eresia. « Crediamo in un Dio, Padre onni-
« potente, creatore del cielo e della terra, delle
« cose visibili e delle invisibili. E in un Signore
« Gesù Cristo, Figlio di Dio, generato unigenito da
« Dio Padre prima di tutti i secoli; Dio da Dio,
« luce da luce, Dio vero da Dio vero, generazione
« e non fattura; lui medesimo dalla essenza del Pa-
« dre, per cui ogni cosa è stata fatta nel cielo e sopra
« la terra, le cose visibili e le invisibili; il quale
« per noi uomini e per la nostra salute disceso dal
« cielo s' incarnò, si fece uomo, nacque perfetta-

« mente dalla santa Vergine Maria per mezzo dello
« Spirito Santo, per opera di cui prese corpo, ani-
« ma, mente, e tuttociò, che v' ha nell' uomo, ve-
« racemente e non immaginariamente: tormentato,
« crocefisso, sepolto, il terzo giorno risorse: asceso
« al cielo col medesimo corpo sedè alla destra del
« Padre: ha da venire collo stesso corpo e colla
« gloria del Padre a giudicare i vivi e i morti, del
« cui regno non v' ha fine. Crediamo altresì nello
« Spirito Santo increato e perfetto, il quale dal Pa-
« dre procede [1]; il quale parlò nella legge e nei
« profeti e negli Evangelii; il quale discese nel
« Giordano, predicò l' Inviato, ed abitò nei santi.
« Crediamo eziandio in una sola universale ed apo-
« stolica chiesa [2]: in un battesimo a penitenza ad
« espiazione e a remissione de' peccati: nella resur-
« rezione dei morti: nel giudizio eterno delle anime
« e dei corpi: nel regno dei cieli: e nella vita

1 Non è qui nominata la processione dello Spirito Santo dal Figlio, perchè al simbolo non vollero fare veruna aggiunta. La credono però e la professano solennemente, e in modo particolare nel giorno di Pentecoste. Vedasi a tale oggetto il §. 3 di questo medesimo articolo.

2 Dal teatino p. Pidou è derivato l'errore, che gli armeni nel simbolo qualifichino la sola loro chiesa per *universale* ed *apostolica*. Legge perciò in armeno le parole che significano *in una sola*, diversamente da quello che sono; e invece di dire: ի մի միայն (*i mi miajn*) legge Ի ՄԻ ԱՅՆ (*i mi ajn*) e traduce *in una questa*: non sa poi, che այն (*ajn*) non vuol già dir *questa*, ma *quella*. Ecco il frutto del giudicare le parole di un idioma, che non si conosce.

« eterna [1] ». Dopo questo cominciano le preci dell'oblazione; si licenziano dai diaconi i catecumeni e i penitenti; e si trasferisce processionalmente all'altare, con molta solennità e pompa d'incensi, di canti e di profondi inchini degli astanti [2], la materia preparata pel sacrifizio; come sogliono praticare anche i Greci nella loro liturgia [3]. Qui il sacerdote si scopre il capo, che sino a questo punto aveva tenuto coperto colla corona sacerdotale, di cui nel capo seguente parlerò. Trasferite appena le sacre offerte all'altare, segue l'annunzio di pace, che dal sacerdote si dirama per mezzo di un diacono a tutto il coro ed al popolo. Tosto cantano i diaconi la prefazione, finchè il sacerdote prega secretamente; e quindi il coro soggiunge con soavissima modulazione il Trisagio cherubico; compiuto il quale, con tutta solennità di canto, pronunzia il sacerdote le parole della consecrazione. Seguono poscia alcune divote

1 Questo è il simbolo, che si recita indistintamente e nella sacra liturgia e da tutti i cristiani armeni nelle private loro preghiere.

2 Alcuni ignoranti calunniatori accusano gli armeni di idolatria per questa processione, e perchè in essa tra le altre cose si canta: « Il corpo del « Signore e il sangue del Sal- « vatore ci sta presente: le « celesti Virtù invisibili can- « tano e dicono con incessante « voce. Santo, Santo, Santo il « Dio delle virtù. » Non riflettono poi, che nel rito latino il sacerdote chiama *ostia immacolata* il pane non ancora consecrato, e *calice salutevole* il vino, che non è per anco mutato nel prezioso sangue del Salvatore. Vedasi a questo proposito il p. Le-Brun (*tom.* 3. *art.* 15.) il quale con robuste ragioni difende questo rito della chiesa armena.

3 Goar in Miss. s. Johan. Chrysost. num. 110.

modulazioni del coro, finchè il sacerdote secretamente recita varie altre preci. Quindi si prega; alternando il canto tra i diaconi e il coro, mentre il sacerdote vi si unisce con una secreta orazione; per tutta la santa chiesa cattolica, pel supremo patriarca della nazione, pel vescovo od arcivescovo diocesano e pel sacerdote celebrante [1]. Poi si canta solennemente da tutto il coro l'orazione domenicale; e dopo alcune altre brevi preghiere il sacerdote fa l'elevazione dell'ostia e del calice, cantando: *Colla santità dei santi*; e il popolo soggiunge: *Il solo santo, il solo signore è Gesù Cristo nella gloria di Dio Padre, amen.* Ripiglia il celebrante: *Benedetto il Padre santo, Dio vero*; e risponde il popolo: *Amen.* Ripiglia il celebrante: *Benedetto il Figlio santo, Dio vero*; e risponde il popolo: *Amen.* Nuovamente dice il celebrante: *Benedetto lo Spirito santo, Dio vero*; e il popolo risponde: *Amen.* Il celebrante segna coll'ostia il calice in forma di croce, e canta: *Benedizione e gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli.* Ripiglia il coro con soavissima modulazione: *Amen. Padre santo, Figlio santo, Spirito santo: benedizione e gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli, amen.* Intanto il sacerdote recitando a bassa voce due divote preghiere intinge nel sacro calice

1 Questa preghiera è quasi letteralmente tradotta da quella, che usano i greci nella liturgia insegnata da s. Giovanni Crisostomo.

l'ostia, la quale per la sua grossezza resiste facilmente all'immollamento; poi tenendo l'ostia nella destra mano alzata sopra il calice, che tiene nella sinistra, si volge al popolo cantando: « Il santo, il « santo e prezioso corpo e sangue del signor nostro « Gesù Cristo gustiamo con santità, il quale disceso « dai cieli è distribuito tra noi. Questi è vita, spe« ranza di resurrezione [1], propiziazione e remissione « dei peccati. Dite salmi al nostro Dio, dite salmi « a questo nostro Re immortale, che siede sopra « carri di cherubini; » e dopo di avere benedetto il popolo, compie il giro e si volge nuovamente all'altare. I diaconi tosto soggiungono: « Dite salmi « al Dio nostro. Cantori, con voci soavi modulate « canti spirituali; perchè a questo spettano i salmi « e le benedizioni, gli alleluja e i canti spirituali. « Ministri, dite salmi, e cantando benedite il Si« gnore nei cieli ». Ai quali inviti dei diaconi corrisponde il coro con inni adattati alle diverse solennità. Si chiude la piccola cortina, che nasconde il sacerdote, il quale intanto bacia la sacra ostia, la spezza, ne mette una porzione nel calice, recita due divotissime preci, si comunica con una metà di ambo le sacre specie, e poscia riaperta la cortina si volge al popolo col rimanente delle specie consecrate, e se non v'ha alcuno, a cui amministrare la comunione, lo benedice nuovamente e si volge

[1] Alcuni manoscritti meno esatti leggono: *speranza, resurrezione.*

a consumare il resto del sacro pane e del divino calice. Se poi v'ha alcuno da comunicare, pria che s'apra la cortina, spezza in varie piccole parti il sacro pane, e le mette nel venerabile calice, e voltatosi esclama ad alta voce: *Con timore e con fede accostatevi, e con santità comunicatevi.* Risponde il popolo: *Il Dio nostro e Signor nostro ci apparve: benedetto lui, che venne nel nome del Signore.* Quindi si accostano quelli che vogliono ricevere la santa comunione. I sacerdoti se la pigliano colle proprie mani dal calice, e bevono qualche sorso del prezioso sangue; ai diaconi la porge il celebrante sulla mano; agli altri cherici e ai laici la posa sulla lingua. Intanto il coro canta l'inno della santissima Eucaristia [1]. Ciò finito, si richiude la

1 Il p. Galano accusa gli armeni (*tom.* II. *pag.* 600) di poca frequenza alla ss. Eucaristia, e con ingiuriose parole inveisce contro i sacerdoti, a cui ne attribuisce la cagione: e dice, che appena a Pasqua vi si accostano. Sappiasi invece, che tra gli armeni è costume antichissimo e costante di accostarsi alla santa comunione per lo meno nelle feste, che nominano essi *Dagavàr*, e sono: la Natività del Signore, la Pasqua, la Pentecoste, la Trasfigurazione, l'Assunzione della B. V. Maria, e l'Esaltazione della santa croce. Calunnia inoltre gli armeni (*pag.* 603) di conservare l'eucaristia senza rispetto alcuno nelle case private, di recarsela seco i secolari nelle carovane frammischiata indecentemente con profane mercanzie; di non badarne ai frammenti, che cadono in terra e vanno calpestati irreverentemente o divorati dalle bestie; e di altre simili indegnità. Ma il buon missionario non si accorse punto del suo gravissimo sbaglio: egli credette Eucaristia la semplice Eulogia; ossia quell'azimo, che il sacerdote benedice al momento di preparare le

piccola cortina e il sacerdote si volge a consummare le restategli specie sacramentali; recita alcune preghiere di ringraziamento; si purifica le dita; ne assume l'abluzione; e, riaperta la cortina, si mostra al popolo annunziando il termine del sacro servizio, e leggendo l'ultimo evangelio [1]. Benedice il popolo col libro stesso degli evangelii, e se ne ritorna co' suoi diaconi in sacrestia. Due però ne restano a distribuire a tutti la santa *Eulogia*, ossia il pane benedetto e non consecrato; mentre che in coro si canta un inno analogo. Questa succintamente è l'armena liturgia tanto commendata da chi ne sa intendere le magnifiche misteriose ceremonie; e tanto d'altra parte perseguitata da chi o senza esaminarla o senza intenderla seguì e segue ciecamente le calunniatrici asserzioni o del p. Galano o del p. Pidou o di quel fanatico prete armeno *Basilio Barsegh*, il quale non solo tentò di ridurre l'armeno rito al latino, ma ben anche la grammatica armena alle regole invariabilmente della lingua latina; il quale stampò quindi in Roma coi tipi di Propaganda nel 1677 il suo stoltissimo messale, già confutato vigorosamente

offerte (come dissi poc'anzi) e fa distribuire poi dai suoi diaconi (come accennerò tosto). L'Eulogia si porta dagli armeni alle rispettive case; si conserva per valersene ad oggetto di devozione quando più loro aggrada; si reca eziandio in viaggio; perchè dovendo restar privi per lungo tempo dell' Eucaristia, possano almeno usare di questa, che n'è un simbolo. L'Eucaristia invece non si maneggia da nessun altro, che dai sacerdoti e dai diaconi.

1 E ordinariamente il primo capo di s. Giovanni.

da dotta penna; il quale in somma per solenne attestato della sua testa bizzara ordinò nel suo testamento, che sulla sepoltura gli s' incidesse l'epigrafe: *Hic jacet Dom. Basilius Barsegh presbyter armenius inimicus armenae nationis* [1]. Ecco le saldissime basi, a cui appoggiano le loro querele tutti i nemici dell'armeno rito; i quali, benchè siano cattolici, non pensano allo scandalo e al danno, che ne sentirebbe la nazione dai progettati cambiamenti sul proposito della sacra liturgia e su varii altri punti del rito, che per quindici e più secoli fu scrupolosamente riverito come sacra disciplina istituita e praticata da santi illustri, e che ad onta di tante dichiarazioni solenni emesse dai patriarchi a nome di tutta la loro chiesa, e ad imperatori e a pontefici, incominciarono a diventar sospette solo allora che l'ignoranza, l'ambizione, l'odiosità si alzarono a censurarle, ad accusarle, a calunniarle [2].

4. Penitenza. In nulla differisce dal rituale romano il modo di amministrare tra gli Armeni il sacramento della penitenza. Usano ed hanno sempre

1 Vedasi il *Quadro della storia letteraria di Armenia*, stampato in Venezia nel 1829, alla pag. 162.

2 Io tradussi nel 1833 tutto il rituale armeno sull'edizione nuovissima eseguita in Venezia dai pp. mechitariti nel 1830, e il mio manoscritto è in mano del regnante pontefice Gregorio XVI. Io posso assicurare per la pura e semplice verità e colla coscienza di vero ortodosso, qual mi pregio di essere, che non solo non v'era macchia di errore; ma non v'era nemmeno o frase od espressione, che ne potesse dare il sospetto.

usato la confessione auriculare. La forma dell' assoluzione è simile alla latina, e non ha di più, che la breve aggiunta di rammentare la promessa fatta da Gesù Cristo, che *sarà sciolto in cielo tuttociò che* la sacerdotale giurisdizione *scioglierà sulla terra*. Il rito di assolvere i pubblici penitenti è assai più lungo a cagione dei molti salmi, che vi si recitano, e delle molte letture, che vi si fanno, e di profezie e di lettere apostoliche e di vangeli. È poi falsissimo ciò, che afferma il p. Galano circa la confessione pubblica, solita farsi dal popolo complessivamente per eccesso di fervore e di devozione, a cui (egli dice) il sacerdote ebdomadario impartisce la sacramentale assoluzione [1]. Nè il popolo armeno ha mai sognato di ricevere in questo modo il sacramento della penitenza, nè verun libro ecclesiastico di quella nazione accenna o ricorda siffatta maniera di amministrarlo. Questa pia costumanza non è altro, che una prolissa imitazione di ciò, che fanno tutte le chiese, cominciando dalla romana, allorchè recitano il *Confiteor* vicendevolmente e il *Misereatur*.

5. Estrema unzione. Quando occorra di amministrare questo sacramento, si raccolgono nella camera dell' infermo sette sacerdoti, vestiti de'sacri arredi; empiono d'olio una lucerna con sette lucignoli; alternano tra loro un inno d'invocazione allo Spirito Santo; poi ciascheduno di essi recita sopra

1 Galan. tom. II, pag. 604, e seg.

l' olio una preghiera; e vanno alternando il salmo 50 e il 40. Leggono poscia quel tratto della lettera di s. Jacopo, ove si parla di questo sacramento [1]; alternano il salmo 6; e finalmente leggono quel punto di evangelio, secondo s. Marco, ove sono ricordate le guarigioni, che operavano gli apostoli ungendo con olio gl' infermi [2]. Ciò fatto, il sacerdote più vecchio recita una preghiera e poscia il simbolo, ed accende uno de' sette lucignoli. Lo seguono per ordine di anzianità, uno dopo l' altro, i sei sacerdoti che restano, e recitando ogni volta una lezione delle lettere apostoliche, un tratto di evangelio, una preghiera, e il simbolo, accendono ad uno ad uno gli altri lucignoli. Compiuta così la benedizione dell' olio, che deve servire all' amministrazione del sacramento [3], avvicinano all' infermo la lucerna; si collocano tre sacerdoti alla destra e tre alla sinistra di esso; il più vecchio, recandoglisi

1 Iac. cap. 5, dal vers. 10 al vers. 20.

2 Marc. cap. 6, dal vers. 7 al vers. 13.

3 Non può essere per guisa alcuna censurata la chiesa armena se i semplici sacerdoti, e non già i vescovi, benedicono l'olio degl'infermi. Il dottissimo pontefice Benedetto XIV nel suo libro VIII. sul sinodo diocesano (*cap.* 1. *num.* 4.) così scrive a questo proposito: « Eumdemque morem ab armeniis retineri, asserit Iohannes XXII. in epistola ad Ossinium armeniorum regem scribens haec verba: *Ipsi etiam sacerdotes oleum, quod infirmorum dicitur, consecrant pro sacramento unctionis extremae: cum tamen id quod nos ad episcopos solos spectat. Hanc autem orientalium consuetudinem ecclesia latina non solum non improbavit, sed ratam habuit etc.*

d'innanzi, gli pone sulla testa il libro degli evangelii, e col santo olio gli unge la fronte il petto e le mani dicendo: *Il tuo ajuto sia dal Signore, che fece il cielo e la terra.* Lo stesso fanno ad uno ad uno gli altri sei sacerdoti; e in fine il più anziano di loro recita due preghiere appositamente stabilite nel plenario concilio nazionale di Dovino, tenuto nel 719 sotto il patriarca Giovanni Ozniese, e da quell'epoca in poi inserite in tutti gli eucologi sì stampati che manoscritti. Il padre Clemente Galano accusa gli Armeni di aver lasciato andare in disuso il sacramento dell' estrema unzione; ma doveva dire piuttosto, che talvolta l' ignoranza di alcuni (non già di tutta la chiesa armena) riputò necessario il numero dei sacerdoti stabilito dal rituale, e non potendoli raccogliere tutti e sette, a cagione delle enormi distanze nei villaggi da una chiesa all'altra, ne omise l' amministrazione piuttostochè alterarne il rito. I più invece e più dotti lo amministrano alla meglio che possono; e spesso anzi un solo sacerdote supplisce alle benedizioni dei sette in quanto all'olio, e molto più facilmente poi in quanto all' unzione dell' infermo [1].

[1] Tale scrupolosa delicatezza degli armeni nel volere sette sacerdoti all'amministrazione di questo sacramento, assai chiaro dimostra quanto radicalmente sino dai primi secoli fossero basati nella dommatica credenza, che il solo sacerdote ne sia il ministro; come posteriormente definì il concilio di Trento (*Sess.* XIV). L'ignoranza poi di taluni nel pretendere materialmente i *sette* sacerdoti, non potrà mai a

Inveisce inoltre fieramente il p. Galano [1] contro la sacra ceremonia, tutt' ora usata presso gli Armeni, di ungere col santo crisma la fronte, la testa e la mano destra dei sacerdoti defunti, prima di sotterrarli; e sogna il buon missionario, che per essa gli Armeni pretendano di amministrare l' estrema unzione. Non sa poi il dotto uomo, che quell' antichissima ceremonia venne alla chiesa armena dalla venerabile chiesa greca, presso cui, anche oggidì non solo si ungono col santo olio i cadaveri e dei sacerdoti e dei laici d' ambi i sessi, ma se ne infonde altresì per tre volte in forma di croce su tutto il corpo, prima che siano tumulati [2]. E se il Galano avesse avuto la pazienza di leggere la rubrica, che trovasi nel rituale armeno al luogo di quest' unzione, avrebbe veduto quanto sapientemente quei piissimi patriarchi, che ne introdussero l' uso, abbiano anche premunito la loro chiesa contro la calunnia medesima, ch'egli le affibbia. Dice infatti la rubrica: *Questo rito si eseguisce d' innanzi al sacro altare, come ci tramandò san Dionisio ateniese, discepolo dell' apostolo s. Paolo.* Da s. Dionisio adunque deriva questa divota pratica, il quale

tutta la nazione infliger la macchia di ripugnante alle definizioni del pontefice Alessandro III (nel cap. *Quaesivit sul signifi. delle parole*), che dichiarò bastevole anche un solo sacerdote; tanto più, che adesso tra di loro con maggior frequenza lo si amministra da un solo, anzichè da molti, che non si ponno trovare.

1 Tom. II, qu. 4, §. 5, sez. 2.

2 Leggasi a tale proposito l'eruditissimo Jacopo Goar (*Euchologi. grec. offic. exeq. num.* 21.)

siccome dal dottissimo Goar è citato a giustificazione dei Greci, così da me vuol essere citato a giustificazione degli Armeni. Eccone le parole [1]:
« Mortuo ab omnibus salutato, oleum supereffudit
« Antistes. . . . Memento, quia secundum divinam
« regenerationem ante sacrum baptisma prima fuit
« symboli participatio data initiato, post integram
« vestis denudationem et unctionis oleum. His de-
« mum omnibus peractis, oleo respergitur obdor-
« miens; et tunc quidem ad sacra certamina ini-
« tiatum olei unctio evocabat; nunc vero dum ef-
« funditur, ostendit pugnis omnibus perfunctum omni-
« que ex parte perfectum illum, qui obdormiit, qua-
« si certaminis coronam adeptum. » Veda il p. Galano, e con esso tutti i suoi partigiani, se la chiesa armena intenda di conferire con questa sacra ceremonia il sacramento dell' estrema unzione.

Ma poichè adesso ho toccato per necessità questo punto de' funebri riti, credo opportuno di proseguire rapidamente a descriverli tutti. Morto che sia alcuno, il sacerdote processionalmente si reca co' suoi ministri e con accompagnamento di molto popolo a levarne il cadavere; e alternando salmi, inni e preci analoghe lo si porta alla chiesa. Ivi giunti, il feretro è circondato dai sacerdoti, più o meno, secondo la condizione del defunto, i quali ne suffragano l' anima con patetiche salmodie, e con lezioni tratte da ambi i testamenti, e particolarmente

1 S. Dionys. areop. *de eccles. Hierarch.* cap. 7.

dagli evangelii. Destano in queste esequie una divota commozione varii cantici od inni, che si alternano a maniera di dialogo tra l' anima e il corpo del defunto; tra il defunto e il popolo circostante; e sono poi tenerissimi gli ultimi addio, che dà il fedele trapassato alla chiesa, all' altare, ai sacerdoti, ai parenti, agli amici e a tutti gli assistenti, esprimendo i più bei sentimenti di viva fede in Dio rimuneratore de' buoni, punitore degli empii, ravvivatore dei morti. Finite le funzioni di chiesa, si va al cimitero, sempre salmeggiando lungh'esso il viaggio; ove giunti, benedice il sacerdote tre pugni di terra, cui sparge per la fossa prima di porre il cadavere, e sopra il defunto, collocato che vi sia. Poi benedice col libro degli evangelii il sepolcro e il popolo, e si scioglie la comitiva. La famiglia del defunto per quaranta giorni consecutivi, a tenore della sua condizione, lo fa suffragare con messe e limosine, che distribuisce ai poveri, e con cene imbandite a questi, acciocchè preghino per l' anima di esso; e così conservano nella loro nazione qualche vestigio delle antichissime *Agape* funerali [1].

Assai più solenni sono e più maestosi i riti, che si usano per lo seppellimento dei sacerdoti e degli altri sacri ministri; e tanto più maestosi e solenni,

1 Potrà mai dirsi, che neghino i dommi del purgatorio e dell'inferno coloro, che tanto pregano per le anime dei defunti? Eppure non mancò chi calunniasse gli armeni anche su questo punto.

quanto maggiore n'è il grado. Il vescovo, o il superiore accompagnato dal clero e da molto popolo, si reca primieramente al luogo, ove dev'essere sotterrato il defunto; e, recitati alcuni salmi, inni e preghiere, prende il badile e smuove alquanto il terreno in forma di croce, ove poscia fa cenno, che si scavi la fossa. Ciò fatto, s'incammina la processione verso la casa del defunto. Ivi decentemente i sacerdoti lavano il corpo del loro confratello, e lo vestono sotto di una bianca tonaca, stretta con un cingolo ai lombi; gli mettono calzoni, gambiere e sandali bianchi; gli adattano sul capo un bianco cappuccio, e gli bendano la fronte con una fascia bianca, le cui estremità avvolgono intorno agli omeri; gli coprono finalmente tutto il corpo con un largo pallio bianco; e nella destra gli pongono, ravvolto in un pezzo di tela bianca, alquanto d'incenso e una pergamena, su cui è scritto il primo e l'ultimo versetto di tutti e quattro gli evangelii. Se il defunto è monaco, lo lavano i monaci e lo vestono coll'abito del proprio ordine. Finchè si veste il cadavere, il coro degli ecclesiastici si occupa a recitare inni, salmi, lezioni profetiche ed apostoliche, evangelii, ed altre divote preghiere. Vestito così il defunto, lo si colloca sul suo letto colla faccia verso oriente e cogli occhi aperti verso il cielo. Tosto lo attorniano i sacri ministri, e con benedizioni e incensazioni alternano di bel nuovo salmi, inni, epistole, evangelii, preconii e preghiere. Terminata questa lugubre uffiziatura, lo collocano sul feretro;

se lo prendono eglino stessi in sulle spalle; e lo trasferiscono alla chiesa. Se il defunto è vescovo, portano d'innanzi al feretro la sua sedia e il suo bastone pastorale. Giunti alla porta della chiesa, si fermano alquanto nell'atrio, finchè si recitano alcune altre preghiere, e si cantano alcuni salmi allusivi all'ingresso nei celesti tabernacoli. Entrano in chiesa, e collocano il feretro nel presbiterio. Incomincia una lunga salmodia interrotta a quando a quando da evangelii, da incensazioni, da benedizioni sopra il defunto. Poi si canta la messa, finita la quale, collocano il feretro più d'appresso all'altare, ed ivi col santo crisma, come ho detto di sopra, ungono al defunto la fronte, la testa e la mano destra; gli pongono poscia tra le braccia una croce e il libro dei santi evangelii; ed a nome di lui i sacerdoti baciano l'altare, i sacri vasi, la croce e il libro degli evangelii. Cominciano allora in tuono assai flebile i canti di scambievole addio tra i sacerdoti e il defunto. Un sacerdote, cantando a nome di questo, dice da prima: *Addio, santa chiesa*; *addio, sacro altare; addio, cori di sacerdoti; io feci viaggio al mio Creatore*. Si canta allora il salmo 121, e si trasferisce il feretro in mezzo al tempio. Gli altri sacerdoti intanto proseguendo scambievolmente i saluti, vanno in giro baciando le pareti del tempio e il sacro altare una seconda volta; si baciano l'un l'altro, e ritornati al feretro baciano la croce, il libro degli evangelii e la destra mano del defunto. Canta quindi un sacerdote: *Vi saluto, o giovanetti*

della santa chiesa; vi saluto, o fedeli, fratelli miei in Cristo; vi saluto, o voi tutti del popolo; io feci viaggio a Cristo speranza di tutti. Il coro soggiunge il salmo 86. Ripiglia il sacerdote, che rappresenta il defunto: *Ecco ti saluto, o santa chiesa; ecco parto da voi, o cari fratelli, chiamato dal rinnovatore Cristo Dio nostro.* Risponde il coro col salmo 138 sino alla fine del versetto: *Perchè tu possedesti le mie reni, mi hai ricevuto dall'utero della madre mia.* Prosegue allora il sacerdote a nome del morto: *Pregate per me, padri miei, fratelli, figliuoli; e Cristo Salvatore nostro vi benedica. Vi custodisca saldi nella sua fede sino allo stabilito tempo della sua venuta; e la pace del Signore sia con voi ne' secoli de' secoli, amen.* Ripiglia il coro e finisce il salmo interrotto. Finchè si canta questo salmo, tutto il popolo s'avvicina a baciare la croce, il libro degli evangelii, e la destra del defunto sacerdote; il quale per bocca del sacerdote, che lo rappresenta soggiunge: *Partendo da questo secolo mondano, qual conto, o Dio, nel tuo futuro giudizio dovrò rendere delle mie azioni? Deh! tu Signore, sommamente misericordioso e benigno, perdonami ed abbi misericordia.* Qui recitano prolisse preghiere per implorargli perdono e riposo eterno. Poscia trasportano il defunto nell'atrio della chiesa, riassumono le salmodie e le preghiere, volgendo il feretro ora a oriente, ora ad occidente, ora a settentrione, ora a mezzodì; e finalmente s'avviano al luogo della sepoltura alternando i versetti del

salmo 118 con alcuni inni divoti, con lezioni tratte dai profeti maggiori, e con solenni *Alleluja*. Giunti al luogo della sepoltura, il vescovo, o superiore, benedice la terra (come ho detto poc'anzi descrivendo il rito della sepoltura de' secolari) ne sparge sotto e sopra il defunto; e sotterratolo, si recita dal superiore il *Pater noster*, ed ognuno se ne ritorna in pace. I sacerdoti per otto giorni continui vanno di buon mattino a rinnovare le sacre esequie al loro defunto; le rinnovano nel dì quindicesimo, nel quarantesimo e nell' anniversario.

6. Ordine sacro. In poco assai differiscono gli armeni dai latini nel rito di conferire gli ordini sacri. Tutt' al più si può dire, che le preghiere sono alquanto prolisse, per le precise dichiarazioni, che contengono. Il suddiaconato induce impedimento dirimente al matrimonio; non però viceversa. Nell'ordinazione del sacerdote vi ha questo di particolare, che dopo la sacra unzione, la quale si fa col santo crisma, il vescovo incensa le mani del candidato, le bacia, e per tre volte gli comanda di benedire il popolo. Si noti inoltre, che il vescovo, prima di procedere all'ordinazione, esige dal candidato solenne professione di fede ortodossa, e gli comanda di scomunicare nominatamente gli eresiarchi primarj, tra cui anche Eutiche [1], e complessivamente tutti

1 Si veda intorno a ciò la dichiarazione, che fecero gli armeni nel concilio di Romclaj o di Tarso, sul punto di avere scomunicato Eutiche appena da s. Germano patriarca

gli altri; checchè in contrario ne dica il p. Clemente Galano, il quale non conoscendo che confusamente la storia armena, alterò i nomi, le date, i luoghi dei più importanti avvenimenti, e si valse di quei pochi lumi, che senza criterio aveva potuto procurarsi da qualche ignorante nazionale, nemico fors' anche della propria nazione. Quindi fu, ch' egli con infame e solenne menzogna introdusse nella professione di fede, che il candidato recita prima della sacra ordinazione, questa sacrilega aggiunta, sconosciuta a tutti i pontificali e rituali armeni, sì stampati che manoscritti, nota unicamente alla stravolta fantasia di lui, che la sognò: « Credimus in « Christum unam personam et unam compositam « naturam, atque cum sanctis Patribus conspiran« tes rejicimus et execramur concilium chalcedo« nense et immundam illam Leonis epistolam ad « Flavianum; cunctis etiam Diaphysitarum sectis « anathema dicimus et diras imprecamur [1] ». Sfido il p. Galano e qualunque altro de' suoi partigiani a produrre un solo autentico rituale o pontificale o

di Costantinopoli ne avevano ricevuto l'ordine (*in questo capo, art.* II. §. 3. *num.* 62) in una sola edizione del pontificale armeno, eseguita di autorità privata nello scorso secolo in Costantinopoli ebbe lo scismatico editore l'arroganza di escludere la scomunica ad Eutiche, e di porre invece l'interrogazione del vescovo al candidato: *Scomunichi tu Leone scismatico, e l'immondo suo libro, che scrisse, dividendo l'uno in due*? E intende il santo pontefice Leone I; a cui per lo contrario professano somma venerazione tutti gli altri armeni dipendenti dal supremo patriarca d'Ecc-miazin.

1 Galan. tom. II, qu. 4, §. VI, pag. 705.

messale armeno, in cui si legga la professione di fede espressa qual egli ce la trasmise. Nella consecrazione dei vescovi il ceremoniale preparatorio è assai maestoso e prolisso; il modo poi e i riti sono poco dissimili da quelli della chiesa latina. Una sola particolarità non devo qui ommettere, perchè troppo è gloriosa alla chiesa armena, e troppo chiaramente dimostra sì la sua stretta unione colla romana, sì la sua ortodossia nello scomunicare Eutiche, del quale i calunniatori suoi la dicono partigiana. Tra le varie interrogazioni, che il supremo patriarca suol fare al candidato relativamente alla fede e all' obbedienza alla suprema giurisdizione, gli domanda: *Vuoi tu prestare obbedienza e fedeltà al beato Pietro apostolo, a cui fu conferito da Dio il potere di legare e di sciogliere, non che al nostro santo Illuminatore Gregorio, e ai loro successori, che di tempo in tempo sederanno?* e l'eletto risponde: *Lo voglio.* E poco dopo interrogandolo se voglia scomunicare i varj eretici, gli dice: *Scomunichi Eutiche, e tutti i seguaci suoi?* alla quale inchiesta risponde non egli solo, ma con lui tutto il popolo: *Anatema.* Dopo le quali solenni testimonianze, non saprei chi potesse avere la temerità o la sciocchezza di asserire, che la chiesa armena è nemica del romano primato, ed è seguace degli errori di Eutiche.

7. Matrimonio. Il sacramento del matrimonio è dagli armeni chiamato *Imposizione della Corona*, perchè tra le altre sacre ceremonie, che usano

nell'amministrarlo, s'impone sul capo degli sposi una corona di fiori, come accennerò più oltre. Si reca nel dì stabilito alla casa della sposa il sacerdote con un diacono per benedire l' anello e le vesti nuziali. Ivi si reca pure lo sposo, il quale viene introdotto nella camera, ove colla madre e con altre strette parenti se ne sta la sposa. Essa è tutta coperta dal capo ai piedi di un velo rosso; s' alza al comparire di lui, e gli va incontro. Il sacerdote recita il salmo 88, poi piglia la destra mano della sposa e consegnandola alla destra dello sposo dice: « Avendo « preso Iddio la mano di Eva ed avendola porta « alla destra di Adamo, disse questi: Ecco ora l' os« so delle mie ossa e la carne ecc. ». Poscia avvicina, finchè si tocchino, la testa dell' una alla testa dell' altro, e ponendovi una croce sopra, recita alcune divote preghiere. Ciò fatto, s' incamminano gli sposi con tutta la comitiva alla chiesa [1]. Giunti alla porta, ch' è chiusa, genuflettono tre volte, finchè si recita il salmo 121. Fanno quindi la

1 Nel *Cosmorama pittorico* (num. 28. ann. quinto, 1839) il sig. M. P. di G. racconta nel suo meschinissimo articolo sull'*Armenia*, che nei riti nuziali gli sposi « si avanzano al « tempio tenendo per un'estre« mità una lunga fascia, sim« bolo del nodo, che deve « unirli fra poco. » Non v'ha armeno scrittore, non v'ha armeno eucologio, che ricordi questo insignificante costume, sognato dal sig. M. P. di G. e da lui bizzarramente attribuito agli Armeni; siccome d'altronde non v'ha scrittore europeo, che narri le curiose ed interessantissime particolarità delle costumanze realmente da loro praticate.

professione della fede; e poi s' intrecciano dai ministri due ghirlande, dicendo intanto il salmo 20 per quella dello sposo, e il salmo 44 per quella della sposa. Prende il sacerdote tra le mani le due ghirlande, ed espone agli sposi diffusamente le loro scambievoli obbligazioni. Poi dimanda per tre volte il mutuo consenso; li benedice; recita il salmo 117 e alle parole: *Apritemi le porte della giustizia ecc.* gl' introduce in chiesa dicendo il salmo 99 finchè siano pervenuti a piè dell' altare. Ivi comincia la messa. Dopo il vangelo benedice le due corone, o ghirlande, che testè nominai, e le pone sul capo degli sposi. Recita il salmo 8 allorchè corona lo sposo e il salmo 44 coronando la sposa Poi si leggono due epistole e un evangelio analoghi al sacramento del matrimonio; recita sugli sposi alcune divotissime preci, e chiude la ceremonia coll' orazione domenicale. Prosegue quindi la messa, in cui i novelli conjugi si accostano alla santa comunione. Compiuto in chiesa il sacro rito, s' incamminano tutti alla casa dello sposo; ove sopra un sofà si asside questo con a fianco la sua compagna. Il sacerdote benedice una tazza di vino, commemorando nella preghiera di questa benedizione il miracolo da Gesù Cristo operato alle nozze di Cana; ne porge a bere successivamente allo sposo e alla sposa; e intanto cantasi un divoto inno. Chiude il sacerdote la pompa nuziale col recitare una preghiera di augurio ai novelli conjugi, e l' orazione domenicale. Le corone si tengono in capo per otto o almeno per

tre giorni ; duranti i quali vivono separati e in un perfetto celibato. Scorsi gli otto o i trę giorni, il sacerdote col diacono si reca nuovamente a levare le imposte corone dal capo degli sposi. Nell' eseguir questo rito il sacerdote avvicina scambievolmente le loro teste, v' impone una spada sguainata e poscia una croce, ricordando intanto nelle relative preci gli scambievoli uffizi e doveri, ed intimando le divine vendette (di cui è simbolo la spada) agli sposi violatori della reciproca fedeltà. Empie quindi una tazza di vino, lo benedice, lo porge a bere agli sposi, e chiude la ceremonia col recitare la domenicale orazione. La sposa allora depone il suo lungo velo rosso; e da quel punto sono essi abilitati a convivere insieme.

§. 2. DIGIUNI.

Sono rigidissimi gli Armeni nei loro digiuni, e si avvicinano assai all'austerezza dei primi secoli della chiesa. Li dividono in tre classi. Dicono *bak* il digiuno stretto, in cui è vietato l'uso delle carni, delle uova, dei latticini, e persino del pesce; nè d'altro si cibano, che di soli legumi, escluso ben anche l'olio ed il vino. Nominano *dzuòm* il digiuno suddetto, allorchè vi sia annesso anche l'obbligo dell'unica comestione; nè mangiano veruna cosa sin dopo il vespero. Chiamano *navagatìk* la semplice astinenza dalle carni. Alla prima e alla seconda classe appartiene il digiuno della quaresima,

la quale incomincia col lunedì dopo la domenica di quinquagesima, e resta sciolto per inveterata consuetudine nel sabato santo dopo la solenne messa della Resurrezione, che si canta la sera; ed è permesso allora l'uso de' soli latticini. Digiunano ordinariamente otto giorni in preparazione alle feste della santa Croce, dell'Assunzione di Maria Vergine, e della Nascita di Gesù Cristo. Fanno eziandio una settimana di digiuno precedentemente alla domenica di settuagesima, in memoria della conversione dell'Armenia al cristianesimo sotto il patriarca s. Gregorio Illuminatore, che lo comandò [1]. In tutto il corso dell'anno digiunano ogni mercoledì e venerdì, a somiglianza de' Greci.

Nulla qui dirò della calunnia di giudaismo affibbiata agli Armeni dal p. Clemente Galano per la benedizione dell'agnello e in tempo di Pasqua e a suffragio dei loro morti, distribuendolo in cibo ai poveri. Abbastanza ha parlato s. Nersete clajese nella sua lettera ai sacerdoti di Hamajk, ed abbastanza ne ho parlato anch'io nelle relative annotazioni [2].

1 Vedasi s. Nersete clajese (*tom.* I, *pag.* 192 e *pag.* 228), che ne parla diffusamente, e ribatte le calunnie dei greci, che dicevano praticarsi questo digiuno in memoria di un cane di Sergio, o, come altri scrivono, di Jacopo Baraddeo; o in memoria, come altri scioccamente asseriscono, ed a culto dei niniviti, essendochè vi si legge la loro storia. Ma non ricorda forse e non nomina anche la chiesa romana nel dì delle ceneri la penitenza e le lagrime dei niniviti?

2 S. Nersete tom. I, pag. 38 e seg.

§. 3. SOLENNITA'.

I giorni più solenni e festosi, che celebrano gli armeni, sono il Natale di Gesù Cristo, la Pasqua, la Pentecoste, la santa Croce, la Trasfigurazione, l'Assunzione della Beata Vergine. Celebrano il Natale ai 6 di gennajo unitamente all'Epifania: perciocchè tal era l'antica consuetudine della chiesa, siccome lo afferma anche l'immortale pontefice Benedetto XIV. E del celebrare il Natale ai 6 di gennajo, anzichè ai 25 di dicembre, e del celebrarlo insieme coll'Epifania, così parla s. Nersete clajese, giustificandone il motivo contro le calunnie dei Greci [1]. « Narra l'evan-« gelista s. Luca [2], che nella festa delle Espiazioni, « ch'era il giorno dieci di tesrin, ossia il ventisette « di settembre, il sacerdote Zaccaria entrò nel tem-« pio, e pose l'incenso, e vide l'apparimento del-« l'angelo, ed udì l'annunzio della concezione della « sterile, e per la sua incredulità divenne muto; e « alla fine poi dice, che, compiuti i giorni del suo « ministero, se ne andò alla sua casa. La sua casa non « era in Gerusalemme, ma nei luoghi montuosi della « Giudea, ove Maria salutò Elisabetta; e i giorni del « suo ministero erano cinque per la festa delle Espia-« zioni, e sette per la festa dei Tabernacoli, che for-« mano dodici giorni. Ora, l'evangelista nomina

1 Tom. I, pag. 180. Più diffusamente ne parla alla pag 222.
2 Luc. cap. I.

« queste due feste *i giorni del sacerdozio di Zac-*
« *caria*, le quali, secondo la legge, si celebravano
« unite, compiute le quali *se ne tornò*, dice, *alla*
« *sua casa*. Quindi è che Elisabetta concepì nel
« giorno vigesimo secondo di tesrin, cioè ai nove di
« ottobre. Quelli pertanto, che celebrano la festa del-
« l'Annunziazione della Vergine a' venticinque di
« marzo, calcolano il concepimento di Elisabetta nel
« giorno decimo di tesrin; nel primo giorno, cioè,
« in cui Zaccaria diventò muto: lo che non è detto
« dall'evangelista ». Quanto poi al celebrare il Natale unito all'Epifania, ossia al battesimo di Gesù Cristo nel Giordano, così egli scrive: « Dice lo stesso
« evangelista, che *Gesù era di trent' anni* incomin-
« ciando dalla sua nascita. È d'uopo adunque, che,
« secondo la saggia e retta mente, la nascita e dopo
« trent' anni il battesimo cadano sotto la stessa data
« del mese, al sei cioè di gennajo, benchè per altro
« non nello stesso giorno della settimana ». In questa solennità si reca processionalmente il clero e il popolo al fiume più vicino per farne la sacra benedizione. Non celebrano i sacerdoti in questo dì, che una sola messa: anzi il pontefice Benedetto XIV non volle permettere agli armeni dimoranti in Livorno, che in quella loro chiesa ne celebrassero tre, siccome fanno i latini; unicamente perchè ciò si opponeva al loro rito [1].

[1] Vedasi la lettera del medesimo papa, la quale incomincia: *In superiori etc.* scritta a monsig. Nicolò Lercari segretario della Congregazione di Propaganda.

La Pasqua si festeggia dagli armeni secondo l'uso e il calendario dei greci.

La festa di Pentecoste è celebrata con gran pompa. Non devo tacere le chiarissime testimonianze della chiesa armena al domma della processione dello Spirito santo dal Figlio. Negl'inni infatti di questa solennità si dice: *O santo Spirito, che sei Signore delle virtù, e Dio vero, e fonte di lume e di vita, che procedi dal Padre e dal Figlio ecc... Spirito santo, che procedi dal perenne fonte del Padre similmente e dal Figlio indivisibilmente ecc....* Ed altrove: *Procede dal Padre imperscrutabilmente, riceve dal Figlio ineffabilmente ecc... Cristo Iddio santo, dacci la tua pace, che concedèsti ai tuoi santi apostoli, spirando in essi il vivificatore e fortissimo Spirito santo tuo ecc.*

Anche la festa della santa Croce è celebrata colla maggior pompa possibile; e, siccome ho detto di sopra, è sempre preceduta da otto giorni di digiuno.

La Trasfigurazione è detta dagli armeni *festa di Vartavàr*. È inutile, che qui ne parli, avendolo fatto altrove [1].

Nella festa dell'Assunzione della Beata Vergine sogliono benedire l'uva. La preghiera, che usano in questa sacra ceremonia, è bellissima ed elegantis-

[1] In questo capo, art. I, §. 5.

sima; parto della dotta penna del santo patriarca Nersete clajese. Prima di questo giorno gli Armeni non si fanno lecito di mangiarne, finchè non sia stata solennemente benedetta in chiesa dal sacerdote o dal vescovo.

CAPO DECIMONONO

GERARCHIA ECCLESIASTICA

Gli Armeni, come i Latini, distinguono sette gradi negli ordini sacri, cioè quattro minori e tre maggiori, a cui aggiungono il compimento e la pienezza dell'ordine nell' episcopato.

In quanto ai varj gradi di ecclesiastica gerarchia, nell'esecuzione del sacro ministero e nell' esercizio di giurisdizione, li distinguono essi così: diaconi, sacerdoti, corepiscopi, vescovi, metropoliti, arcivescovi, cattolico [1], e papa. Del papa e dei diaconi non occorre che parli; perciocchè non v' ha tra gli Armeni nulla di particolare per cui differiscano dalle altre chiese. Conoscono nel papa il supremo capo di tutta la chiesa; e in quanto ai diaconi dirò soltanto, che presso gli Armeni possono tener seco la moglie, se l' avevano prima di ricevere il sacro ordine. Degli altri gradi dell' ecclesiastica

1 Il *Cattolico*, come altrove ho notato, è il titolo, che danno gli armeni al patriarca di tutta la nazione. Ne parlerò più estesamente a suo luogo.

gerarchia parlerò in questo capitolo in altrettanti appositi articoli. Vi hanno anche i monaci, che formano parte della gerarchia ecclesiastica, secondo il grado, di cui sono insigniti.

ARTICOLO I.

SACERDOTI

In due classi dividonsi i sacerdoti presso gli armeni; cioè *preti* e *vartabedi*, ossia dottori. I primi sono quelli, che hanno moglie, ed è loro affidato particolarmente il ministero di ascoltare le confessioni dei fedeli. Non celebrano, se non in que' giorni, che sono loro stabiliti; e frattanto se ne stanno lungi dalla moglie. Ai sacerdoti, ch' essendo ancora in età giovanile restassero vedovi, prescrivono i canoni di ritirarsi dal mondo, e di condurre il resto dei loro giorni in un monastero [1].

I Vartabedi sono i sacerdoti celibi, ai quali in modo speciale è affidato il ministero della predicazione. Sono di un grado maggiore dei semplici preti, in quantochè sono decorati della dignità di dottori in teologia; nè possono essere vartabedi se non i celibi. L' insegna del dottorato è un bastone, avente nella sommità due teste di serpenti vicendevolmente avviticchiati, e lo tengono in mano nell' atto di predicare.

1 Vedasi il Clajese nella lettera VI (*tom. L. pag.* 157).

Le vesti sacerdotali sono: camice, stola pendente dal collo sino ai piedi, sulla forma di quella dei Greci; cintura, che va tenuta ferma d'innanzi al petto; bracciale, o manipolo, ad ambe le braccia; piviale; superumerale, detto in armeno *vagàs*, il quale è un largo ed alto colliere, che appoggiato dietro le spalle del sacerdote gli nasconde la testa; finalmente ha in capo il *sagavàrd*, ch'è una berretta rotonda ed alta, fatta di roba preziosa, con una crocetta d'argento o d'oro postavi sulla sommità.

ARTICOLO II.

COREPISCOPI

Presso gli Armeni si nominavano indistintamente i corepiscopi, ossia i vescovi di campagna, col nome anche di vescovi, perciocchè realmente lo erano. Ciò consta dalle parole di Mechitar Coss, il quale parlando dei varj gradi della gerarchia ecclesiastica e della rispettiva loro giurisdizione dice, che quella dei corespiscopi consisteva « nell' ordinare i sacer« doti coll'imposizione delle mani, nel benedire le « chiese; e, se il cattolico lo avesse loro permesso, « anche nel consecrare il santo crisma ». Se non fossero stati vescovi, certamente non avrebbero potuto esercitare questi ministeri, massime quello di ordinare i sacerdoti. Sembra piuttosto, che i corepiscopi si distinguessero con questo nome dai vescovi per

aver eglino la loro giurisdizione sopra luoghi campestri, laddove i vescovi la esercitavano sulle città.

Se ne trovano ricordati dagli storici fin anche nel quarto secolo, e se ne accenna altresì la loro provincia; e di secolo in secolo sino all' ottavo se ne scorgono traccie. Le loro vesti erano simili a quelle dei vescovi, di cui parlerò nell' articolo seguente.

ARTICOLO III.

VESCOVI

Di mano in mano, che si fabbricavano chiese qua e là per le varie provincie e per i territorj di Armenia, era cura dell' Illuminatore san Gregorio e del pio re Tiridate lo stabilirvi dei vescovi, che le reggessero. Questi, al riferire dello storico Matteo, crebbero sino al numero di cinquecento; altri dei quali erano soggetti ai rispettivi metropoliti od arcivescovi, altri erano coadjutori ai metropoliti, agli arcivescovi ed al cattolico. Fausto bizantino [1] li dice persino mille e venti; il qual numero per verità sembra assai esagerato, qualora coi vescovi non si volessero comprendere anche i corepiscopi. Le loro vesti pontificali sono simili a quelle dei sacerdoti; soltanto che invece del *sagavárd* hanno in capo la mitra, simile a quella dei latini; e tengono in mano il pastorale, della forma stessa usata presso i

1 Lib. 5, cap. 21.

latini ; è però un po' più basso, e nell' estremità finisce con un giro alquanto stretto, raffigurato ad una testa di serpente. I vescovi sopra il piviale portano il pallio largo e maestoso alla foggia stessa dei greci.

ARTICOLO IV.

METROPOLITI

Sonovi altresì varie chiese metropolitane, a cui restano soggetti i vescovi della provincia. I più rinomati metropoliti erano quelli di Sebaste, di Melitina e del vasto territorio di Siunia, il quale era sempre un arcivescovo. Anzi il metropolita di Siunia era anticamente la prima dignità di tutta l'Armenia dopo il cattolico. La particolare giurisdizione dei metropoliti consisteva nel consecrare i loro vescovi suffraganei e nel benedire il santo crisma [1]. Le vesti sono simili a quelle de' vescovi; tranne che la mitra è d'oro, e il pallio è triplice.

ARTICOLO V.

ARCIVESCOVI

Pochissime tracce si trovano negli storici intorno alle sedi arcivescovili di Armenia. Presso Matteo è nominato un Basilio *arcivescovo di Sirace*.

1 Mechitar Coss, e Stefano Orbelino cap. 31.

Ve n' erano cinque o sei. Siunia era sempre sede arcivescovile e metropolitana. Era di giurisdizione degli arcivescovi il consecrare i metropoliti, e il benedire il santo crisma. Per consecrare un arcivescovo erano necessarii tre metropoliti. Le vesti dell' arcivescovo sono simili a quelle del metropolita; soltanto il pastorale è alquanto più alto, e finisce in un giro più largo. Ha il pallio piegato quattro volte d' intorno alle spalle; e tiene alla destra, appeso alla cintura con un cordone d' oro, lo *scudo arcivescovile*, detto *gonchèr*. È questo un quadrato, su di cui è ricamata una croce.

ARTICOLO VI.

CATTOLICO

Intorno a questo grado dell' ecclesiastica gerarchia della chiesa armena è d' uopo fermare alquanto la nostra osservazione, perchè vi sono molte cose degne di particolare memoria. E prima comincierò dal nome.

§. I. VARJ NOMI, CHE SI DAVANO AL CATTOLICO.

Primieramente e più comunemente dicevasi *cattolico*, o *càtolicòs*; perchè, avendo egli una giurisdizione universale su tutti gli arcivescovi e i vescovi della nazione, quasi per antonomasia gli

si dava il nome di universale; ch'è appunto il significato della voce *cattolico* [1].

Lo si diceva inoltre *patriarca*; *vescovo degli Armeni o di Armenia*; *vescovo di Ararat*; *grande arcivescovo*; *capo dei vescovi*; *gran capo dei sacerdoti*. I quali nomi or qua or là s'incontrano negli scrittori armeni indistintamente; anzi nelle stesse lettere dei medesimi patriarchi trovasi usato or l'uno or l'altro di essi.

§. 2. ELEZIONE E CONSECRAZIONE DEL CATTOLICO.

Nei primi tempi si sceglieva il Cattolico tra la schiatta dell'Illuminatore; di modo che si può dire, che questa dignità fosse ereditaria. Infatti dopo s. Gregorio furono scelti l'un dopo l'altro i due figliuoli di lui, Aristace e Vertanes. Riferiscono a questo proposito gli storici, che sotto il regno di Arsace II v'ebbe non poca difficoltà per eleggere il Cattolico, perchè non si trovò nella schiatta dell'Illuminatore chi ne fosse meritevole. Sotto il regno di Cosroe III si radunarono i satrapi della

1 Si scandalezzano alcuni ignoranti all'udire il titolo di *cattolico* attribuito al patriarca di Armenia; quasichè lo si usi nel senso erroneo di Fozio e di Michele Cerulario. Questo titolo non è mai disgiunto dal qualificativo *degli armeni*, o di *Armenia*; cosicchè dicendo: *cattolico degli armeni* o *di Armenia* non altro si può intendere, che il patriarca supremo di quella nazione. A ciò si aggiunga che presso gli armeni lo si usava tre secoli prima di Fozio; come può scorgersi nei loro scrittori particolarmente del quinto secolo.

nazione, e promisero al patriarca Isacco I, detto il grande « obbligandosene con solenni scritture, « che il cattolicato della nazione passerebbe per « diritto di eredità ai nipoti di lui » [1]. Al che non volle aderire il santo prelato; anzi li persuase a privarli di quel grado sublime [2].

Estinta la schiatta dell'Illuminatore, si stabilì nel concilio nazionale di Anì, tenuto nel decimo secolo, che senza l'approvazione de'quattro arcivescovi di Pecina, di Halbat, di Siunia e del monastero di s. Taddeo, nessuno potesse venir eletto alla dignità di Cattolico. Vi si teneva quest' ordine. Radunavansi, invitati dal re, gli arcivescovi, i vescovi, i prelati della nazione, ciascheduno dei quali scriveva in una schedula il nome di alcuno dei vescovi o dei dottori, e suggellata col proprio sigillo la consegnava al re. Se molti erano i nominati, ordinava il re, che l'adunanza ne scegliesse due o tre, e di questi poi ne sceglieva egli uno, quello che meglio gli fosse piacciuto [3].

Nel giorno della consecrazione il re genuflesso gli poneva in dito l'anello, e gli baciava la

1 Mosè coren. lib. 3, cap. 66.

2 È degno d'esser letto l'ultimo capo della storia del Corenese, cioè, il suo elegantissimo lamento sull'estinzione della schiatta reale degli arsacidi, e della schiatta patriarcale dell'Illuminatore.

3 Tutto il ceremoniale dell'elezione e della consecrazione del cattolico è descritta in una lettera del patriarca Mechitar alla santa sede verso la metà del secolo decimoquarto, tradotta in latino nella raccolta dei concilii del Mansi (*tom.* XXV. *pag.* 1258.)

destra; quindi i prelati lo conducevano alla chiesa ad eseguire il rito della consecrazione a Cattolico, secondo le rubriche fissate dal pontificale armeno.

Anticamente spettava all' arcivescovo di Cesarea di Cilicia il diritto di consecrare il Cattolico degli Armeni: ma nei secoli posteriori passò all' arcivescovo di Siunia assistito da altri due arcivescovi, e alla presenza di tutti i metropoliti e vescovi e dottori e prelati della nazione [1].

§. 3. GIURISDIZIONE DEL CATTOLICO

Il cattolico degli Armeni, come ho detto, gode questo titolo a cagione della sua giurisdizione universale su tutte le chiese di Armenia. Questa giurisdizione fu conferita a s. Gregorio Illuminatore, e in esso a tutti i suoi legittimi successori, dal sommo pontefice san Silvestro, allorchè s. Gregorio col santo re Tiridate si recò in Roma. A maggiore conferma di questa canonica istituzione, piacemi di recare le precise parole della bolla del papa s. Silvestro, quali si leggono presso lo stesso Galano [2]; la cui testimonianza a questo proposito tanto è più da valutarsi quanto più lo si conosce nemico dell' armena patriarcale giurisdizione. Aggiungo poi, che

1 Tra le opere di s. Nersete clajese nel tom. II. pag. 197. trovasi l'omelia da lui recitata il giorno della sua consecrazione a *cattolico*, alla presenza appunto dei vescovi e dei dottori nazionali.

2 P.Clemente Galano part. I, pag. 34.

presso gli storici armeni contemporanei si riferisce questa medesima bolla espressa con uguali sentimenti. « Nos autem Silvester, supremus Romae et to-
« tius mundi pontifex, postquam vidimus, quod or-
« natissimus filius noster Constantinus imperator co-
« ronatum Armeniae regem Tiridatem totamque
« Armenorium gentem et regionem pro viribus suis
« magnificavit summisque affecit honoribus, et Ipsi
« pariter animo lubentissimo inclinavimus ad ho-
« norem strenui confessoris Jesu Christi et coepi-
« scopi nostri Gregorii amplificandam.... Unde
« ipsum in nomine Sanctissimae Trinitatis benedi-
« ximus, imponentes capiti ejus venerando dexte-
« ram divi Petri apostoli et sacrum linteum Jesu
« Christi; atque constituimus eum, unaque cum
« illo suos etiam successores, summum Armeniorum
« omnium patriarcham; volumusque, ut in poste-
« rum pontifex Armeniae ordinet patriarcham Geor-
« gianorum, et potestatem habeat alias instituendi
« episcopos super illos armenios, qui in alias chri-
« stianorum nationes ubique dispersi reperiuntur:
« tum quod Albanensium regio sub peculiaris pa-
« triarchae obedientia redigatur, qui ex Albanensi
« rege promotus ab eodem Armeniorum pontifice
« consecretur. Praetarea quando tres patriarchae,
« nimirum Alexandrinus, Antiochenus, et Hieroso-
« lymitanus novum patriarcham initiabunt, id fiat
« voluntate et concursu pontificis Armeniae, fidei-
« que professionem, quam noviter electus patriar-
« cha nobis significare deberet, pontifici Armenio-

« rum significet; illum etenim in Asiae media re-
« gione illa nostrum vicarium instituimus . . . . .
« Quamobrem ex hoc sublimi nostro mandato po-
« testas pontifici Armeniorum tributur ligandi atque
« solvendi in coelo et in terra quemcumque juxta
« canones apostolicos ipse voluerit. Ab eodem igitur
« Armeniorum pontifice benedicti, sint etiam a Chri-
« sto Domino et sanctis apostolis coeterisque sanctis,
« et a nobis ipsis benedicti; atque ab illo excomu-
« nicati, in eadem retineantur excommunicatione,
« quousque ad poenitentiam convertantur ».

La derivazione di questa universale potestà sulle chiese di Armenia è incessantemente attestata con tutta solennità dagli Armeni nella sacra uffiziatura, allorchè in un inno antico, che cantano tuttavia nelle maggiori feste, pregano pel *Cattolico pro tempore*, chiamandolo figlio dell' Illuminatore, come altrove ho già ricordato [1]: « Conserva, o Signore, « il figlio del tuo servo (*cioè di s. Gregorio Illu-* « *minatore*) il quale venne esaltato dalla sede di « Roma, dove sta collocata la pietra fondamentale « della santa Chiesa. » Oltre a questa vi sono moltissime altre testimonianze [2], che valgono a dimostrare la legittima istituzione canonica di s. Gregorio Illuminatore, e di tutti i suoi legittimi successori,

1 Cap. XVIII, art. II, §. 2.

2 Chi volesse saperne di più legga il citato *Compendio storico ec.* pubblicato in Venezia nel 1786; e chi conosce l'armeno scorra i principali scrittori della nazione, e troverà di che appagarsi soprabbondevolmente.

patriarchi supremi della nazione. Ma non tocca a me il dimostrare questa verità.

Il Cattolico aveva inoltre il diritto di radunare il sinodo nazionale dei vescovi.

Nè solamente sugli Armeni esercitava la sua giurisdizione; ma in vigore della surriferita bolla pontificia la esercitava ben anche sui Georgiani e sugli Alvani e sui patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme; anzi sino al nono secolo se ne trovano memorie presso gli storici.

Il patriarca d'Armenia Michele spedì a Roma nel 1563 un suo incaricato al papa Pio IV, acciocchè fosse riconfermata la bolla di san Silvestro per questa precisa cagione, *ut sit unum ovile et unus pastor* [1]. Ed egualmente il patriarca Costantino V, scrivendo al papa Eugenio IV, in occasione del concilio di Firenze, fece memoria e della canonica istituzione della sua sede e delle facoltà conferite dal pontefice san Silvestro al supremo patriarca di Armenia [2].

§. 4. VESTI DEL CATTOLICO.

Tra i distintivi del Cattolico il principale, e per così dire inseparabile, è il velo, detto dagli Armeni *Kogh*. Questo gli copre il capo e le spalle;

1 Questa lettera è riferita estesamente da Rainaldo all'ann. 1564, num. 51.

2 Tutta la lettera di questo patriarca al papa fu pubblicata da Orazio Giustiniani negli atti del concilio di Firenze alla pag. 346.

è di seta a colori con frangie d'oro all'estremità. A qualche Cattolico fu esso spedito in regalo dal pontefice romano in segno di benevolenza e di alleanza; come, per esempio, al cattolico Gregorio III lo mandò il papa Innocenzo II.

Indossa nelle sacre funzioni il *pallio*, ravvolto cinque volte intorno al petto e alle spalle, e tutte le altre vesti ed insegne degli arcivescovi e e dei metropoliti.

Ha inoltre il particolare distintivo di onore di farsi precedere dal bastone dottorale e dalla croce patriarcale al suo uscire in istrada. Se ne conservava altresì il ritratto nella chiesa patriarcale. In viaggio era sempre accompagnato con gran pompa da nobili e satrapi e dottori e vescovi; massime se vi si recava solennemente.

§. 5. RISPETTO AL CATTOLICO.

Talmente era riverita la persona del Cattolico, che non era lecito a chicchessia di sedere ov' egli avesse, anche una sola volta, seduto. Narra a questo proposito lo storico Matteo [1], che il Cattolico degli Armeni Pietro I, sopranominato *Chedatárz* [2], essendosi recato alla corte dell' imperatore de' Greci, sedette sopra una sedia d' oro, che l' imperatore

1 Pag. 102.

2 Cioè, *che fa retrocedere il fiume*; come ho accennato parlando di lui nel cap. XVIII, art. II, §. 3, num. 61.

stesso gli aveva fatto recare. Alzatosi il patriarca per partire, Eliseo, uno de'vescovi, che lo accompagnavano, si fece a rimuovere quella sedia, per portarla con sè; e, volendoglielo impedire i servi di corte, manifestò loro Eliseo, essere sacro costume degli Armeni, che nessuno sedesse ove avea seduto il loro patriarca. Al che l' imperatore soggiunse: « Essa vale cinquemila monete, custodiscila in ono- « re del tuo cattolico: » e gliela regalò. Anche lo storico Ciriaco riferisce lo stesso fatto.

Sul proposito dell' onore, in cui avevasi il sommo patriarca, scrive Mechitar Coss nel suo trattato di giurisprudenza, che v' erano in Armenia particolari statuti circa le convenienze tra il re, i principi e il cattolico. « I principi di nascita non possono « indossare le divise principesche senza espressa li- « cenza del re, o senza che loro le regali. Alla pre- « senza del re nemmeno il vicerè può sedere, se « prima non glielo permetta il re. Alla mensa del « re, tranne il Cattolico, nessuno può assidersi, finchè « non ne sia invitato da lui. Nella regia il solo Cat- « tolico è padrone di sedere a suo beneplacito; non « così il re nel palazzo patriarcale ».

§. 6. CORTEGGIO DEL CATTOLICO.

Dodici vescovi [1] e quattro vartabedi abitavano sempre col Cattolico, oltre a sessanta sacerdoti monaci, e cinquecento scolari laici, di modo che la

1 Fausto Bizant. lib. 6, cap. 5, e Matteo, pag. 117.

corte patriarcale non era inferiore a quella del re. Tutti avevano il rispettivo uffizio, di cui non accennerò, che i principali. Questi erano: il maestro di camera, il custode delle chiavi, il prete di monastero, il vescovo di corte, il cancelliere, l'accoglitore delle visite o degli ospiti, l' arcidiacono, e il vartabed di corte, ossia il teologo.

§. 7. RENDITE CATTOLICALI.

Dopochè il re Tiridate abbracciò il cristianesimo, donò alcuni villaggi al cattolico, acciocchè da questi traesse una rendita proporzionata al suo grado. In progresso altri re di Armenia ne aumentarono sempre più i possedimenti cosicchè in sul principio del secolo undecimo [1] possedeva il Cattolico cinquecento ville, delle quali il maggior numero era nelle provincie di Ararat, di Daranalia, di Ecelia, di Taronia e di Zofe.

§. 8. RESIDENZA CATTOLICALE.

Ebbe il cattolico varie residenze, secondochè le vicende dei tempi lo costringevano a trasferirsi or qua or là. La città di Valarsapata, od Ecc-miazin, fu la prima ai giorni dell' Illuminatore. Nel quinto secolo era trasportata la sede nella città di Dovino. Nell' ottavo secolo il patriarca Davidde I, perseguitato

4 Vedasi lo storico Matteo pag. 117.

dai Turchi, la trasferì in Aramonisa. Nel 924 Giovanni VI passò in Vaspuracania. Sergio I, sessantanove anni dopo, la fissò in Anì. Pietro I, nel secolo undecimo, l'ebbe in Sebaste. Nell'anno 1066 Gregorio II la trasportò in Zamendava. Nel 1081 Basilio I, fissò la sua sede nella città di Anì. Gregorio III, non ebbe stabile residenza a cagione delle persecuzioni dei Turchi; nel 1125 se la stabilì in Zovi, e nel 1147 la recò nel castello di Rom-claj. Nel 1294 passò questa in Sis; e nel 1441 in Eccmiazin, ove attualmente si trova.

CAPO VIGESIMO

STATO ATTUALE DELL'ARMENIA E DEGLI ARMENI

ARTICOLO I.

STATO DELL' ARMENIA

Dopo tante vicende sofferte dall' Armenia per le molte incursioni dei popoli stranieri, essa attualmente è divisa sotto varj dominatori. Alcuni de'suoi territorj sono soggetti ai Russi, altri ai Turchi, altri ai Persiani. Anzi la sua condizione è divenuta sì aspra, che gli scrittori moderni neppure si degnano di nominarla col suo proprio nome di Armenia [1]. La frammischiano colla Russia, colla Turchia, colla Persia. Io voglio in quest' ultimo capo nominarne almeno i territorj, secondochè appartengono agli accennati conquistatori.

Possedono i Russi gli otto migliori territorj:

1 È stata detta sovente *Curdistan*.

Taik, Gugaria, Uti, Pedagarania, Siunia, Arzachia, Ararat e Vaspuracania, dei quali formarono le provincie così da loro nominate:

Provincia o governo di Erevan; ed è composto dei due vasti territorj di Vaspuracania e di Siunia.

Provincia di Karabagh, formata dei due territorj di Pedagarania e di Uti.

Provincia o governo di Tiflis, formato dei territorj di Gugaria, di Taik e di Ararat.

I Turchi vi possedono la parte occidentale e la meridionale, cioè i territorj di Alt'Armenia, di Quart'Armenia, di Alznia, di Turuberania e di Moce. Nella estensione delle varie provincie, che compongono questi territorj, vi hanno stabilito alcuni pascialaggi, de' quali i più ragguardevoli sono di Van, di Musc, di Erzerum, di Cars, di Diarbekir ec.

I due territorj di Persarmenia e di Corgia appartengono ai Persiani, i quali ne hanno formato una provincia col nome di *Governo di Tauris.*

Di queste nuove divisioni non occorre, che io mi occupi, essendochè ai nostri giorni abbastanza ne parlarono e ne parlano tanti eruditi geografi e viaggiatori.

ARTICOLO II.

STATO DEGLI ARMENI

« Gli Armeni, scriveva l'immortale Byron [1],
« parteciparono alla dispersione e alla schiavitù
« degli Ebrei e de' Greci, senz'avere partecipato ai
« loro delitti ».

Eglino infatti nella propria terra vivono schiavi dei loro conquistatori. Altri di essi formarono numerose colonie in altre parti del globo. Ve ne sono in gran copia nella Polonia, nella Transilvania, nella Crimea, nelle Indie orientali e in molte provincie dell' impero ottomano. Solamente in Costantinopoli (cioè in Pera e in Galata) ve ne sono più di cinquanta mila. Per la maggior parte si occupano nella mercatura, da cui traggono copiose ricchezze. L'Armenia anticamente ne contava circa trenta milioni: ora invece, a cagione delle molte loro emigrazioni, non ne ha più di sei. Numerosissimi sono nelle rispettive loro provincie di conquista i Turchi, i Russi, i Persiani.

Circa l'attuale condizione degli Armeni è stato detto, già due anni, in un giornale tedesco: « Quanto più decade la Turchia nell' opi-
« nione dell' Europa, deve nascere in quella na-
« zione la cognizione della sua superiorità sopra

1 Lettera 258, scritta da Venezia il 2. gennajo 1817.

« i suoi dominatori; tanto più, che il commercio « li mette a contatto cogli Europei; e quando un « giorno gli Armeni vorranno ricordarsi di avere « anch' essi una patria con un milione [1] di corre- « ligiosi della loro nazione, allora fonderannosi sulla « croce, come i Greci, (nella Grecia non vi sono « che ottocento mila abitanti), e come cristiani « chiederanno la loro libertà ».

Le scienze e le lettere sono affatto neglette nell' attuale stato dell' Armenia; nè d' altronde si sparge la cultura che dai nazionali collegi esistenti qua e colà in vari paesi fuori d' Armenia; massime in Europa. Ve n' ha in fatti uno a Mosca, eretto dalla generosità della famiglia armena Eleazar; uno a Padova fondato da pio benefattore armeno della colonia indiana [2]; uno a Venezia stabilito col frutto delle fatiche del p. Niccolò Puzajan mechitarita di s. Lazzaro, cui per fargli il meritato onore ho voluto qui nominare. In tutti questi collegi sono educati gratuitamente i giovani armeni nelle belle lettere, nelle scienze filosofiche, nel disegno, nella musica, nelle lingue europee, e in altre utili cognizioni, per le quali, ritornati che siano al suolo nativo, giova sperare, che spargeranno la luce della coltura nei

1 Doveva dire il giornalista *con sei milioni*. Prese questo abbaglio medesimo anche il sig. G. Kojrighiantz nel suo erudito articolo sul *Regno di Armenia* inserito nel *Cosmorama pittorico* (Ann. VI, Milano 1840, num. 31, pag. 245 e 246).

2 Samuele Moorat, morto in Madrast, il quale lasciò a tal uopo un legato di circa 125 mila sterlini.

loro connazionali e li scuoteranno dal funesto letargo in cui sono immersi attualmente.

Il centro poi della coltura letteraria della nazione armena è ristretto adesso nell' isoletta di san Lazzaro nelle lagune di Venezia; donde i Monaci Mechitariti, arricchiscono l'armena letteratura di utili produzioni della loro penna.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRI

PER POTER FACILMENTE TROVARE LE COSE PIU' INTERESSANTI

NB. *Il numero romano indica il tomo, l'arabo la pagina.*

FINE